MASTER NEGATIVE
NO. 93-81337-3

AUTHOR:

PISANI, ARCANGELO

TITLE:

LA TRIPLICE FIAMMA

PLACE:

TORINO

DATE:

[1922]

Master Negative #

93-81337-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Pisani, Arcangelo
... La triplice fiamma. Torino, Lattes [1922]
2 p.l., 260 p. 20½ cm.

Contents.--La triplice fiamma.--Dopo vent'anni.--La più nobile vendetta.--La guardia dell'onore.--Se torna.--Il fauno d'oro.--Ma non vorrei... capite?--L'amante che non muta.--Poesia.--Il lanciafiamme.--Tornano i sogni.--Il miracolo.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 4/28/93 INITIALS Emil
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

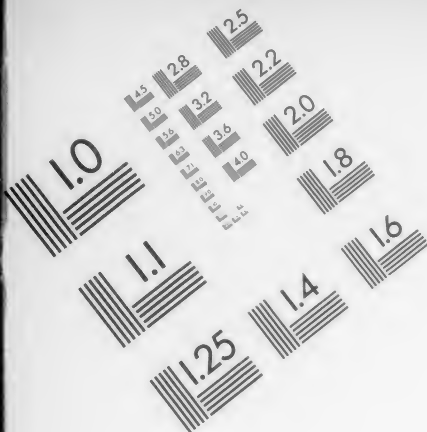


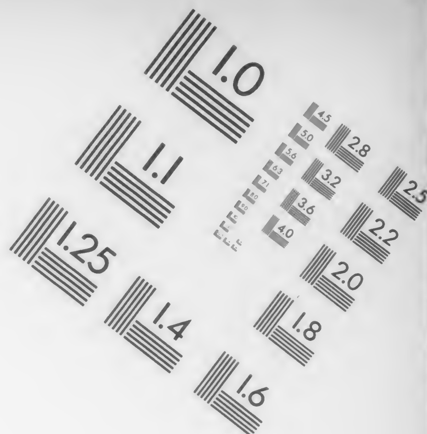
AIIM

Association for Information and Image Management

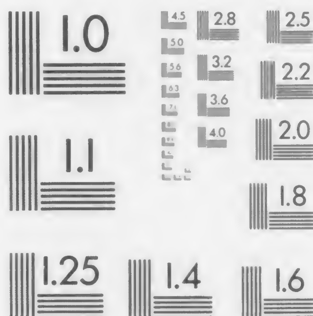
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

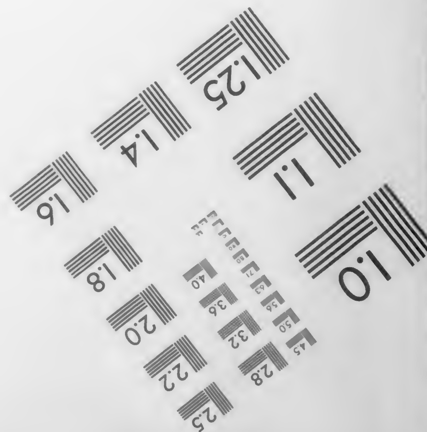












MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.


EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO. M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

ARCANGELO PISANI

La triplice fiamma



TORINO-GENOVA
S. LATTES & C. - *Editori*
LIBRAI DELLA REAL CASA

Torino, 1922 — Tip. E.lio Bono — Via S. Paolo, 12

INDICE

La triplice fiamma	*Pag.*	1
Dopo vent'anni	»	13
La più nobile vendetta	»	29
La guardia dell'onore	»	69
Se torna	»	85
Il fauno d'oro	»	97
Ma non vorrei... capite?	»	121
L'amante che non muta	»	151
Poesia	»	171
Il lanciafiamme	»	205
Tornano i sogni	»	233
Il Miracolo	»	247

LA TRIPLICE FIAMMA



I.

Egli non era sempre stato sulla montagna; della montagna egli aveva avuto sempre un sacro terrore. Aveva cercato di rimanere nelle pianure, perchè, se pur paludose, se pur piene di nebbia negli autunni e di caligini fosche nei mesi estivi, sia negli accampamenti, sia nei villaggi, sia lungo il greto dei fiumi, la posta vi giungeva rapida ogni giorno. E l'ora della posta, che del resto cambiava col cambiar degli eventi durante il vortice della guerra, diventava ogni giorno per lui un'ansia, un desiderio ineffabile che gli dava un' attonitaggine di speranza, una fissità di sguardo verso l'orizzonte lontano, che lo faceva sembrare un sognatore, un poeta in traccia di fantasie che lo sollevassero dalle cure della sua compagnia o del suo drappello, giacchè egli era tenente del Genio e portava nella sua missione un ardore eroico bensì, ma che si mitigava solo nel tempo che doveva giungergli la

corrispondenza. La corrispondenza per lui era come un filo conduttore che lo unisse alla vita della città lontana, ove aveva lasciato la madre, una sorella e non esse soltanto. Lo stesso sergente che gli recava le lettere scorgeva sul suo viso un'onda di rossore e di gioia, quando fra i giornali vedeva qualche lettera oblunga dalla tinta rosea e dal profumo di giglio, che quasi odorava tutte le altre lettere. Insomma Achille Morelli era innamorato, e mentre era costretto a menare vita di ferro e di fuoco, là di fronte al nemico, viveva un idillio intimo, che rappresentava quasi il giardino fatato, ove passava le ore che la fierezza del nemico consentiva al sonno e ai sogni. Così egli si era fatto un'oasi in quel deserto, ove la guerra dominava con le asprezze più potenti, con le gagliardie più virili, con gli ardimenti più inauditi, con le audacie più sante. Tra il giovane ufficiale che compieva esattamente e severamente il suo dovere, e il giovane innamorato, che sollevava l'anima agli entusiasmi più soavi e più teneri, passava quasi l'armonia che deve correre tra la virilità che si afferma e la tenerezza che bacia. Così egli si sentiva completo, e quando, dopo una giornata trascorsa alle opere di trincea o di difesa, o di attendamenti o di approcci o di ripari, poteva mettersi in un canto di tenda o in un buco sotterraneo e scrivere, su le ginocchia, lunghe e lunghe pagine alla fanciulla che gli fioriva in quell'oasi, gli pareva d'avere più bel compenso che non gli avessero dato gli ordini del giorno e le medaglie che lo segnalavano tra i compagni. Eran lettere amorose quelle che egli scriveva? Non si sa bene; certo eran documenti di psiche complicata, che dimostravano come la sua vita fosse tutta un'amore alla patria, alla madre, all'innamorata, lampada greca dalla triplice fiamma, la quale fondevasi veemente in alto e in una fiamma sola che gl'illuminava la vita.

I compagni, tutti bravi figliuoli, forti, intraprendenti, allegri, lo chiamavano il «poeta»; non già perchè egli fosse da meno di loro, o mostrasse in una certa feminea indole di evitar pericoli o di lasciar che altri li affrontasse da prima; ma perchè in quegli occhi vedevano balenar pensieri e vibrar bellezze che avrebbero potuto rivelare alla fine tutto il fascino della lotta: egli era il poeta che avrebbe saputo dire l'anima di tutti in un unico canto. E quel suo scrivere solitario, quel passar le ore della notte in un soliloquio di visionario, quel suo saper essere ad un tempo soldato e vate, uomo e amante, lo rendeva quasi sacro ai camerati che avrebbero voluto imitarlo, e non lo invidiavano, ma lo amavano perchè tra i buoni si ama la poesia. E tutta poesia era quella sua corrispondenza. Ivi eran descritte le vicende giornaliere più semplici e più eroiche, e quella semplicità e quell'eroismo servivano a consolare la madre, la sorella e.... forse l'amata. Ecco perchè egli poi attendeva le risposte le quali così trasmettevano quasi per fili ideali le anime remote a quella del combattente.

II.

Achille Morelli dopo alcuni mesi di pianura dovette ascendere ai greppi. Si trattava di tracciare strade, di aprire valichi, di assicurare il passaggio a veicoli pesanti che dovevano portare artiglierie e provviste; lavoro arduo, diuturno, fiero, dove lo spezzar delle rocce, il frangere i massi, il rotolare macigni serviva a indurire il cuore e a foggiare il carattere. Eppure fra quelle petraie quasi inaccessibili, se trovava un piccolo fiore, una fogliolina esile e delicata, egli la raccoglieva ponendola nel suo portafoglio per poterla spedire..... lontano. Alcune volte, mentre legioni di lavoratori faticavano al piccone, alla vanga, alla mina, egli seduto sopra un masso guardava i lontani orizzonti e rivedeva nella fantasia la sua casa circondata d'alberi e una villetta più in là, dove assorta nella lettura o china sopra il trapunto o seduta al piano una fanciulla pensava..... e pensava a lui che, seduto su quel masso, mandava a lei il più gentile saluto.

Ma ora sulla montagna le lettere non giungevano ogni giorno; giungevano invece ogni due, ogni tre giorni, talora dopo una settimana. Negli intervalli egli cercava di trovar tregua nell'asprezza del lavoro, come a distogliere la mente da quel tormentoso indugio che sembrava come l'ondulamento d'un filo telefonico che impedisca la trasmissione della voce. Ma la sua fede era ferma, stabile, schietta come la sua vita. Tutto poteva crollare, come crollavano là, quasi ogni giorno, sfaldamenti alpini e opere di difesa e di offesa e picchi

e contrafforti; ma la sua fede non vacillava; egli la credeva fedele come il sole che non cambia ora al suo corso, come le stelle che soleva vedere spuntar nel cielo o sulle vette dei monti che lo circondavano. Ricordava: egli aveva amata quella fanciulla quasi senza avvedersene, compagna alla sorella semplice, buona; era come la speranza d'una famiglia avvenire, che ognuno di noi desidera per la felicità della vita. Si erano poi amati delicatamente, quasi senza parola; si erano promessi senza patti e senza restrizioni. Solo prima di partire egli le aveva parlato da solo a sola e le aveva detto:

— Io vado alla guerra; non so la mia sorte; la mia vita è già data; ma se torno essa sarà tua.

Ed ella aveva risposto:

— E la mia è già tua; io ti aspetterò e se tu non tornassi.....

Un singhiozzo aveva dovuto chiudere quella promessa, poichè ella non aggiunse altro; ma sul punto di partire egli le aveva detto:

— Scrivimi.

E lei:

— Ogni giorno.

E ogni giorno egli aveva ricevuto quelle rosee pagine odorate di giglio ove l'anima di lei si effondeva come in una dolcissima preghiera che, levandosi alla Vergine, fosse l'amuleto che lo salvava.

Ma lassù le lettere di lei non venivano ogni giorno; cominciarono a diventare più rare, mentre quelle della madre e della sorella giungevano ancora più affettuose di prima, quasi a compensare l'assenza delle altre. Che

avveniva laggiù? Che significava quell' indugio tanto angoscioso? Perchè ella non trovava il tempo che pur doveva essere consacrato a lui, a lui che tra i dirupi e la pioggia di proiettili, tempo trovava per scrivere ogni giorno?

Una notte mentre stanco dormiva dentro una cava di pietre insieme ad altri compagni, quasi in cima al monte ove la strada finiva per entrare nelle casematte donde avrebbero fulminato le nostre artiglierie, egli ebbe una strana visione. Gli parve che la sua fanciulla, la candida e piccola Nella, corresse per un giardino e spiccasse ridendo fiori di arancio, mentre la madre di lui vestita di nero seduta sotto un oleandro dai fiori sanguigni, piangeva con la sorella di lui, pallidissima, che recitava preghiere. Si svegliò di soprassalto. Il nemico percoteva la ridotta fieramente da un baluardo che pareva inespugnabile. Egli rimase fermo e pensoso coi pugni sulle gote. Nel suo cuore quella visione percoteva come il nemico percoteva la roccia. Ma la roccia, pur tremando, non cedeva; nè cedeva il suo cuore, pur agitato dal dubbio. Egli si accusava di non aver più la incrollabile fede di prima, e forse quella visione voleva dire che i fiori di arancio colei li coglieva per adornarsene alle nozze con lui. Ma allora perchè la madre sua piangeva? E la sorella pregava? L'ultima lettera di lei gli era giunta due settimane prima, e gli aveva recato una breve notizia. Il padre di Nella aveva stretta una società di affari con un giovane signore di un paese vicino, che Achille Morelli conosceva benissimo quale infaticabile cercatore di dote e seduttore di donne. Su le prime la notizia non

gli era parsa di grande importanza, poichè la fanciulla, tra le molte tenerezze, gli diceva: « Io non vedo questo signore quasi mai, e, quando è invitato a pranzo, io mi sono scusata con l'essere indisposta ». Aggiungeva precisamente questa frase: « O amor mio lontano, perchè non torni per un'ora sola? Io avrei bisogno di te per essere forte! »

Achille Morelli in quell'uragano di colpi, che volevan quasi rovesciar la sua montagna, sentiva in cuore una tempesta più impetuosa, più tremenda; e stabiliva che il giorno dopo egli sarebbe disceso e avrebbe chiesto di tornare alla sua casa almeno per un giorno. Aveva bisogno di sapere; aveva bisogno di decidere, di dare e ricevere forza. Onde bene gli parve tener cara la vita almeno sino al giorno appresso, quando sarebbe disceso per ottenere la partenza.

Ma sull'alba giunse con la posta arretrata di tre giorni una lettera della sorella, che egli potè appena scorrere, giacchè poco dopo gli annunziarono la venuta del Colonnello. La lettera diceva semplicemente: « Fratello mio diletto, io prego per te che l'ami e per lei che è indegna del tuo amore. Ella è fuggita di casa; ella così è indegna di te. Mamma ti asciuga le lagrime, se pur ne avrai pel tuo amore che deve morire ».

III.

Il Colonnello apparve accompagnato da altri ufficiali, mentre Achille Morelli, pallido, ma sereno coi compagni, attendeva degli ordini.

Il Colonnello si sbrigò con poche parole :

— E' tempo — disse — che il baluardo nemico, ch'io ho fatto minare, crolli alla fine. Chi di voi farà brillare la miccia destinata alla distruzione del forte ?

Un momento angoscioso di silenzio parve un secolo.

Finalmente Achille Morelli disse semplicemente:

— Io, signor Colonnello.

E sul far della notte Achille Morelli, insieme con due compagni, si avviò lentamente per l'erta scoscesa, sul culmine della quale era il nido d'aquila del nemico. Camminavano guardinghi, quasi carponi, profittando degli anfratti rocciosi, delle forre e delle radiche degli alberi. Achille Morelli aveva sul petto le lettere della infedele e sentiva di quando in quando il profumo del giglio che gli saliva in volto e gli dava quasi la vertigine ; aveva pure la lettera della sorella che gli diceva : « Il tuo amore deve morire »... — E morirà con me — soggiungeva quel forte che a mano a mano si inerpicava sul dirupo dove era appunto l'ordigno della morte.

Giunsero illesi verso la mezzanotte vicino al terreno minato. Come lupi silenziosamente ruppero l'ostacolo... Apparvero d'improvviso tre fiammelle distinte l'una dall'altra ; poi s'udì un rotolar di sassi e una fuga di piedi ferrati giù per le rocce già salite dai tre eroi, e

finalmente un crollo formidabile che invase tutta la vetta quasi per terremoto tremendo.....

Di lontano, su la stessa petraia del giorno avanti, il Colonnello vide il baluardo nemico tentennare dapprima come il cono di un vulcano in eruzione ; poi crosciare in un incendio immane e sprofondarsi negli abissi..... Aspettò a lungo il ritorno degli eroi seduto sopra un masso, lieto dell'impresa fortunata, e quando i due compagni riportarono a fatica poco lontano da lui Achille Morelli colpito al capo, egli lo baciò sul sangue della fronte e gli disse :

— Bravo, bravo: la Patria ti benedice.



III.

Il Colonnello apparve accompagnato da altri ufficiali, mentre Achille Morelli, pallido, ma sereno coi compagni, attendeva degli ordini.

Il Colonnello si sbrigò con poche parole :

— E' tempo — disse — che il baluardo nemico, ch'io ho fatto minare, crolli alla fine. Chi di voi farà brillare la miccia destinata alla distruzione del forte ?

Un momento angoscioso di silenzio parve un secolo.

Finalmente Achille Morelli disse semplicemente:

— Io, signor Colonnello.

E sul far della notte Achille Morelli, insieme con due compagni, si avviò lentamente per l'erta scoscesa, sul culmine della quale era il nido d'aquila del nemico. Camminavano guardinghi, quasi carponi, profittando degli anfratti rocciosi, delle forre e delle radiche degli alberi. Achille Morelli aveva sul petto le lettere della infedele e sentiva di quando in quando il profumo del giglio che gli saliva in volto e gli dava quasi la vertigine ; aveva pure la lettera della sorella che gli diceva : « Il tuo amore deve morire »... — E morirà con me — soggiungeva quel forte che a mano a mano si inerpicava sul dirupo dove era appunto l'ordigno della morte.

Giunsero illesi verso la mezzanotte vicino al terreno minato. Come lupi silenziosamente ruppero l'ostacolo... Apparvero d'improvviso tre fiammelle distinte l'una dall'altra ; poi s'udì un rotolar di sassi e una fuga di piedi ferrati giù per le rocce già salite dai tre eroi, e

finalmente un crollo formidabile che invase tutta la vetta quasi per terremoto tremendo.....

Di lontano, su la stessa petraia del giorno avanti, il Colonnello vide il baluardo nemico tentennare dapprima come il cono di un vulcano in eruzione ; poi crosciare in un incendio immane e sprofondarsi negli abissi..... Aspettò a lungo il ritorno degli eroi seduto sopra un masso, lieto dell'impresa fortunata, e quando i due compagni riportarono a fatica poco lontano da lui Achille Morelli colpito al capo, egli lo baciò sul sangue della fronte e gli disse :

— Bravo, bravo: la Patria ti benedice.



DOPO VENT'ANNI



I.

Michele Schipani aveva rimesso piede a Napoli dopo vent'anni. E, dopo venti anni, la città gli era parsa ancora la stessa; romorosa, immensa, lieta, quasi caotica; le vie sempre gremite, sempre percorse dalle vetturelle da nolo coi cavallucci apocalittici, i cocchieri burloni, il cielo azzurro e le belle fanciulle ridenti. Nei caffè la solita folla, qualche cameriere, come una stabile istituzione, rimaneva ancora, un po' brizzolato, ma sempre lo stesso Francesco, o Giovanni che fosse. E poichè nulla, o quasi nulla, era mutato, si sentì lo stesso anche lui, come se avesse vent' anni di meno. Allora vagando col naso all'aria e con la mente desta di via in via, da Toledo al Rettifilo, da Foria a Chiaia, dalla Villa a Posillipo, egli rifece anche le strade della sua prima giovinezza, o, meglio, la giovinezza gli rifiorì nell'anima con la visione dei luoghi, che gli rifioriva negli occhi. Riviveva, quasi per incantamento, e ri-

popolava di fantasmi luoghi e case e teatri e giardini e mare e perfino il cielo; poichè ovunque egli aveva prodigato il fervore dell'anima sua, ovunque aveva lasciato un giorno, un mese, un anno, di quella vigorìa che aveva portato là dalle native Calabrie. Propenso a una certa sentimentalità, che gli coloriva di affetto sin le minime cose, egli si era affezionato a Napoli, come ci si affeziona a una famiglia ospitale, con la blanda indulgenza di chi perdona ai difetti per avere maggior gioia della virtù. Napoli gli pareva, e gli parve per molto tempo, il paradiso terrestre, massime quando anche egli trovò un' Eva che gli rendeva ancora più lieta la giovinezza. Fu per lui una primavera che ora, nell' autunno della vita, gli sembrava ancora più rigogliosa e fervida, poichè le ricordanze gli si accumulavano nella mente come una correntìa perenne che andava a dileguare nel mare della memoria. Non un vicolo, una piazza, una chiesa, un teatro, una riva, un'aiuola che non gli parlasse, che non acquistasse quasi aspetto di persona, che non risuscitasse compagnie gioconde e casi bizzarri e carezze e feste. Così, anche la solitudine dell'immensa città, anche quell'andare a zonzo senza scopo, gli sembravano uno svago, che quasi gli toglieva il bisogno di parlare con altri. Egli parlava invece con quell'altro Michele Schipani, il quale col cappello a sghembo, i riccioli sul fronte, i baffetti a punta, lo sparato lucido, la cravatta a svolazzi, le scarpette di coppale e l'abitino a quadretti, roteava lieve un bastoncino dal manico d'oro e percorreva chi sa quanti chilometri al giorno nella spensierata letizia di chi cerca amori e trova avventure, di chi cerca avventure e trova delizie. Beatitudine ineffabile quella, quando anche i giorni nei quali rimaneva senza denari sembravano giorni di carnevale.

Era venuto finalmente l'ultimo anno della sua dimora colà, l'anno solenne della laurea, quando il nome di dottore, senza dottrina, gl' imponeva di lasciare il paradiso per tornare nel purgatorio della terra natìa, ove tutte le angustie della provincia gli si dovevano accumulare su le spalle quasi a punizione dell'aver troppo goduto. Epperò, appunto come la fiamma prima di spegnersi guizza più vivace, così egli, prima di abbandonare la città incantevole, volle inebriarsi ancora più vivamente, e ancora più fortemente. Strano, durante i primi tre anni egli non si era mai innamorato; era passato di amore in amore come d'aiuola in aiuola in un giardino sempre leggiadro di svariatissime sorta di fiori. Quegli amori facili che duravano da un tramonto a un'alba, o da un quarto all'altro di luna, non raggiungevano mai una vera luna di miele; la sua maggiore voluttà consisteva nel perenne cambiamento, che gli dava come una follia allegra, e gli toglieva persino la melanconia del paragone.

All'uscire d'un caffè-concerto dava il braccio a caso e si vedeva subito a fianco una birichina che gli chiedeva da cena e un cantuccio di letto; ospitalità che egli, da buon signore calabrese, accordava, con l'aristocratica disinvoltura di chi ha sempre aperte la casa e le braccia, ed anche la borsa, quando non era vuota. Quante erano passate sul suo petto, su la sua bocca? Quanti nomi veri o finti aveva pronunciati con agget-

tivi voluttuosi in quelle ore? Non si possono numerare. In tal guisa, il cielo delle sue memorie era sparso, come il firmamento, di vere costellazioni, le quali egli rammentava senza più saperne distinguere le figure. Quelle centinaia di donzellette oramai formavano una sola persona, e si compendiavano nell'unica donna nella quale si fissò finalmente proprio nell'ultimo anno degli studi, quando il pensiero di abbandonare la città fatidica diventava una pena.

Un giorno si trovò, senza saperlo, sul corso Vittorio Emanuele, e, vagando senza pensiero alcuno, si fermò davanti allo spettacolo meraviglioso dell'anfiteatro partenopeo e del golfo incantato ch'è il Bosforo d' Italia. Tutta Napoli gli si stendeva sotto gli occhi, dalla punta di Posilippo alla punta di Sorrento, col mare che sembra un lago azzurro riflettente il cielo d'ametista; l'orizzonte lontano accoglieva le isole di Capri, d' Ischia, di Procida, di Nisida e segnava come un confine all'azzurro del cielo. Egli si sentì quasi le ali di aquila e percorse tutti quegli spazi con l'avida fantasia di chi insegue cognite memorie. Dove non era egli stato? Oh, le notti passate al chiaro di luna sul nero palazzo di Donna Anna, su le scogliere pittoresche di Posillipo; oh i poggi di Castellamare; le aeree terrazze di Sorrento, i giardini incantevoli di Mergellina; le barchette romantiche di Santa Lucia! Ivi aveva goduto ogni ebbrezza, era vissuto come un Iddio Greco che fosse balzato dalle rovine di Pompei per dominare la bellissima Partenope. A un tratto chiuse gli occhi davanti a quella immensità di splendore, a quella magnificenza di tinte. E d' improvviso ricordò che la medesima scena, lo stesso incantesimo egli aveva provato un altro giorno, un altro remoto giorno da un balcone di un palazzo che gli si ergeva alle spalle, là non lontano. Risollevò le palpebre, alzò gli occhi verso la memore casa e guardò: il verone al secondo piano aveva le persiane sempre semichiuse, ma sul poggiolo ridevano ancora vasi di garofani, di basilico e gambi di ellera che s'intrecciavano ai ghirigori della ringhiera. Fu colto come da un impeto di ritorno, da un fremito dell'antica passione. Colà doveva trovarsi la donna amata, l'unica amata, quella che egli rammentava tuttavia con desiderio e quasi con rimorso. Che cosa era avvenuto di lei? Vent'anni nella vita di una donna sono quasi una vita intera, o almeno rappresentano quanto di vivo può svolgersi nella vita della donna medesima. Quale dramma si era svolto là in quella casa, durante quel lunghissimo tratto di tempo? Come in un balenare di rapida tempesta, riapparvero alla sua fantasia i punti più salienti di quell'anno che precedette il suo allontanamento: rivide la figura della donna adorata. Egli frequentava lo studio legale dell'avvocato, il cui nome non importa notare. L'avvocato era sulla cinquantina, stremato di forze, e quasi consunto dalla perenne operosità, che lo limava nelle lotte del Foro: uomo nervoso, acuto, pertinace, quasi maligno, inasprito dai dolori fisici, ma sempre desideroso di vittorie sui competitori. Egli aveva voluto sposare, quasi a dispetto di un suo più giovane collega, una fanciulla di vent'anni, la quale, orfana di padre, aveva accettato quel matrimonio come una tavola di salvezza nel mare tempestoso di quella città, ove sentivasi sper-

duta. Ella era quasi tenuta prigioniera da quell'uomo geloso, che avrebbe veduto certo il pericolo del giovane calabrese se questi non gli avesse rivelato le sue tendenze antimuliebri, anzi l'orrore per le donne. Ma l'eccessivo lavoro costrinse l'avvocato per molti giorni a letto; onde egli ebbe bisogno di Michele Schipani per affidargli il disbrigo di affari urgenti nella Corte e nei tribunali. Accanto al capezzale di lui, egli vide la donna, anzi la fanciulla, che doveva poi appassionatamente amare. Era una creatura alta, dalla persona snella, dagli ondulati capelli neri che le incorniciavano il pallido viso dagli occhi dolcissimi, quasi color di viola, cinti di un lieve cerchio livido, che dinotava la sensibilità squisita e le tendenze passionali. Eretta sul bel collo di Dea aveva il seno colmo quasi virgineo che modellavasi armonicamente giù fin sopra ai fianchi; aveva piedini di bambina che sembravano due tortorelle appaiate. Ella levò le pupille su di lui, e rimase un lungo istante a fissarlo come trasognata, come beata nella contemplazione di occhi visti nelle speranze di vergine; ed egli vide in quel guardo la vergine che ancora non conosceva la febbre dell'amore. Quando egli le strinse per la prima volta la molle piccola mano, sentì che questa tremava nella sua, e tutta quella notte egli non dormì, quasi temendo di interrompere la propria visione nel sonno. Ora egli rammentava tutte le sfumature, gl'incidenti, i casi, le malizie, i sotterfugi, i terrori, le trepidanze, le ebbrezze, le voluttà che accompagnarono quell'amore furtivo, il quale divenne per loro due la vita nella vita e che fu sempre meglio agevolato dalle frequenti infermità del marito.

II.

Quando Michele Schipani era stato costretto a tornare nel paese natìo, la donna gli aveva timidamente confessato con le lagrime agli occhi d'essere madre. Tuttavia egli era partito; e lontano aveva ricevuto solo una lettera, un biglietto roseo, col quale l'avvocato gli partecipava la nascita di un bambino, a cui era stato posto il nome di Giovanni Michele; il cuore gli sussultò di gioia. Colei non poteva più dimenticarlo. La memoria di lui restava nel nome della loro creatura.

Ora quella creatura doveva avere venti anni.....

A un tratto egli si sovvenne della guerra. Oh non era quel giovane lassù fra le aspre montagne del Trentino o delle Alpi Giulie? Non era tra gli eroici soldati che vogliono rendere alla Patria gli antichi confini?

— E se io cercassi di sapere? Se tentassi di rivedere quella donna, quell'amata che una serie di casi strani e dolorosi m'avevano quasi fatto dimenticare?

Dal punto ove egli si trovava al portone del palazzo non c'era che una ventina di metri; ma egli esitò lungamente prima di decidersi. Con quale animo egli si sarebbe presentato in quella casa, a colei che gli era caduta tra le braccia con la spontanea gentilezza di un frutto maturo, che cade sopra una zolla fiorita? Quanti dolori aveva ella sofferto nel crudele abbandono, quante volte lo aveva chiamato, chiamando il figliuolo? E chi sa che il figliuolo non gli somigliasse, e rivedendo il figliuolo egli non rivedesse sè medesimo giovinetto?

Alla fine decise di chiedere solo notizie al portiere, avrebbe poi deliberato quanto alla visita con migliore

conoscenza di causa, poichè nell'anima onesta sentiva quasi un istintivo rimorso; quel rimorso che non lo aveva lasciato per vari anni e che lo aveva indotto a rimanere scapolo sino a quarant'anni.

A testa china, con passo fermo, quasi temendo di pentirsi, si presentò su l'uscio del portiere che vide in una livrea nera; e gli chiese se colà abitasse ancora la signora..... E n'ebbe la risposta:

— Sì, la signora, vedova dell'avvocato, abitava ancora nel suo palazzo con la figliuola.

Seppe altresì che ella menava vita ritiratissima e riceveva poca gente nelle ore del pomeriggio.

Venne via vacillante; come nei bei giorni quando le ebbrezze spasmodiche lo stremavano sino al delirio; ella dunque non si era rimaritata; forse lo aspettava ancora, forse voleva dare il padre al figlio; e ad ogni passo che lo allontanava da quella casa egli, per tanti anni immemore, ora sentiva come una pena novella; qualcosa di misterioso lo tratteneva, lo ricacciava indietro, gli susurrava: Vai; compi il tuo dovere che ti pesa su la coscienza da vent'anni. Quella donna ti aspetta; quella donna forse prega per te come pel figliuolo che forse è lontano e che lei vorrebbe offrirti, come forse lo ha offerto alla Patria.

Ma discese, discese giù, giù per la via del Museo; fu come spinto dall'onda di popolo che come torrente scendeva per via Roma, mentre un'orda di giornalai fendeva l'aria con le grida stentoree: «la grande vittoria italiana sul Carso, la presa di Gorizia». Fiamme di entusiasmo gli salirono in viso e anche egli gridò: «Viva l'esercito italiano, viva la Patria».

III.

Tutta la notte non dormì; pensava come egli potesse unirsi alla schiera dei combattenti, e decise che avrebbe offerto l'opera sua al paese subito dopo di aver riveduta la donna e di aver saputo a quale destino egli dovesse affidare il proprio avvenire. L'avvenire? Egli non aveva mai pensato all'avvenire, lasciandosi trascinare dalla vita, giorno per giorno, come chi nulla teme e nulla spera. Ma ora il passato lo congiungeva al futuro come la premessa ad una conseguenza, e godeva nel sentire di avere oramai uno scopo. Quale? Non sapeva ben dire; ma certo egli non avrebbe lasciato più Napoli senza aver determinato qualche cosa. In fondo che era la sua vita? Oramai bisognava pur pensare a sistemarla. La sua famiglia si estingueva con lui. Perchè a quel ceppo antico non avrebbe fatto sorgere rampolli sì che l'albero genealogico rifiorisse? Che cosa era mai avvenuto di quella creatura nata vent'anni fa? E se vivesse ancora e su quel viso ritrovasse la propria immagine, che gli direbbe il cuore? Una strana tenerezza lo fece sorridere! Lui, padre, lui! Non era cosa seria, ma poteva pur ben essere..... E così fantasticando parve chiudere gli occhi nel sonno dei giusti; ma molto prima dell'alba si destò; tentò più volte di riprender sonno, ma sempre l'immagine di quel balcone socchiuso, di quel portiere dalla livrea nera non lo lasciava più, sino a che col levar del sole non si decise a balzar dal letto e correre a farsi una doccia fredda, della quale sen-

tiva bisogno come a spegnere l'ardenza della fantasia. Vestitosi con cura minuziosa, decise di far finalmente la visita che desiderava e temeva a un tempo. Uscì dall'albergo, accennò ad una vettura da nolo e via sul corso Vittorio Emanuele: durante la salita tutti i fantasmi che lo avevano agitato la notte erano scomparsi nella gran luce del sole e dell'azzurro partenopeo. L'ansia di giungere si era cambiata in un po' di batticuore, che gli venne alquanto aumentando nel salire le scale del palazzo che egli aveva salite tante volte. Suonò. Alla cameriera che venne ad aprire (una vecchia semisorda brontolona) consegnò piegata una carta da visita, e attese col cappello in mano in un salotto quasi buio per le persiane chiuse e le tende abbassate. Ma a poco a poco gli occhi si assuefecero a quella penombra, ed egli potè scorgere da un lato un gran ritratto a olio dell'avvocato, macilento e bilioso, che pareva affacciarsi da una finestra dell'altro mondo. Sulla parete opposta era un altro ritratto di un bel giovinetto dall'abito militare, sul quale era steso un velo che pareva dovesse proteggerlo dalla troppa luce. Non era questo il figliuolo di lei? Già soldato? Forse al fronte? Chi sa? Intorno intorno i mobili severissimi nella loro eleganza non avevano traccia alcuna di consueti adornamenti: la stanza, così, sembrava quasi nuda, fredda, come abbandonata dagli abitanti della casa. Non fiori, non una lampada, non uno specchio; anche i divani e le poltrone parevano intessuti di damasco nero. Che cosa era avvenuto lì dentro? Che differenza, dal salottino civettuolo di un tempo, ove le tappezzerie cilestrine armonizzavano coi mobili bianco-

avorio e oro; ove i tappeti dalle tinte delicate di rosa lasciavano nitidamente scorgere i due piedini di lei che sembravano tortore. Le visioni di un tempo ora diventavano tanto più vive quanto più tetra era quella stanza che stringeva il cuore. Nessuno appariva, e quell'indugio gli pesava come un'attesa insolita. Che impressione doveva aver fatto su di lei quel nome, scritto su di un piccolo cartoncino, che doveva surrogare l'immenso spazio di quattro lustri? Ma ad un tratto l'uscio si aperse con lampeggiamento di luce piena, e apparve su l'uscio la donna attesa, che rimase lì su la soglia, come non avesse forza di avanzare.

Era una signora alquanto alta, ma dalle forme opulente che la facevano sembrare più bassa; vestiva di nero e quel colore dava risalto al viso di cera vergine, su cui spiccavano appena due occhi languidi nuotanti in un umore che pareva pianto perenne, trattenuto dalle palpebre flosce e rossiccie che facevano borsa nella parte inferiore. Il mento sormontava una doppia pappagorgia che si arrotondava dietro la nuca, ove s'intrecciavano i capelli, ancora nerastri avvicendati da fili d'argento. Su la fronte la scriminatura era rada e andava a perdersi nel sommo della testa alquanto calva.

Michele Schipani, a vederla, non seppe profferire parola. Chi poteva essere colei? Certo, la sua amata, no. Ma a un tratto la donna si chiuse l'uscio alle spalle e tendendogli ambo le mani gli si avvicinò dicendo:

— Finalmente, Michele ritorna; io ti ho sempre aspettato.

E levava la testa con le labbra socchiuse, mostrando

i denti verdastri, come a chiedere il bacio aspettato durante la lunghissima separazione.

Michele istintivamente indietreggiò, e, pur rivedendo alcun che del carattere oramai dileguato dell'antica sua diletta, non seppe che accennare col capo e dire senza quasi accorgersene :

— Già, hai ragione.

Allora lei, sempre tenendolo per mano, lo condusse a sedere su di un divano, ove cominciò a narrare con voce interrotta di tanto in tanto da qualche singulto la dolorosa istoria degli anni trascorsi. Pareva recitasse una giaculatoria, appresa a mente, come se quel discorso l'avesse fatto giorno per giorno all'assente che immaginava vicino. Parlò della morte del marito, della nascita del figliuolo, delle traversie patite per opera dei parenti, della venuta al mondo di un'altra figliuola, delle segrete ricerche che lei aveva fatte per ritrovare Michele ; Michele che era stato tanto ingrato e che tuttavia ella amava ancora. E così dicendo si era chinata verso di lui quasi affogandolo con la massa fluttuante del gran petto floscio e covrendogli la mano di baci e di lagrime.

Michele, non volendo, si era levato, colto da un subito senso di repugnanza, che pur voleva dissimulare ; ma la donna veniva a mano a mano ricordandogli il passato con voce tra stridula e pietosa che gli dava una gran voglia di fuggir via, di liberarsi da quella presenza, da quella specie di afa di mortorio.

La donna tenace non smetteva, lo guardava sempre

più estasiata, raccogliendo nelle povere pupille sbiadite guizzi di una luce che veniva forse da remote lontananze ; forse ella sentiva che l'antico amante, rimasto ancora vigoroso e bello, le sfuggiva, sentiva che bisognava trattenerlo ad ogni costo ; epperò disse, additando il ritratto del giovane soldato :

— Guardalo, guardalo, è il nostro Michelino, il Michelino nostro, caduto per la patria; — e così dicendo gli si gettò ancora sul petto abbracciandolo con ambo le mani.

Egli sentì lo schianto di quella sventura, ma sentì anche il bisogno di staccarsi da quell'amplesso, che gli comunicava un malessere tormentoso, un gran bisogno di aria e di luce. Onde prese a balbettare monosillabi:

— Sì, sì, cara, già, vero, sì, vedremo; ma se forse.....

Alla fine ella dovette asciugarsi il pianto, le cui stille erano anche cadute sul panciotto elegantissimo di Michele, e allora questi ebbe il supremo coraggio di dirle :

— Ebbene, avremo tempo a parlare d'ogni cosa ; ora addio.

E stava stringendole lievemente le mani, che ella tremante tratteneva vigorosamente, quando l'uscio della stanza si aperse e comparve una figurina di giovinetta che chiamò : « Mamma », e poi, vedendo il Signore, rimase nella sua semplice grazia sospesa e come smarrita.....

Era una creatura alta, dalla persona snella, dagli ondulati capelli neri che le incorniciavano il pallido

viso, dagli occhi dolcissimi, quasi color di viola, cinti di un lieve cerchio livido che dinotava la sensibilità squisita e le tendenze passionali.....

Michele, a quella vista, ebbe la certezza della resurrezione dell'amata, e con gli occhi vibranti di felicità, disse :

— Stasera, domani e poi sempre.



LA PIÙ NOBILE VENDETTA



I.

Si festeggiava sul poggiolo dei mirti l'acquisto della villa dedicata alla Madonna delle Rose. Guido Patrizi aveva potuto finalmente comperarla, non senza gravi sacrifizi, ma con intima gioia. Il padrone della villa, ultimo di una famiglia aristocratica, che aveva esausto il patrimonio nel lusso e nell'ozio nelle grandi città, si era deciso ad abbandonare la nativa Calabria, per emigrare a New York, dove sperava indorare di nuovo il suo stemma di barone con l'oro d'una ereditiera americana. Il Patrizi, che in quello stesso luogo aveva avuto le prime gioie dell'amore, incontrandosi là per caso con quella che fu poi sua moglie, era stato lungamente tenace nel voler possedere quel luogo incantevole. Ancora oggi coloro che passan di giù per la ferrovia vedon su l'erta collina verdeggiante una palazzina eretta ai quattro venti, snella ed elegante, circondata di pini e di abeti, con intorno un vasto giar-

dino, e vigneti e frutteti ed ogni altra grazia di Dio, compresa una fattoria tutta prospera di mucche e di altri armenti da fare invidia a tutti i gentiluomini campagnoli dell' intera provincia; e tra questi gentiluomini era pur l'amico primo e caro al Patrizi, Giannetto Velli, che in quel giorno accompagnava la moglie del fratello suo Raffaele e il piccolo nipote Filippo. Costoro venivan là a portar rose alla Madonna del luogo e ad accrescere la festività solenne dell'amico Patrizi.

Guido Patrizi quel giorno sentivasi come un re di corona, seduto su d'una poltrona di vimini nel giardino con davanti un tavolino, e ricevea le brigatelle degli amici e delle amiche, come un dovuto omaggio alla forza del suo volere, col quale aveva vinte tante difficoltà. Non era tanto orgoglioso dell'acquisto, quanto dell'aver potuto fiaccare due cose: l'orgoglio del nobile, che lo aveva spesso guardato con degnazione, e l'invidia, quasi delirante, di coloro che ambivano quel possesso, che inalzava chiunque lo avesse ad una stima di gente facoltosa e di buon gusto. D'altra parte, quella vittoria lusingava il suo amor proprio di uomo che avrebbe tenuto testa anche al diavolo, se il diavolo si fosse impuntato a contrastargli cosa alcuna. Il suo carattere, in fondo austero e gentile, era al di fuori rude e violento, sotto la parvenza di un sorriso indulgente che scorgevasi più dagli occhi carezzevoli che dalle labbra sottili. Nella prima giovinezza egli non aveva amato che una donna, e quella fu sua moglie; non aveva avuta che l'ambizione di possedere una bella casa, e quella era la villa delle rose; ed ora non aveva

che un desiderio: godersi, nella santa pace campestre, quella divina solitudine, e veder crescere soavissima la sua bella figliuola decenne, che si chiamava Celeste, e che era il ritratto della madre.

Quando quel giorno, vide inaspettatamente venir lassù appunto il suo caro amico Giannetto Velli, sentì come un sussulto di meraviglia e di stupore; egli sapeva che il Velli sottomano gli aveva conteso l'acquisto del podere, e non sapeva spiegarsi come mai, nella delusione, egli fosse il primo a partecipare alla festa. E non solo era venuto lui, ma aveva condotto la famiglia del fratello Raffaele col giovinetto Filippo, un simpatico fanciullo tutto letizia e giocondità, che pareva avesse l'argento vivo nelle vene. Ma avvezzo a tener testa alle difficoltà, non si era donato alcun pensiero molesto; tutto lieto com'era di veder le allegre brigatelle spargersi per i viali, le aiuole e le spalliere del giardino nella gaia bellezza dell'ora pomeridiana e del cielo nitidamente azzurro. Di quando in quando, sentivasi il suono di un mandolino, di una chitarra, di un flauto, e il vociare dei fanciulli, i quali finalmente empivano quella solitudine beata delle grida che parevano echeggiare nell'avvenire. E Patrizi guardava: fra quelle teste spiccava la testa bruna e ricciuta di Filippo Velli e la bionda serica della sua Celeste, che sembravan fatti apposta per unirsi nella gioia di un futuro imeneo. E a vederli, sentivasi invaso da tenerezza, come chi conquisti un bene per poterlo donare. Ed era in codesto stato d'animo, quando gli venne dinanzi Giannetto Velli, pallido nella sua magrezza olivigna, con occhi che parevano sfuggire lo sguardo

vivo dell'amico contento. Al quale stese ambo le mani cordialmente congratulandosi nel vederlo là dove da tanto tempo ambiva d'essere seduto.

— Lasciamoli divertire e perdersi nella campagna; oggi è festa, ed è bene che ne godano; noi restiamo qui come due vecchi, che riposano dopo una vita operosa — disse Patrizi all'amico Velli; il quale, sorridendo quasi amaramente, rispose:

— Eh sì, lasciamoli pure. Ma pur troppo io non sono fortunato quanto te, cui tutto va a seconda: a me non resta che godere dell'altrui benessere.

— Oh — soggiunse il Patrizi — che ti manca? Anche tu hai terre a dovizia e rendite buone. Hai la famiglia di tuo fratello, che ti ama e ti carezza; hai, d'altra parte, tanto da sperare..... Hai appena venticinque anni, e sei d'un lustro più giovane di me.... Su via, divertiamoci un poco anche noi; — e dato di piglio a una vecchia bottiglia, che con altre era immersa in una vaschetta di ghiaccio, ne versò nei nitidi bicchieri, che erano sul tavolo. Bevvero, si fecero mutui augurii, e finalmente misero mano a un mazzo di carte, per una di quelle partite, alle quali non si fa molta attenzione. Intanto le signore, a braccetto, giravano pei viali, con mazzi di fiori tra le mani, con i quali dovevano offrire voti alla Madonna del paese. Si raccontavano le piccole miserie della cittadina, e i prossimi sponsali e le promesse, e gl' innamoramenti e i pettegolezzi: tutto quel ciarlìo femminile, che infiora i discorsi delle donne in provincia. E i fanciulli seguivano le loro corse, inseguendosi e ritrovandosi insieme e giocando a nascondersi.

La sera scendeva calma e serena; di lontano il mare, sembrando confinare col cielo, somigliava un'immensa pianura azzurra, che finisse in una rosea trasparente muraglia di cristallo. Di tanto in tanto un veliero dalle ali bianche strisciava su quel piano, come cigno che svolazzi verso il proprio nido. S' intese il rintocco di una piccola campana, che veniva dalla chiesetta, unita alla villa, sul cui altare maggiore era la bella immagine di Maria: le grazie umane brillavano di bellezza divina. Era il lavoro di un ignoto artefice calabrese, che aveva scolpito nel volto della Vergine tutta la purezza d'un sogno verginale, tutta la castità evanescente della soavità, che pietosa consola ogni afflizione.

Già i rintocchi chiamavano i fanciulli, le donne e i coloni alla sacra cerimonia della sera, quando il maggio doveva trionfar nell'immagine sua più bella, redimita di luce, che è la madre del Redentore, quella che fu detta la stella del mare, la salute degl'infermi, la porta dei cieli. E a poco a poco le brigatelle si univano in compagnia, e tutti si avviavano ridendo e scherzando verso la chiesetta, quasi a salutare, nel sorriso della Vergine, il comparire delle stelle, che ad una si affacciavano nel cielo. La campanella rintoccò per la terza volta; e già cominciavano a salire la breve scaletta della chiesa, quando a un tratto s' intesero due colpi di rivoltella, che echeggiarono in tutti i cuori.

Filippo e Celeste, che si trovavano vicino, si strinsero la mano, impallidirono e si guardarono. Le donne, colte da improvviso terrore, rimasero un momento immobili; poi si dettero a correre come pazze verso il

luogo donde il colpo era partito. E prima fra tutte la signora del luogo Maddalena Patrizi.....

Che cosa era avvenuto? Laggiù nella penombra videro un uomo in piedi e un altro riverso a terra.

Si avvicinarono.

Guido Patrizi impugnava ancora la rivoltella, e al suolo giaceva l'amico Giannetto Velli....

Nel riso della sera, si udirono urli di donne disperate; per tutto il suolo si trovarono mazzi di rose come sperduti tra la ghiaia. Vicino a un cespuglio, trepidi, piangenti, bianchi si strigevano i due giovinetti, Filippo e Celeste.....

Poi successe un lunghissimo silenzio; e, solo a mezzanotte, si udì l'abbaiare dei cani che annunziava la venuta dei carabinieri.....

Nella chiesa, sempre illuminata, la Madonna delle rose vide appena un uomo morente portato via, e un altro uomo che si era perduto nella notte.

II.

L'aula delle Assise era solennemente gremita di gente. Si aspettava già da un anno il giudizio intorno al fatto che aveva commosso tutta la Provincia, perchè le due famiglie erano note per tradizioni patriottiche e per ricchezza. D'altra parte la stranezza del caso, nel quale due gentiluomini si erano aggrediti nella casa di uno di loro, era così evidente e insolita in un paese, dove la ospitalità ha i suoi diritti imprescrivibili e sacri. L'istruttoria era stata lunga e penosa, ma

infine non aveva potuto concludere se non quello che l'imputato aveva da sè confessato. Confessione la quale nessuno aveva potuto per nessun verso confutare. Rimaneva dunque, come capo di accusa, l'accusa stessa di colui che aveva commesso il reato. Nessun testimone contrario aveva potuto aggiungere parola, che potesse aggravare la posizione del così detto colpevole.

Certo le due famiglie, secondo la consueta tradizione (le tradizioni in Calabria trasmettono ai nepoti odii e virtù, che perciò diventano rispettabili), oramai si erano giurato l'odio della vendetta o, per meglio dire, la taglia del sangue. Non si trattava del così detto occhio per occhio, dente per dente; si trattava di vita per vita; nè la Corte d'Assise, per dura che fosse la sentenza, avrebbe mai cancellato quel debito da una parte e quel diritto dall'altra. A ogni modo ciascuna famiglia aveva degnamente provveduto a che l'accusa e la difesa fossero degne delle loro ragioni. Perciò nell' aula, pronti alla battaglia erano gli avvocati più in voga, e gli amici più stretti, con i parenti sino all'ultima generazione.

La città era gremita di ospiti venuti di ogni parte e molti vivevan quasi della curiosità che destava il processo; un processo tutto enimmi e stranezze, sul quale si sperava d'aver luce davanti il dibattimento. Ecco perchè non un solo angolo dell'ampia sala poteva più accogliere persona. Mancavan solo le signore, alle quali in Calabria il buon gusto e la serietà vietano di assistere a quei dolorosi spettacoli.

Entrano i giurati; si annunzia la Corte. Un silenzio di tomba invade quella moltitudine di gente, la

quale intuiva l'austera solennità dell'ora. Il Presidente chiama l'imputato e legge l'atto di accusa. L'imputato è là nella gabbia, pallido, in piedi, che ascolta impassibile. L'atto d'accusa dice:

— Guido Patrizi di anni trenta da..... possidente, il giorno 24 maggio 1906 invitava a celebrare l'acquisto della sua Villa alla Madonna delle Rose parecchie famiglie di amici, tra le quali anche il signor Giannetto Velli; e quando tutti gl' invitati sparsi pel giardino della sua campagna eran sul punto di raccogliersi per la sacra funzione dell'offerta dei fiori alla Vergine, si udì un colpo di rivoltella. Accorsi molti trovarono il Velli sanguinante al suolo, e il Patrizi con l'arma tuttora in pugno. Nessuno, lì per lì, seppe dar luce su l'accaduto. Il ferito, trasportato a casa, vi morì un'ora dopo, e il feritore la sera stessa si costituiva ai carabinieri. Si seppe solo da un domestico, che si trovava poco lontano dai due signori, che tra di loro era avvenuto un alterco intorno a questioni d'interessi. Interrogato il colpevole, confessò di avere esploso il colpo nell'impeto di reazione a un'offesa provocatrice, e che del delitto profondamente si rammaricava.

Il Presidente, finita la lettura, chiede all'imputato se abbia da dir nulla a sua difesa, o a chiarire circostanze che gli paiano utili a mettere in luce, dinanzi alla giustizia.

Guido Patrizi risponde con voce semplice e chiara di non aver nulla aggiungere alla deposizione scritta; ma di dover solo confermare quanto il domestico aveva dichiarato, essergli, cioè, stato esploso, prima del suo, un colpo dall'avversario, il cui proiettile doveva trovarsi confitto al tronco di un pino che ombreggiava il luogo dove entrambi erano seduti. E non aveva da aggiungere parola.

Pochi altri testimoni furono intesi, giacchè nell' istruttoria tutti gl' invitati si erano dichiarati ignari dell'avvenuto, nè altri cittadini avevan creduto di poter dare ombra di accusa ad entrambi i contendenti. Ma finiti gl'interrogatorii, la parte civile trovò da inveire contro l'accusato, chiamandolo avido di ricchezze, capace di usare arti subdole, invido e tenace sostenitore delle proprie ragioni, violento spesso sino a essere temerario, sempre accanito nelle lotte elettorali e ardentissimo nelle sue idee patriottiche, così da non vedere in altre fazioni o partiti ragioni di esistenza. Intransigente dunque e assertore d'ogni sua volontà; provocatore e fervido sostenitore anche di capricci. L'amicizia, per lui, doveva significar soggezione; tutti dovevano obbedire, e guai a chi non lo avessero. Che cosa era invece il Velli? Giovane promettente, che già si era aperta una via, e se ancora non faceva parte delle pubbliche amministrazioni, era appunto perchè era stato oppugnato nelle elezioni dal Patrizi. Tuttavia, al Patrizi egli aveva perdonato, e ne era prova l'essersi arreso all'invito del Patrizi. Vittima, dunque, egli era di un agguato tesogli dal presunto amico, il quale doveva veder nel Velli un futuro e temibile avversario. La stessa coscienza del Patrizi, il quale ben sapeva di averlo defraudato dell'occasione di acquistar la villa, poteva averlo indotto a sbarazzarsi del rivale. E chi sa che l'invito non nascondesse un agguato? Certo era che la giovine esistenza era stata troncata di

un colpo, e che la madre di lui lo piangeva desolatamente e chiedeva alla giustizia della Corte quella condanna severa ed esemplare che meritano tutti coloro i quali, abusando dell'ospitalità, si fanno traditori degli amici, ed infamano così il nome di questa Calabria, riaffermando il pregiudizio che quaggiù la vita umana sia in balìa del primo che voglia, anche senza ragione, estinguerla.

L'avvocato della parte civile, che si era scalmanato a cercare accuse più nella propria fantasia, che nella verità, ebbe tuttavia qualche applauso, represso subito dalle scampanellate presidenziali.

E quando sorse a parlare il difensore del Patrizi, tutta l'aula echeggiò della voce potente e persuasiva del giovane avvocato, il quale portava nella dotta parola tutta la fervida potenza dell'ingegno e la feconda grandiosità del vero. Egli mostrò il Patrizi come un cittadino serio e degno, rispettoso delle sante virtù famigliari, amante del bene, indotto certo da una aggressione impensata a una difesa che a lui stesso dovette essere penosa. Non è lecito accusare di animo cattivo colui che nel suo interrogatorio ebbe a dire: « peccato che la palla dell'avversario non mi abbia colpito, prima che io potessi ferirlo ». E qui l'eloquenza di quel patrocinatore ebbe movimenti lirici singolarissimi, e indusse a commozione profonda non solo l'uditorio, ma tutti i giurati, quando rappresentò la madre del Patrizi, che aspettava piangendo ai piedi della Vergine il verdetto, che doveva o renderle il figlio o condannarla al pianto sino alla tomba. Il dibattito durò ancora alcune ore e il verdetto si ebbe a tarda notte.

Guido Patrizi fu condannato ad otto anni di reclusione, con le circostanze attenuanti per la legittima difesa, in seguito alla grave provocazione.

Il Patrizi condannato non chiese l'appello; chiese solo di abbracciare la madre, la moglie, la figlia, prima di partire pel luogo della espiazione.

Nel paese, quelle creature non comparvero più; vestite di lutto si dedicarono alle cure familiari, alla carità, alla devozione. Non videro che i soli parenti più stretti; non vollero consolazione da alcuno. La loro vita fu, come quella del condannato, solitaria e taciturna. Nella villa della Madonna delle Rose non fecero più entrare alcuna persona; tesero a gramaglie la cappella, e recitarono sempre le preghiere che si sogliono recitare pei morti.

Guido Patrizi aveva detto loro, partendo: « Pregate sempre per me »; e queste parole si sentivano in cuore ad ogni squillo della campana che ricordava i rintocchi della sera fatale, quando la tragedia scoppiò fulminea e inattesa. Le lettere di lui non erano frequenti, ma portavano una serena malinconìa accorata, come di chi volontariamente espii una pena meritata. Egli narrava che in quel triste luogo aveva pur trovato qualche indulgenza, e che il tempo non gli pesava, perchè la carità del Direttore compensava la sua buona condotta, dandogli sempre da lavorare in qualche modo. Egli benediceva la sua creatura e si raccomandava che non l'affliggessero troppo col ricordarle la sua colpa, ma la facessero crescere nelle sante virtù familiari e nella innocente operosità della casa. Chiedeva perdono alla moglie, di averle inflitta l' orribile

macchia al suo nome; e giurava che nessuna volontà di far male aveva mosso la sua mano, e che quasi era contento di quegli anni di espiazione, i quali lo purificavano della colpa involontaria commessa. E ad ogni festa, nel Natale, nel Capodanno, nella Pasqua, egli inviava lettere tenerissime, che consolavano le afflitte, i cui occhi non avevano più lagrime.

Nella casa, con le persiane chiuse, tutto era rimasto come egli l'aveva lasciato. Un libro sempre aperto alla stessa pagina; gli abiti sempre appesi allo stesso attaccapanni, come se dovesse ogni giorno tornare a indossarli; alla mensa, il suo posto sempre vuoto, ma sempre preparato ogni giorno ad accoglierlo; nel suo studio sempre il solito vaso da fiori, ove la moglie e la figliuola mettevano fiori freschi; la sua stanza da letto serbava ancora l'orma, sul cuscino, del capo che vi si era appoggiato l'ultima volta. In casa egli era invisibile e presente. La madre e la moglie s'inginocchiavano talora, come a invocare la presenza e a chiedere al Signore che lo spirito di lui venisse a trovarli. Anche nei sogni lo sentivano, lo vedevano; e quando amici lontani compativano quella sventura, esse parevano fiere dell'atteggiamento del loro caro, il quale nel doloroso evento aveva mostrato dignità, fermezza e nobiltà superiori alla sciagura che gli era capitata. La fanciulla cresceva come un fiore di serra, avida di luce e di moto; ma spesso, appunto in una corsa, si fermava a un tratto, e rivedeva la scena tremenda del morto e del padre. Si vedeva insieme con Filippo Velli, e risentiva la stretta tremante di quella piccola mano...

Da quando non rivedeva quel fanciullo? Da un anno? Da due? Che faceva egli? Serbava anche lui rancore come serbava odio la famiglia del padre? Non era possibile rivederlo; ma nel cuore ella sentiva che nessun palpito era contro di lui. Se avesse potuto parlargli..... forse non gli avrebbe detto niente; ma gli avrebbe fatto comprendere che ella era sempre la piccola Celeste di prima.

Una loro lontana parente veniva, una o due volte la settimana, a trattenersi con loro, e a narrar tutti i casi, le venture, i pettegolezzi del paese; ed ella, appunto, in quei discorsi, aspettava di trovar qualche accenno al piccolo Filippo, e seppe una volta che lo avevano mandato in collegio nella città vicina. Anche lei volevano mandare nell'educandato, perchè non intristisse in quella dimora solitaria e non crescesse come un alberello circondato di alte mura. Anche il babbo, dal suo esiglio, consigliava così, ma lei provava un terrore ineffabile al pensiero di lasciar la madre e la nonna e di andare fra gente estranea, dove probabilmente la sventura paterna sarebbe nota..... Anche la madre pensava, non senza rammarico, a questo; ma non poteva sopportare che la gentile creatura rimanesse senza coltura, lì nella casa dove anche l'avvenire sembrava triste! Sì, è vero, egli sarebbe tornato; avrebbe ripreso le sue occupazioni, avrebbe trovato la figliuola già divenuta una giovinetta; ma lo stigma della condanna rimaneva pur sempre; rimaneva come una ferita incancellabile sulla fronte non di lui soltanto, ma di tutti i suoi; rimaneva come

un fatale marchio, che, senza infamare, tormentava coloro che n'erano le vittime. No, bisognava che la fanciulla fosse educata per altra vita; bisognava che lui stesso si preparasse per una novella esistenza altrove, nel mondo, ovunque non si sapesse che egli era stato colpevole.

III.

Guido Patrizi andò dalle Assise al reclusorio. « E' morto anche lui! » — dissero alcuni che gli volevano bene. — « E' un altro assassinio commesso dai giurati! » — dissero i partigiani del Velli, con la santa intenzione che egli dovesse essere condannato all'ergastolo. E appunto il fratello dell'ucciso, appena conobbe la sentenza, reputata mitissima, ebbe un balenìo vermiglio negli occhi e nel pensiero, disegnando già nell'intimo la vendetta, che avrebbe maturata negli otto brevi anni che il Patrizi avrebbe passati nella villeggiatura di Parma, e non volle ostinatamente pagare gli avvocati che gli avevano cagionato il dispiacere di mandare quasi assolto il traditore del fratello. Il quale fratello intanto era a ferri corti con lui e gli aveva lasciato tali garbugli nell'eredità che solo per onor di famiglia e per quel certo punto di orgoglio feudale egli teneva duro e saldo al diritto di rappresaglia.

Guido Patrizi invece, giunto al luogo di pena, presentatosi come di dovere al Direttore, rispose alla richiesta di lui: « con quale animo egli venisse colà »; rispose semplicemente: « per espiare ». E di fatti nel

primo periodo egli non chiese nè ottenne privilegi o attenuazioni di sorta; subì rassegnato e austero tutte le umilianti condizioni del luogo. Seppe che la moglie aveva mandato forti somme perchè egli avesse qualche lenimento al suo stato; seppe che molti avevano perorata la sua causa presso la direzione; ma egli non accettò nulla, e stette al trattamento comune. Nelle lunghe terribili ore della solitudine egli potè così tornare con la vivezza implacabile della memoria al momento supremo della propria vita, ritessere davvero l'atto omicida, che nessuno aveva narrato, neppure lui, temendo di attenuare con il racconto la responsabilità dell'atto. Anzi per alcun tempo egli aveva preso a ripetere come l'epilogo di un lungo ragionamento: io ho ucciso. Ed ecco come rivedeva l'ora fatale. Erano insieme là nella villa della Madonna delle Rose; ed egli aveva versato due bicchieri di vino a festeggiare con l'amico l'acquisto del podere, e, brandito il suo bicchiere, ne offerse l'altro al Velli, il quale, levatolo in alto, prima ne gettò via il contenuto, e poi lo spezzò in terra dicendo:

— Onestamente, io non posso bere del tuo vino, perchè appunto desidero spezzare la tua vita come quel bicchiere, poichè tu, con arti vili, hai tolto a me questo possesso, come pochi anni or sono hai tolto la donna che io avevo in animo di far mia. Passa il tempo, ma l'odio implacabile resta, ed io mantengo questo giuramento, cioè che tu e i tuoi figli e i tuoi nepoti, sin che io viva, non avrete tregua, perocchè siete sangue di usurpatori, e tregua non meritate mai. —

L'offesa aveva indotto il Patrizi a tener la diritta

su l' impugnatura della rivoltella, quando l' altro appunto la rivoltella aveva brandita e tirato il colpo. Se l'avesse colpito egli sarebbe caduto. Nella mente ora egli rivedeva quell'attimo diventar favilla e quella favilla colpo: vide uno zampillar di sangue e l'uomo cadere, e con lui cadere una lunga serie di ombre delittuose, che l'avversario stesso gli aveva evocato davanti. Vide così morto colui, che avrebbe fatto male alla sua povera creatura, alla sua piccola Celeste; che avrebbe forse attentato all'onestà di sua moglie e che veramente per l' invidia torva e tenace gli avrebbe insidiata tutta l'esistenza. Ma tutto questo non vide che in un torvo balenìo; poi la mente gli si chiuse, ed egli per lunga ora non ebbe nessuna coscienza. Gli parve di essere un ebbro privo di sensi che brancolasse nel buio d'una bolgia infernale, dove non si udiva altro grido che quello emesso dall'ucciso.

Così fu per alcuni giorni; poi, come l'uragano che dopo aver devastata la campagna dilegua in un remoto lampeggio, la sua anima, desolata dall'improvviso delitto, venne a poco a poco prendendo quell'aura di triste malinconia che accompagna l'idea fissa, il pensiero che non ti lascia mai. Perocchè in fondo al suo spirito, egli nè sentiva rimorso nè pentimento di quel che aveva fatto; sentiva solo che a mente serena e con lucida ragione non l'avrebbe fatto, e sentiva altresì che l'averlo fatto quasi inconsciamente era appunto la sua colpa, colpa irrimediabile, che meritava la dura espiazione. E la espiazione doveva essere la purificazione dell' anima sua nella fede del perdono a colui che era stato inesorabile verso di lui, e che aveva voluto a ogni costo che egli si perdesse. Onde, allorchè nelle notti vegliate senza lume di stelle, senza luce di cielo, nell'angustia di una cella solitaria, egli rivedeva la trista figura di quell'uomo, col profilo nitido, con la faccia olivigna e l'occhio sinistro, non ne aveva paura come mai nulla gli aveva fatto paura; ma ne provava una molestia insopportabile, che gli toglieva il sonno e non gli consentiva riposo. Ora se lo vedeva presso al cuscino, ora ai piè del letticciuolo, ora steso sull'impiantito, ora diritto davanti alla porta ferrata; e sempre impalpabile, truce, inesorabile. Avrebbe dato dieci anni della sua vita, pur di non vedere quel fantasma, che senza aver niente di spaventevole gl'incuteva un ribrezzo insostenibile. Solo pregando otteneva di non *sentirlo*, e allora la sua anima saliva saliva verso la luce, ove pareva specchiarsi negli occhi della sua donna, nelle pupille della sua Celeste. Che facevano esse frattanto, mentre egli era in quell'ozio senza riposo, in quella solitudine popolata di ricordi, di tenerezze, ove la speranza non veniva mai a dargli un bacio affettuoso, ove pareva che il verno mandasse tutti i suoi geli, tutte le sue tempeste? Non badava ai disagi, neppure alle infermità; si accorgeva d'essere debole, di non potere impunemente patire privazioni e fatiche; ma era persuaso che ognuno di quei giorni, che sembravano anni, lo redimeva, lo avvicinava alla liberazione. E un giorno di primavera, all' avvicinarsi della Pasqua, quando nella cappella della prigione il Sacerdote aveva parlato del di là, ricordando la magnanima grandezza del Cristo che aveva tanto patito, per redimere l'umanità peccatrice, egli provò come ap-

punto un bisogno di liberazione, persino del suo corpo, e desiderò che l'anima sua, scevra d'ogni legame, potesse sollevarsi da quella valle di pianto verso il cielo, verso il mare, verso l'azzurro, verso tutti gli elementi dell'essere e confondersi con essi in una beatitudine di annullamento, come in una fusione spirituale che partecipasse dell' infinita purezza universale.

Ricevette dal sacerdote l' Ostia che consacrava il suo martirio, e lo preparava alla redenzione, anzi alla resurrezione, la cui festa egli aveva tante volte celebrato con la sua famiglia, con la vecchia mamma, la moglie e la figliuola. Oh Madonna delle Rose, oh liete campagne odorate di viole, oh prime gemme sbocciate sotto le brine iridescenti, oh splendide albe, oh tramonti d'oro e di porpora, come tornavate giocondi a quell'anima desolata, come la riempivate di fede nell'avvenire! Ma questa fede nell'avvenire non era sempre serena. Che avrebbe egli fatto, uscendo da quel luogo? la sua casa, le braccia dei suoi diletti, la sua stessa coscienza lo avrebbe deterso dalla stessa sua colpa? Sarebbero stati un asilo nel quale avrebbe potuto finalmente riposare? O non sarebbe stata una Nemesi continua, perenne, inesorabile a perseguitarlo, sino nei baci delle sue creature? Il mondo non sarebbe stato infine delle fini una prigione più vasta, meno tetra, men disagiata, ma sempre prigione? Negli occhi del più misero, nel sorriso del più disgraziato non avrebbe egli veduto come un'intima gioia del non esser lui, il reduce dalla pena, il reduce dalla espiazione? Così egli pareva che la stessa espiazione non cancellasse nulla di fronte al fatidico concetto che il fallo

non si espia, e che una esistenza così spezzata era spezzata anche dopo la morte; e che una sola salvezza poteva essere per lui, la salvezza di chi si pone al disopra dell'umano, al disopra di tutti coloro che hanno una forza di volere e che di questo volere non si fanno arma di potenza.

Ma che poteva appunto egli fare, per incarnare questo prodigio, per sollevarsi al sublime miracolo di non esser più l'uomo della folla, ma l'uomo delle vette inaccessibili, ove non è che la visione d'un ideale purissimo, degno delle anime veramente redente?

IV.

Celeste si affaticava con la mamma e la nonna a prepararsi il corredo pel Collegio. Una piccola amica, tornata nelle vacanze, le aveva dipinta a colori vivaci la vita di quell' istituto che aveva un giardino, alte terrazze e un grande stuolo di fanciulle, le quali, pur credendosi in carcere, avevano ore di sconfinata allegria e di gioia, che invano si cercherebbero nelle auguste pareti della casa paterna. In fine delle fini, che poteva godere una giovinetta dai dieci ai dodici anni in una casa, nella quale il dolore spirava come ondate di gelo e dove la stessa luce del sole meridiano sembrava attenuata dagli occhi medesimi che vedevano appunto quella luce attraverso le lagrime? Nel collegio, invece, tutto era spensieratezza, disinvoltura, allegria. Alzandosi all'alba, nella festa dei primi raggi, si era come uccelli che si destassero sulle frondi e man-

dassero verso i primi raggi luminosi i canti più lieti del loro piccolo cuore. Si studiava, è vero, ma dopo due ore, eccoti la gioconda occupazione della scuola, ove tutto pareva fatto appunto per divertire, dagli occhiali della professoressa in parrucca, che insegnava francese, alla zimarra bisunta del professore di musica, dalla zazzera odorosa e dalle mani inanellate. Vi era anche il ballo, la ginnastica, i lavori donneschi; ma tutto si faceva come per gioco, sino il canto nella cappella e la preghiera nel coretto, dove l'intonazione degli eterni *ora pro nobis* pigliava tutte le modulazioni delle note musicali e talora anche le voci di animali domestici e di uccelli notturni. Insomma la giovinezza irrompeva in ogni atto, in ogni parola, in ogni movenza; era tutta una festività primaverile che cominciando dal cuore finiva nel cervello e mostravasi nello splendore degli occhi, nel roseo delle guance, nel balzare veloce dei cuori e delle voci. Le buone suore, che avevan sotto la loro vigilanza quel paradiso infernale di tante creature destinate a ripopolare il mondo, si erano così bene avvezzate alla santità della pazienza, che pur esse partecipavano alla festa, se anche pensosamente, sempre con indulgenza che sembrava materna. Così si chiamavano anche suore e madri, e perdevano nella correntìa felice della giovinezza quel malinconico rancore di avere abbandonato il mondo e di non essere state vittime del mondo stesso. Esseri che, rimaste sulla nave nel porto, non avevano mai sfidato le onde e i naufragi nell'oceano. Esse pertanto vedevano in quelle giovinette delle navicelle che lasciavano la rada avviate verso l'ignoto, ed ogni anno ne vedevano partire stuoli e stuoli, accompagnandole col desiderio che tutte trovassero anche esse un porto che potesse chiamarsi felicità. Non porto come il loro, che somigliava in qualche modo al martirio del vecchio Catone dantesco, il quale, a guardia del Purgatorio, morto appunto per aver libertà, non è libero mai, e vede soltanto avviarsi le anime lungo i gironi della penitenza sino al Paradiso terrestre, donde spiccheranno il volo verso le sfere dell'Empireo. Testimonianze dell'altrui felicità, che intristiva le sante donne, in una rassegnazione piena di febbre e in una preghiera piena di rimpianti; rimpianti di gioie sognate e tanto più vive quanto meno godute.

Ma le fanciulle le amavano, come anime alle quali si potevano affidare, per quei pochi anni che restavano nell'educandato, salvo poi a dimenticarle nel vortice degli eventi della vita.

Questo era detto a Celeste e alle compagne che venivano a trovarla nelle vacanze, e però sembrava che l'educandato fosse addirittura il Paradiso. Giacchè oramai Celeste vedeva intorno, nella sua casa, una penombra grigia, ove guizzava qualche bagliore soltanto quando giungevano le lettere del babbo e quando l'amica loro carissima Donna Elena Angeloni veniva a raccontar tutte le faccende della piccola città, trattenendosi intere giornate. Seppe così, per mezzo di lei, che era come una potenza neutra fra le due famiglie nemiche, che anche Filippo era andato in Collegio nella medesima città dove era il suo educandato. Seppe altresì che mentre il padre di lui, il fiero Raffaele Velli, che nel cieco odio aveva appeso nella stanza del

fratello ucciso le vestimenta di costui, che avrebbe seppellite soltanto il giorno della vendetta, il figliuolo di lui, il buon fanciullo che aveva tanto giocato con lei, chiedeva spesso, sotto voce, e in segreto a donna Elena che facesse Celeste e se qualche volta si ricordava di lui. E avvenne un giorno che stando sulla ringhiera d'un loro giardino, verso il tramonto, dalla parte d'una romita stradicciuola, tutta siepi e frattaglie, dove non passava quasi mai anima nota, ella vide il piccolo Filippo che, nascosto appunto fra i cespugli, la guardava e le accennava con una mano, come a salutarla e a farsi vedere. Da quel giorno, quasi ogni sera, la bambina correva a quel luogo, e quasi ogni sera trovava giù nel cespuglio il piccolo Filippo, con cui scambiava sguardi e cenni e persino parole.

E quando il corredo fu pronto, con ogni ben di Dio, e cifrato e numerato e messo in baule con l'odor di lavanda, e fu deciso che la madre e la nonna l'accompagnassero prima dell'alba pel viaggio al Collegio, la sera ella rivide il piccolo amico, il quale in quel torno di tempo trovavasi in famiglia a trascorrervi gli ultimi giorni delle vacanze estive, e facendogli segno di avvicinarsi gli buttò un involtino, e fuggì via, come temesse di essere veduta persino dalla stella del tramonto che sorgendo accompagnava il sole all'occaso.

Che conteneva quell'involtino misterioso?

Filippo, che aveva due anni più di lei, e che nel furore dell'odio famigliare era rimasto sempre memore e gentile verso la sua piccola amica d'infanzia, baciò istintivamente senza aprirlo quell' involtino e se lo

tenne sul petto sinchè, venuta la notte, e chiuso nella sua stanzetta, religiosamente lo aperse e vi trovò una piccola corona da preghiera con una medaglietta della Madonna delle Rose, intorno alla quale era scritto: *Ave, Maria, ora pro nobis,* e un bigliettino ove era semplicemente scritto: *Dio ti accompagni sempre, come la mia preghiera.*

Il giovinetto scoppiò in un singulto lungo, silenzioso, accorato. Baciò quel santo talismano, lo chiuse in una piccola borsa e lo mise dalla parte del vestito che più avvicinava il cuore. E quando qualche giorno dopo, verso il mezzogiorno, partì anche lui accompagnato dal padre, sempre vestito di nero, sentì che non era più solo e che con lui viaggiava una divina forza che lo avrebbe sostenuto in ogni caso, in ogni difficoltà. E la vita regolare, compassata, quasi matematica del Collegio ricominciò anche per lui, che del resto non cercava gioia, ma cercava il compimento di un proposito: quello di essere libero dalla soggezione paterna, per giungere ad uno scopo che gli pareva nobilissimo ed alto. Strano proposito in un fanciullo quasi tredicenne; ma non impossibile nei ragazzi di quella terra dove gli antichi Greci non hanno solo lasciato monumenti, ma tradizioni di caratteri tenaci, che vivono ancora, e si trasmettono ancora di generazione in generazione. Ivi la fanciullezza prelude presto alla gioventù e la gioventù ha delle preveggenze di senno e di volere superiori a quelle di altre stirpi.

Il fanciullo, così, parve ai compagni un taciturno; ed egli di fatti taceva anche in mezzo alla baraonda della ricreazione; e taceva, perchè dentro qualcosa gli

parlava teneramente, dolcemente, soavemente. E allorchè la notte tutti nella camerata dormivano, egli prendeva la piccola corona della preghiera, e con anima trasmigante sino alla giovinetta, ripeteva : *Ave, Maria, ora pro nobis*. Oh quante volte sul tramonto, tornando dalle consuete passeggiate, rivedeva la stella che accompagna il sole all'occaso, e ricordava la figurina snella di lei che, soffusa di rossore, gli lanciava l'involtino e pareva dirgli nella sublimità dell'anima verginale : *Dio ti accompagni, come ti accompagna la mia preghiera*. Questo sentimento di lirica gentile gli faceva intendere anche le più difficili poesie che doveva studiare. E fu nella scuola forte e buono ; e fu tra i compagni caro e simpatico ; e fu dai superiori amato e stimato, sempre tacendo, operando, studiando, e parlando solo con la dolcezza dell'occhio e del sorriso. Sembrava che nell'intimo avesse un geloso segreto, una segreta fiamma, che alimentasse quell'ardore di studio, quel fervore di poesia, quell'ardenza di volontà per cui era sempre primo nella classe, sempre primo negli esercizi fisici, sempre primo nel compimento di ogni dovere, sempre primo a nascondersi, quando una lode potesse raggiungerlo.

Un giorno (era l'anniversario della Madonna delle Rose), egli fra i compagni a capo chino stringeva occultamente fra mano la corona votiva ; gli pareva di stringere la mano di lei come nel giorno fatale che non aveva mai dimenticato. Camminava per una pianura erbosa fiancheggiata da siepaglie in fiore ebbre di profumi, ed ecco comparire poco lontano uno stuolo di fanciulle, le convittrici del Sacro Cuore. Il cuore

cominciò a martellargli dentro spasmodicamente ; tese lo sguardo e tra le fanciulle, vide... vide Celeste, immobile e pallida, che lo guardava... Poi lo stuolo passò, passò anche la visione e il suo cuore parve non batter più.

Ma da quel giorno il suo sogno prese come una consistenza d' imagine fisica che gli ricompariva fra le pagine dei libri, nelle pareti della camerata, nei sogni, sempre e da per tutto, come angelo custode che accompagnasse la sua esistenza, e veramente fosse la sua forza tutelare.

Le due vite così crescevano divise, ma unite dall'invisibile destino, che ordisce gli avvenimenti, e che misteriosamente coopera alle trame della vita. Altri vivevano altrimenti ; ma la vita vera era in quel giovanile mistero che si prolungava verso l'avvenire con le forze occulte della volontà e dell'affetto.

Anche Celeste *sentiva* la vicinanza di quel mistero; e nella più squisita sensibilità della fanciulla che cresce, non aveva bisogno dell'amuleto per pregare e sognare ai piedi della Madonna delle Rose cui ella confessava, confessava la sua passione benedetta, che si sarebbe spaventata di rivelare alla stessa sua madre.

V.

Il tempo passa inesorabilmente, come correntìa di fiume, che ora va più rapida per una china, ora s' ingolfa in insenature, ora s' indugia in maremme, paduli e canneti; ma sempre va verso l'oceano, proprio come la vita che va verso l' eterno. Ma il tempo, come distrugge crea, e come crea toglie vita ad ogni cosa: ciò che è detto in quel celebre mito di Saturno, che nutresi dei propri figliuoli. Il tempo passava appunto per tutti i nostri. Il Patrizi nella casa della pena; i due giovani nei rispettivi Collegi; la madre e la sposa nella solitudine operosa della loro casa e della campagna; il Velli nell'odio implacabile verso il nemico. Su tutti vigilava il fato, che, come il tempo, non perdona ad alcuno e a sua volta crea e distrugge. Ma alla stessa guisa che sulle persone, vigila sulle nazioni, e dall'individuo sale alle patrie, dalle patrie al mondo.

Il Patrizi, nella casa di pena, era diventato un santo; indulgente per le colpe o i mancamenti degli altri, passava le ore senza altra gioia che quella di vederle passare. A poco a poco, il Direttore del penitenziario aveva preso a stimarlo, e quasi ad amarlo, appunto perchè egli non chiedeva mai nulla, rassegnato a tutto. Così gli aveva alleviato dapprima la noia della solitudine con qualche libro, poi gli aveva accordato qualche lavoro e qualche ora all'aperto nel giardino, cinto di altissime mura, dove il sole giungeva nel mezzodì e tramontava due ore prima che non valicasse i greppi d'occidente. E in quelle ore di sole, appunto, egli sentiva il remoto agitarsi della vita cittadina, le voci alte e fioche, il rotolar dei carri, lo squillo delle campane, sì che talora sembravagli di non essere in quella triste casa dei morti, ma prossimo alla vita di tutti. Tratto tratto, in fondo al cuore, gli sorgeva come una luce blanda di avvenire, massime al pensiero della sua Celeste. Gli avevano mandato un ritratto di lei, vestita da educanda, con le lunghe chiome fluenti legate ad un nastro di velluto; giovinetta oramai sui sedici anni, ella aveva negli occhi profondi e vivi come la visione di un mistero, al quale pensasse perennemente, con la dolce melanconìa di chi spera e vuole. Ella dunque era tanto cresciuta, che ormai pareva trasformata in donna. Che pensava di lui? Lo ricordava sempre con affetto? O nei blandi pensieri delle vergini che vedon roseo il futuro e nell'azzurro delle loro evanescenze sognano tutta la beatitudine d'ogni cosa bella e fiorita, non era egli come un'ombra nera, come lo svolazzare d'un uccello nero nella serenità dell'aria?

Certo, la moglie gli assicurava che ella cresceva come alberella tutta fiori candidissimi e rosei, tutta armonìa di sentimenti gentili; ella studiava, studiava e presumeva di giungere alla mèta, proprio quando il padre sarebbe tornato, e lei avrebbe potuto dirgli:
— Ecco, babbo, ho lavorato per te, col pensiero a te, con l'anima sempre protesa verso di te.

E la povera moglie fingeva una rassegnazione piena di promesse: faceva i conti col tempo e incoraggiava il marito ad aspettare con pazienza: gli parlava dei campi, degli affitti, dei lavori, d'ogni cosa e come nulla si trascurava per fargli ritrovar la casa sua come

l'aveva lasciata. Anche la madre gli scriveva, assicurandogli che nelle sue preghiere egli non era mai dimenticato, e che Dio doveva darle la gioia di vederlo, prima di andarsene in pace. Ma non tutto, in verità, era sereno in quella piccola città, dove l'occhio vigile degl' intriganti penetrava per ogni luogo, e dove la vigilanza assidua del nemico contava le ore più che non facessero le persone care. Nel Collegio delle Suore qualcuna aveva malignamente fatto sapere alle compagne che il padre di Celeste aveva commesso un delitto, e le alunne si eran fatto un dovere di tenerla per qualche tempo in disparte e darle l'acuta umiliazione di essere reietta, umiliazione che ella tuttavia sopportò con molta dignità e perdonò sempre, seguitando a compiere il suo dovere, tanto che le buone suore crebbero l'affetto per la creatura che sembrava davvero meritare il nome che portava di Celeste.

Ma a poco a poco, anche nella piccola città cominciarono a correre le voci preludianti alla guerra; poi si fecero più chiare e più forti; infine i fatti medesimi confermarono le voci. Il paese e il governo preparavano l'evento. Messaggeri requisivano vettovaglie e bestiame; i prezzi delle derrate cominciarono a crescere; ordini fulminei di richiami sotto le armi piombarono a mettere a soqquadro le famiglie e a suscitare qua e là vampe di patriottismo. I giornali sembravano fiaccole ardenti, che incendiavano anime e petti; una corrente elettrica di novella vita percorreva città e campagne e distoglieva persino dal lavoro quotidiano; anche le donne, per lo più aborrenti della guerra, sembravano

invase dall'entusiasmo; ognuna pareva non poter patire che gli uomini rimanessero lì oziosi, quando la patria li chiamava alla fronte di battaglia. E questo consenso rapido di tutte le coscienze, nel voler finalmente la guerra, pareva la sintesi dell'aspettativa secolare, che avevano lasciato anche le incomplete vittorie di Palermo, di Napoli, delle Romagne, di Venezia, di Novara, di San Martino e Solferino e finalmente di Roma. Bisognava dunque compiere il voto di Dante, che assegnava il confine definitivo alla patria e compiere il voto della patria stessa, quello della completa indipendenza dall'eterno nemico che, pur alleato, nemico rimaneva. Onde la simpatia grande, che accolse la proclamazione della guerra, onde il gagliardo spirito nazionale, che si trovò uno e compatto nell'ideale storico che si era venuto maturando da un secolo.

Erano, in questo entusiasmo, i canti dei poeti, il sangue dei martiri, la sapienza dei governi, la potenza delle congiure, la volontà di tutto un popolo, che era vissuto lavorando strenuamente, per giungere finalmente a quel fine supremo: vincere l'ultimo avversario della propria indipendenza. E non vi fu angolo remoto d'ogni terra d'Italia, che non sentisse la vibrazione del potentissimo sentimento. Fu una concordia di forze, che appunto tutte le forze convergeva alla guerra e traeva dai petti il grido: Viva la guerra.

E un bel giorno un giovinetto ardito e snello, pieno di virili entusiasmi, fuggì di collegio e si presentò al padre e gli disse:

— Io vado alla guerra, come è mio dovere.

Il padre, Raffaele Velli, divenne livido in volto, guardò freddo il figliuolo e gli rispose gelidamente :
— Vai nella tua stanza, e aspetta.

Il giovane chinò il capo e andò. Ma quella sera stessa sulle cantonate fu affisso l'ordine che i nati del 1895 dovessero presentarsi al Distretto; e a Filippo Velli incombeva appunto questo dovere. Ma il padre gli disse ancora :
— Resta nella tua stanza, e aspetta.

Partì. Nè per quattro giorni si seppe in famiglia novelle di lui ; ma al quinto egli tornò e, chiamata la moglie e invitato il figliuolo, lietamente disse :
— Io ho potuto, non senza forti sacrifizi, liberarti dall'obbligo di andare a farti ammazzare pel capriccio di pochi fanatici, che non sanno in quale abisso si gettano ; onde tu te ne rimarrai tranquillo nella nostra casa di campagna, fingendoti ammalato. Così eviterai ogni pericolo, e non darai alcun dolore a tuo padre, che già ne ha tanti.

Il figliuolo chinò di nuovo la testa, e non rispose.

A mezzanotte, quando tutti in casa dormivano, egli aprì tacitamente la porta e fuggì.

Quando il mattino apparve tutto sereno agli occhi di lui, liberato dall'incubo della perversità paterna, egli si trovò su l'uscio dell'educandato delle suore del Sacro Cuore. Suonò timidamente il campanello e alla madre portiera chiese di poter vedere per un sol momento la signorina Patrizi.
— Chi è lei ? — chiese la buona suora.

Filippo esitò un momento ; poi rispose :
— Sono suo fratello.

Così Celeste vide Filippo da vicino, per la prima volta, dacchè s'eran fatti grandi e potevano rinnovarsi la fede che si erano data.

La fanciulla non disse parola per trattenerlo :
— Lo so che vai ; vai pure e la Vergine ti accompagni. Ecco, porta con te questo segno. — E toltosi dal collo un abitino, ove era ricamata l'imagine della Madonna delle Rose, lo baciò e glielo mise fra mano, aggiungendo :
— A rivederci, a rivederci !

Egli non potè pronunziare altre parole che queste:
— Aspettami, aspettami ! — E, strettale ancora la mano, andò via senza voltarsi indietro, e quando la porta dell'educandato gli si chiuse alle spalle, egli vide come in una vasta trasparenza di paesaggio trasfigurato tutta la patria stendersi ai suoi sguardi, iridata di vessilli tricolori, popolata di eserciti, armoniosa per inni di vittoria ; e in mezzo a quelle schiere festose vide sè stesso a cavallo, quasi capo di cento coorti, avanzare avanzare rapidamente verso l'Alpi fatali e perdersi finalmente tra il fosco tempestar della battaglia.

Quasi nello stesso giorno, sotto le mura del reclusorio di Parma i giornali gridavano a gran voce: — La dichiarazione della guerra all' Austria ! La guerra all'Austria ! L'Italia contro l'Austria ! Viva la guerra !

Guido Patrizi intese ; sussultò ; balzò dalla sedia ove era seduto, divenne pallidissimo, si mise le mani fra i capelli e fu colto da un impeto di singulti e di pianto disperato. « La Patria, la Patria, la Patria ! » diceva come in un' invocazione disperata, sanguinante,

angosciosa. « Correre, correre a morire per lei!... » E stette quasi un'ora come impietrito a capo chino, ansante. Poi alla guardia chiese di vedere il Direttore; e come fu innanzi a lui, fissandolo con gli occhi pieni di dolce preghiera, esclamò:

— Signor Direttore, se io ho fatto sempre il mio dovere, se merito anche un riguardo, io la scongiuro di esaudire una mia preghiera: procuri ch' io possa andare a morire per la patria; e, messosi in ginocchio (lui, che non si sarebbe prostrato che a Dio), pregò ancora non con la parola, ma col pianto, sicchè quell'uomo di ferro, che incuteva rispetto a migliaia di delinquenti, si sentì commosso il cuore d'italiano da quella preghiera fervida e muta che rivelava l'altezza di un'anima gagliarda sebbene sventurata.

Dopo quindici giorni Guido Patrizi poteva uscire dal luogo di pena, e vestire l'onorata divisa del soldato che recavasi al fronte.

VI.

« Il Giornale d' Italia » pubblicava la seguente lettera:

« Signor Direttore, ella che stampa le lettere dei soldati, voglia pubblicare anche questa che appunto un soldato le scrive, non per sè, ma quasi per un dovere sacro di gratitudine. E questo dovere io compio con tanto maggiore premura, in quanto che, ferito, potrei da un momento all'altro peggiorare, e perdere così l'occasione di narrare un episodio di prodezza che nessuna medaglia od onorificenza può compensare degnamente. Giacchè, come lei stesso ha notato, l'eroismo è quasi lo spirito della nostra volontà rivelatosi in un momento nel quale la forza della paura potrebbe sopraffare l'anima nostra. Questo spirito è vissuto e vive altissimo nel nostro esercito, tanto che nè durezza di vita, nè altitudine di monti, nè burrasche di proiettili, nè fame, nè sete, nè ferite hanno mai, durante mesi e mesi, fiaccata la resistenza delle nostre fibre. Ed eccoci senz'altro al semplice racconto che mi gode l'animo di farle e che sarei lieto fosse gettato in faccia ai detrattori del nostro valore. Noi eravamo inviati nella notte dal quattro al cinque dicembre a surrogare un reparto di artiglieria in vetta alla quota 204, poichè il reparto che già aveva resistito per circa una settimana lassù doveva essere stanco e decimato. Noi avevamo accolto il comando quasi con entusiasmo, perocchè il nostro Colonnello aveva scelto noi, solo perchè ci eravamo prontamente offerti. Trattavasi d'una vetta bersagliata e contesa dal nemico, che ci restava di fronte, ad imimpedire che i nostri, girando la loro posizione e partendo dalle nostre spalle, fosse aggirato e disfatto ed aprisse così la via al progresso e alla vittoria definitiva. La notte non era propizia; tirava un vento ghiaccio e il nevischio qua e là ci accecava ad ogni svoltar di balza; ma si avanzava con la paziente forza di chi deve raggiungere il suo scopo senza indugio e senza fiacchezza. Dietro di noi seguiva un battaglione di alpini, che doveva rimanere sui macigni a mezza costa, pronto a marciare di lena sferrata, appena il fuoco del nemico fosse domato. Noi dunque avanza-

vamo su l'erta e sentivamo i guaiti, gli urli, gli schianti dei proiettili nemici che talora rimbalzando di roccia in roccia ci servivano di lanterna a seguitare il sentiero. Certo, su nella vetta, meno pochi ripari, i nostri pezzi dovevano essere quasi già allo scoperto, poichè la mattina era crollata la tenda di roccia, dietro la quale era stato sino allora possibile l'attacco senza troppe perdite. E quando noi arrivammo non lontano dal terrapieno nel quale si acquattavano per la mira i graduati, vedemmo solo cinque o sei ombre, che si movevano come fantasmi. Ma quei fantasmi erano veramente dei prodi, poichè ogni tanto qualcuno mancava, e cadeva giù per non levarsi più. Sembrava che lì, a pochi passi, rimbombasse la bocca fiammeggiante di un vulcano che lanciasse i suoi proiettili vorticosi e lucenti verso un'ignota potenza infernale che a sua volta faceva lo stesso contro di loro, si che talvolta dall'una cima a l'altra pareva stendersi come un arcobaleno di fulgori che davano il terrore dell'abisso, che scavavano con la violenza del giungere al posto designato. Noi ci avvicinammo a quelle ombre, e in poche parole la consegna fu fatta. Di trenta non rimanevano che quattro, e i quattro ci strinsero la mano come per dirci : grazie, e possiate avere anche voi la stessa nostra fortuna. Noi eravamo una ventina col maggiore, un capitano e quattro tenenti ; ma la vetta era quasi del tutto libera, e pochi fossi, che sembravan fatti più per seppellire che per riparo, eran destinati a preparare il servizio dei cinque pezzi che dovevano alternarsi, e talora violentare su tutta la linea il fronte che resisteva sempre con vigore inaudito. E poichè le forze

nuove dettero subito prova di novella vigorìa, il nemico si accorse dell'attacco ancora più energico e più energicamente rispose. A un tratto, vedemmo quattro dei nostri uomini perdersi come fuscelli nel turbinìo di un colpo che era fumo e fuoco e terra nel tempo stesso. Era vicino a me Guido Patrizi, mio compaesano, il quale, a veder quella rapida scomparsa, mi disse piano: « Se avverrà di me così, e che tu torni laggiù, salutami i miei. Tu sai perchè io sono quì ». Io che fanciullo lo avevo visto partire, gli strinsi per la prima volta la mano come si salutano i morituri, che tuttavia guardano la morte in faccia ; e insieme ci demmo a servire il nostro pezzo, che sembrava desse molta molestia agli avversari così che il maggiore ci gridò varie volte: — bravi, figliuoli. — Ma anche il maggiore, che si esponeva alcune volte sin troppo, fu portato via da una raffica di fuoco. Ci fu una sosta, durante la quale a varii lampeggii, potemmo scorgerci e contarci. Forse non rimaneva che un terzo. E noi pensavamo, non senza terrore, al battaglione che ci era a ridosso del monte, ove il nemico avesse avuto la preponderanza. E davvero l'ebbe per quasi un'ora. Tuttavia sul primo albeggiare il Patrizi mi disse: — bisogna darsi da fare, poichè rimaniamo quasi soli. Voltatomi attorno, scorsi i cinque pezzi con soli quattro uomini; gli ufficiali giacevano sparpagliati tutti morti. Il Patrizi prese il comando e si moltiplicò; divenne con energia meravigliosa soldato e capitano ; tenne desto l'assalto con tutti e cinque i pezzi ; pareva che davvero l'inferno vomitasse lava e lapilli sull'altra montagna, che a poco a poco venne tacendo, e noi così potemmo respirare per alcuni minuti,

quando ci vedemmo alle spalle il comandante del battaglione che era sulle coste. In quel momento, il Patrizi, animato più che mai dalla presenza del superiore e dal successo dell'opera sua prodigiosa, si lanciò con fervore sempre crescente sui mostri che egli dominava e giunse a far crollare l'ultimo baluardo nemico che precipitò nell'abisso. Ma nello stesso tempo io vidi il Patrizi girar su sè stesso e piombare ai piedi dell'affusto. Chinatomi su di lui, egli ebbe appena tempo di guardarmi e dirmi: — Celeste, perdona: addio. — E spirò. Il comandante del battaglione, pallido, esclamò: — è un degno figlio della patria; la medaglia d'oro sarà l'onore della sua casa. E tu, figliuolo, non ti accorgi che grondi di sangue? Andiamo. E presomi sotto un braccio, mi accompagnò dietro la falda del monte, ove era un posto di medicazione. Ma stavo ricevendo le prime cure, quando a uno squillo di tromba tutto il battaglione prese la corsa e al grido: « Savoia, Savoia ! » si lanciò su l'erta dell'opposta montagna, ove oramai il nemico taceva.

Questo, signor Direttore, ho voluto raccontare a lei e all'Italia, prima ch' io torni alla mia cittadina nativa, perchè io desidero che anche laggiù si sia orgogliosi del sangue nostro dato generosamente alla patria nostra ».

Questa lettera si diffuse in migliaia di copie del « Giornale d' Italia » nella piccola città e in tutta la provincia, destando entusiasmo e meraviglia. Una gioia grandissima percorreva gli animi, vedendo come l'antico valore dei calabresi, il quale già si era affermato ai primordi, nei martirii, nelle congiure, nelle

vittorie del Risorgimento, affermavasi ancora nell'ultima guerra per compiere i destini d' Italia. E maggior gioia dava il fatto che il Patrizi si era redento così magnanimamente, e che accanto a lui si era trovato il figlio del suo maggior nemico, Filippo Velli, il quale, con non minore magnanimità, aveva parlato del martire volontario quasi con accento di filiale commozione. Una corrente di simpatia alitava per tutte le famiglie della piccola città, le quali si erano fatto un dolce dovere di visitare l'afflitta famiglia del Patrizi e portarle così il segno della stima universale. Una pubblica sottoscrizione aveva bandita con grande successo il giornale della provincia « La Calabria » per erigere sulla tomba che avrebbe accolta la spoglia dell'eroe un ricordo marmoreo che fosse ammonimento a coloro che alle virtù civili preferiscono la pace occulta della propria casa. Solo rimaneva tetragono nel suo odio Raffaele Velli, il quale, chiuso nel silenzio, si rodeva che il suo nemico fosse morto così gloriosamente, anzichè essere vittima del proprio rancore. Onde, in mezzo al comune consenso, che ammirava degnamente l'eroismo del Patrizi, egli si trovava solitario e quasi schivato dalla moltitudine. Era come una piccola nube nera, in mezzo alla vastità azzurra d'una giornata di maggio. E appunto in una giornata di maggio, proprio all'anniversario della proclamazione della guerra, fu annunziato il ritorno di Filippo Velli, convalescente della grave ferita che aveva ricevuto mentre raccoglieva l'ultimo sospiro di Guido Patrizi. La piccola città era tutta imbandierata, e il tricolore formava quasi un'altra primavera, la primavera della patria. La mu-

sica rallegrava le vie; le stesse campane avevano uno squillare più giocondo.

In attesa del treno, alla stazione erano accorse tutte le società, tutti i sodalizi, tutte le autorità e le famiglie tutte che avevano figli e parenti al fronte. Il treno giunse all'ora precisa, e al suo arrivo la musica intonò inni patriottici, e il giovinetto, pallidissimo e quasi trasfigurato, discese e fu subito portato a braccia dalla moltitudine, la quale fra evviva ed applausi entusiastici avanzava lentamente per l'erta tortuosa e poi pel viale che conduce verso la piazza principale della piccola città. Ed ecco a un tratto, farsi largo tra la folla una fanciulla vestita di nero, coi capelli sciolti, che con le braccia protese accorse verso il giovane, che, a vederla, ha egli pure uno slancio di tenerezza. Si abbracciano, si baciano e la folla, commossa, applaude e accompagna i due giovani verso la casa di lei, nella cui porta Maddalena Patrizi benedice entrambi, sicura della loro prossima felicità.

Intanto le finestre della casa di Raffaele Velli rimanevano chiuse, come in segno di lutto.



LA GUARDIA DELL'ONORE



I.

Quando il vecchio burbero benefico, conosciuto a venti miglia in giro per le sue stramberie, venne a morire, lasciò l'unica figliuola e il testamento.

Il testamento riguardava la figliuola. Doveva essere aperto dal pretore del luogo alla presenza de' parenti, e poi, fatto stampare, affisso sulla piazza e sulle cantonate del villaggio. Il parroco doveva leggerlo per tre domeniche di seguito in chiesa..... Insomma, roba da matti; ma a' ricchi si perdonano anche le pazzie.

Finiti i funerali (una calca di gente e una fila di ceri più grande della processione del «Corpus Domini», e messa la bara sottoterra, la curiosità del pubblico intorno alle ultime volontà del defunto divenne febbrile: che diamine poteva aver disposto quel cervello balzano circa la sua seconda moglie e l'unica figliuola? Tutti sapevano che la sua seconda moglie appunto era una vecchietta arcigna e maligna, la quale

aveva battagliato con lui ogni giorno con una tenacia feroce per quasi quindici anni; e sapevan pure che la figliuola, un angelo di bontà e di bellezza, natagli dal primo matrimonio, non potendo sopportare oltre il tirannico affetto del padre e l'aperta ostilità perenne della madrigna, era fuggita di casa con un bel giovinotto spiantato, il quale non potette darle che l'anello e l'amore, per tre mesi, e poi se ne andò in America per far oro co' sogni.

Il vecchio, già fieramente irascibile per carattere, menava la vita d'un orso in gabbia, negli ultimi tempi, quando la piccola Luisa l'aveva lasciato solo con la «strega di Benevento», com'egli soleva chiamar la moglie. Non aveva voluto assistere alle nozze nè dare un centesimo agli sposi; non era più uscito di casa «pel disonore», e mulinava non si sa quali terribili disegni contro il «rapitore», quando costui con volto sereno e non senza dolore s'imbarcò pel nuovo mondo. Fu questo, forse, un colpo inaspettato, e certo doloroso, perchè da quel giorno cominciò a deperire, a non bestemmiar oltre e a vivere in pace con la moglie e con se stesso. Al parroco, che gli augurava bene e lunghi anni, rispose semplicemente: — Me ne vado, caro, dove spero star meglio che non in questo mondo birbone...

E se ne andò davvero, d'improvviso. Lo trovarono una bella sera di maggio cogli occhi intenti a guardar le purpuree dorate tinte del tramonto, che irradiavano di dietro a' greppi delle care montagne native. In quella placida visione s'era addormentato nel sonno del giusto, poichè giusto fu detto quando venne letto e divulgato il testamento.

Il testamento diceva:

«Giulio Beri mi ha rapita la figlia che amavo, che io gli avevo negato, e che mia moglie tormentava. Egli, da uomo onesto, la sposò subito, dichiarò di rinunziare alla dote; e partendo mi scrisse: — Babbo, io me ne vado lontano per guadagnar tanto da assicurar l'agiatezza di Luisa: è questo un mezzo per farmi perdonare d'avervela tolta e per dimostrare che, amando lei, non andavo a caccia di denaro. Voi beneditela e proteggetela nella mia assenza: ella ha voluto essere in due a volervi bene.

«Io lascio perciò mio erede universale Giulio Beri...

«E a mia moglie, e a tutti i parenti prossimi e lontani questo incarico: Sieno essi la guardia dell'onore di mia figlia, sin che non torni il marito: ove alcun di loro potrà provare inconfutabilmente che ella manchi al suo dovere di moglie onesta, sia esso l'erede, invece di Giulio Beri».

Lì per lì, da parte della vecchia e della parentela fu uno scoppio d'imprecazioni violente contro il «maniaco», contro il «pazzo»; ma poichè non c'era rimedio, e poichè bisognava pur mostrare d'esser gente arguta verso la moltitudine di compaesani che rideva di loro, tutti fecero finta di acconciarsi al testamento; ma in verità presero a riunirsi in brigatelle segrete, a tener consiglio, ad assegnarsi le parti per cogliere in fallo la Luisa, la quale, ancora un po' ingenua, poteva da un momento all'altro dar appicco a una rivendicazione. E c'eran tutte le speranze.

II.

Luisa abitava sola, in una casinetta, fuori del villaggio, circondata d'alberi e d'orti: era servita da una donna fedele bensì, ma non incorruttibile; usciva di rado, e andava solo in chiesa e alla posta; ma in cambio, passeggiava molto ne' viali del suo poderetto e non mostravasi insensibile al passaggio di quanti transitavan di lì per andare e venir nel villaggio. Fra gli eredi presuntivi poi, c'era l'eroe che doveva produrre la catastrofe, un cugino irresistibile, il quale si mordeva già i baffi al pensiero di «bollar col ferro rovente del suo amore» la bella Luisa, rimasta impassibile alle sue dichiarazioni nella casa paterna, anche ne' giorni ch'egli indossava la sfolgorante divisa di ufficiale di complemento. Egli si chiamava Orlando, aveva studiato a Napoli, dove aveva fatto innumerevoli vittime, riportando, invece della laurea, trofei di fazzoletti trapunti, di treccioline bionde e nere, di lettere profumate con cuori trafitti dipinti. Non si poteva noverar la schiera di contesse, di marchese, di gentildonne insomma, cadute fra le sue braccia; nè quella delle signorine aspiranti alla sua mano: una di esse si era uccisa col carbone, e un' altra aveva tentato finire i suoi giorni desolati con quattro pastiglie di sublimato corrosivo..... Ah, se il babbo non gli avesse tagliato i viveri, a quest'ora egli sarebbe venti volte milionario: c'era un'americana, incontrata da lui sul Vesuvio, nell'atrio del Cavallo, un'americana... che aveva rifiutato un principe romano e che.. figurarsi, per lui,

era rimasta a Napoli... E non eran frottole; lui poteva a chi volesse mostrar le lettere... Basta. La Luisa doveva precipitare anche lei: in fin delle fini, col marito lontano, col carattere vivo, sola, come resistere all'occhio di fuoco, alla parola insinuante, all'assedio perenne? — Se tu riesci — gli aveva promesso la madrigna della vittima designata: — ti regalerò il mio ritratto con la cornice d'argento! — E io — aveva soggiunto una zia quaresimale molto grassa da' capelli radi: — ti donerò la catena d'oro che mi pende sul seno a reggere il ventaglio. — Ed io — gli aveva sussurrato all'orecchio con un'occhiata magliarda, l'alta cugina Amalasunta, che si struggeva di cattolici erotismi su' romanzi del Fogazzaro — ed io per te diventerò una miss Violet...

Gli attacchi cominciarono con moto aggirante da ogni parte.

Orlando, sempre con la caramella incastrata nell'occhio, in perenne costume sportivo, o da ciclista, o da automobilista o da cacciatore (sebbene senza le macchine relative) ronzava intorno alla casinetta sbracciandosi in larghe scappellate verso gli alberi, i viali e le finestre, ove supponeva potesse essere la Luisa. Alcune volte, quando veniva gente, fingeva di nascondersi dietro una siepe, in aria misteriosa; altre volte si lasciava cogliere a far segnali col fazzoletto o con una busta...

La madrigna aveva ottenuto di poterle parlare «dopo la sventura»: «voleva» dissipar gli equivoci, esserle mamma di cuore se non di sangue, condurla un po' fuori, a svago, perchè in fine la solitudine è un tarlo che rode la salute... Poveretta! Così giovane e

abbandonata! Eh, chi sa che bricconate doveva andar commettendo Giulio Beri laggiù, dove, dicono, c'è tanta libertà, che le donne cercano gli uomini! Lei però faceva bene a restar fedele, fedelissima, tanto più che le male lingue non si ristavan punto; massime su quel povero Orlando, che spasimava notte e giorno...

La zia Quaresimale, donna Olinda Spaccapietra, le aveva mandato il confessore a scrutar lo stato della coscienza per poterla dirigere verso il « paradiso dal pomo proibito »; e il buon prete ci s'era messo con tanto fervore da suscitar davvero un po' di scandolo presso le pinzochere del vicinato; fra le quali, la cugina Amalasunta, che mandò in dono alla Luisa il suggestivo romanzo di « Daniele Cortis » pel pudico adulterio...

Tutte poi non si davan tregua nel cercar novelle della « cara parente ». Spiavan le ore dell'alzata e del sonno, del pranzo e della cena, le lettere che riceveva e spediva, gli abiti che indossava, i passi che dava nel giardino o pel villaggio; e poichè avevan bisogno di progredir nell'intento, sul tardi, nella notte, si riunivano ora in casa dell'una or in casa dell'altra per comunicarsi a vicenda le scoperte e organizzar i nuovi attacchi: tutte le loro speranze erano basate sull'irresistibilità di Orlando e sul diffondersi sempre più insistente de' sospetti intorno a' suoi segnali...

Luisa intanto viveva solitaria bensì, ma serena; aveva fatto dire alle « visite » ch'era indisposta, al « prete » che sarebbe andata in chiesa, ad « Orlando » che non riceveva uomini. Ella si divertiva saporitamente a veder l'armeggio della sua guardia d'onore: s'era accorta di essere spiata fra le tenebre non solo, ma durante la giornata; onde, non senza arguta civetteria, faceva servir le tende e le persiane come tanti mezzi per eccitar la curiosità e la malizia de' guardiani... Ella compariva poi d'improvviso ora al balcone, ora sulla terrazza, ora pe' viali; e sicura d'essere osservata in ogni atto, prendeva qua e là delle pose tristi o liete; si portava il fazzoletto agli occhi o alle labbra, secondo il caso... Anzi, un giorno che Orlando, sotto un'acacia, fissava con un binocolo le sue finestre chiuse, ella ne aperse uno spiraglio da prima, poi si lasciò veder tutta e d'un subito sparve, cosa da fargli perdere addirittura la testa. Ogni tanto la posta le recava lettere ardenti, o insolenti, sempre anonime: Orlando si firmava « il paggio », le donne sottoscrivevano « amica fedele », « chi ti vuol bene »... Luisa prendeva delicatamente le epistole, le leggeva, sdraiata sulla poltrona; poi le serbava legate in un nastro, sempre sorridente, calma, bella...

Era nel più bel fiore della giovinezza e della grazia: bruna, aitante, allegra, di forme elette, aveva negli occhi neri il fuoco e la dolcezza meridionale, sulle tumide labbra il sorriso che bacia o morde, i denti bianchissimi di fiera gioconda. Ell'era fuggita di casa, innamorata; innamorata aveva detto al marito: — Va, aspetterò »; — innamorata gli restava fedele, e gli aveva scritto la insperata fortuna, e due semplici parole: « Torna, amore » — E di quando in quando, nell'attesa, in lunghe pagine gli narrava festosamente gli agguati de' nemici, e la sua ansia di rivederlo...

III.

Verso la metà di giugno, la guardia dell'onore, per mezzo della madrigna di lei, si accorse che qualcosa era cambiato nelle abitudini della Luisa: ella diventava una cultrice infaticabile de' fiori e delle piante che attorniavan la casa; riceveva provviste di vini e liquori; s'era fatti venir abiti e cappelli da Firenze; aveva rinnovato le tende alle finestre, i tappeti per le stanze; e, particolare significantissimo, scoperto miracolosamente, aveva rimesso su il letto nuziale... Perchè? Il marito, Giulio Beri, aveva spedito la sua procura al notaio: dunque non tornava; e aveva pure scritto a un amico: « Chi sa quando ci rivedremo!» Sicchè non per lui ella adornava e provvedeva la casa : ci doveva essere un altro... Ma chi era mai ? Orlando no, perchè, sebbene non interamente disperato, non aveva fatto notevoli progressi, almeno visibili: gl'invisibili li narrava agli amici, facendo dar loro la parola di gentiluomini d'esser discreti: « Ah, che donna, che dea! Bisognava sentirla parlare, vederla ridere, carezzarle le manine gemmate per capire che cosa è la felicità sulla terra ! ... E quel gonzo di Giulio Beri la lascia lì in asso, come se lei non avesse nervi e sangue... Alla fine, si capisce... Ogni pazienza si stanca... » E gli amici discreti lo guardavano con sorpresa pungente : « Sicchè tu, oltre la donna, avrai anche la roba »... « Venere e Cerere », rispondeva lui, beneaugurandosi : « Se vorrà Giove ottimo massimo », soggiungeva, dandosi l' aria d'un Petronio Arbitro con la caramella...

Così nel villaggio, fra la buona società, non si parlava che della Luisa: anche le signore più indulgenti cominciavano a dubitar di lei: le voci vaghe prendevan tono di affermazioni; le fantasie si colorivan di certezza. Nessuno sapeva niente di positivo; ma tutti aspettavano la catastrofe: « Luisa era predestinata a cadere... Una ragazza che scappa di casa per aver marito, scapperà dal talamo per aver l'amante... anzi, starà nel medesimo ad aspettarcelo. Nè c' è da dire ch' ella ci perderà il patrimonio? Eppoi l' amore giustifica tutto... Ah, quell' Orlando, quell' Orlando...» Anche le popolane, alla fonte, ne' campi, sulle aie, a veglia, ripetevan le ciarle udite dalle serve, aggiungendovi sguaiataggini maligne. Solo qualche vecchio dava loro sulla voce, esortandole a lavare le loro coscienze nel fiume, se pur quell'acqua bastasse. Non di meno quando la Luisa compariva in chiesa nella semplice eleganza delle vesti a gramaglie imponeva quasi una rispettosa ammirazione, a tutti, anche alla madrigna che la fulminava con le occhiate velenose. Orlando, che l'aspettava sul sacrato, col frustino brandito, la salutava a tre riprese e con tali inchini da parer di gomma...

Un giorno giunse alla Luisa un dispaccio misterioso...

Amalasunta, a cui l'ufficiale telegrafico faceva una corte elettrica, potè saperne il contenuto, che consisteva in una sola parola: « Mezzanotte » e subito corse a comunicarlo alla parentela: « Mezzanotte! capite? E' l'ora certo del ritrovo. Chi può telegrafare così, se non l'amante ? Oramai la colomba è presa. Adesso tocca

a noi trarne vantaggio». Bisognava dunque circuire la casa sull'annottare, e lì, nascosti nelle siepi, star sull'attenti... Quando poi il merlo fosse in gabbia, inchiodare una bella spranga sull'uscio e aspettar la giustizia... Orlando proponeva invece di armarsi fino a' denti e di versar sino all'ultima goccia il sangue dell'aborrito rivale; ma le donne vennero a più miti consigli: «Non vogliamo la vita del peccatore; vogliamo la roba nostra»... «E anche lei», rispondeva fieramente Orlando, che a furia di pensarci s'era davvero innamorato, «anche lei: io non son uomo da cederla... a chi poi? chi sa?» Fu dunque deciso l'agguato...

Verso le dieci, a uno a uno, donne e uomini, in punta di piedi si rannicchiarono sotto le siepi, trattenendo sino il respiro. Orlando e la matrigna s'appiattarono non lontano dall'entrata, arrotando i denti e mulinando terribili propositi...

Era una splendida notte di plenilunio: e i poggi, i colli, le montagne lontane parevan soffusi di una evanescenza azzurrina, interrotta solo di quando in quando da cespi d'alberi e da fratte; intorno ogni cosa vedevasi nitidamente; si potevan contare le foglie degli alberi. Un gran silenzio regnava nella campagna, reso più sensibile dal ronzìo sibilante de' grilli, dal gracidar delle rane remote, dal gemito dell'assiolo. La quiete notturna alitava fin nell'aria tepida e blanda e gettava nell'anima un'immensa solitudine di pace...

Passò un'ora... poi l'altra...

All'appressar di mezzanotte i nascosti si reggevano a stento, col cuore in tempesta: a orecchi tesi, ascoltavano, udendo i minimi romori, i brusii più impercettibili...

A un tratto, ecco, nella casa s'apre un'imposta; e sulla finestra che dava sul portone compare una donna, al buio... Ella si sporge sul davanzale, guarda lontano, attende... Oh, certo attende lui, lui... il malfattore... che pur sarà la fonte della loro fortuna...

Scocca mezzanotte; e lei è sempre là: tutti gli occhi de' nascosti sono fissi su quella donna; tutte le ansie si raccolgono nelle orecchie... Ogni minuto è un secolo; ogni brusio una trepidazione...

Ecco, un passo; sicuro, un passo che vien dalla strada, che piglia il sentiero, che s'avvia alla casa: un uomo alto, forte, con la doppietta a spalla si avvicina, guardingo, tacitamente, alla porta fatale, che a un lieve tocco s'apre e chiude...

I nascosti, trasecolati, guardan la finestra: ella è scomparsa...

In punta di piedi allora si cercano, si raccolgono, vengono a formar drappello, tengon consiglio: bisogna mandar nel villaggio in cerca di due guardie, pagarle e tenerle lì sino all'alba, sino a giorno fatto... quando, alla loro presenza, si entrerà nella casa... Si spaccia subito Orlando ch'è il più autorevole: frattanto le donne siedono su' gradini del portone, mentre altre vigilano le finestre...

«O guardate imprudenza!» Due finestre appunto si rischiarano; e s'ode un accittolìo di scodelle: «Godi, godi pure, — esclama la madrigna: «dimani verrà il pianto; dimani ti scacceremo da codesta casa profanata...» Vorrebbero ascoltare le voci; ma niente.

D'altra parte la tresca oramai è sventata; e se pur l'amante uscisse nella notte esse farebbero a prova per trattenerlo e riconoscerlo...

Finalmente tornò Orlando, ansante, col frustino, la rivoltella e disse alle due guardie campestri: — Vegliate, perchè nessuno esca di questa casa; altrimenti, ne renderete conto alla giustizia... E rivoltosi in alto, vide che allora allora un fievole lume traspariva dalle persiane della camera da letto. Si appoggiò a un tronco d'albero e sentì lentamente scendere di sotto la caramella una lagrima cocente. Dunque era vero? Luisa, la «sua» Luisa, «lo» tradiva? Luisa in quel momento... si abbandonava fra le braccia di un altro? Oh furore, oh vendetta! Perchè non poteva dunque almeno turbarne il godimento? Che importava a lui della vita oramai, de' beni da ereditare, del trionfo d'averla colta in fallo? Un bacio di lei non valeva tutto ciò? E lui, ufficiale, giovine, cugino, lui sopportava che un «intruso» venisse là, sotto i suoi occhi, a rapire una donna, da lui vagheggiata per tanto tempo? No, no; impossibile!

S' incastrò meglio la lente all'occhiaia, strinse in un pugno la rivoltella, nell'altro il frustino, e mosse all'assalto.

— Picchiamo! — ordinò alle donne.

— Picchiamo! — risposero esse in coro: — purchè non ci colga un malanno.

La porta risuonò d'urti e di percosse, che dopo un poco cessarono per attenderne l'effetto. Infatti a mezzo della scala la voce armonica di Luisa, domanda:

— Chi è, a quest'ora?

— Siamo noi! — rispose il coro: — Son io! affermò Orlando.

— Ah, siete voi, cugino Orlando? Voi, Amalasunta, voi madrigna mia, voi cari parenti? Vengo, vengo! Non vi aspettavo...

Tutti si allontanarono un po' da' battenti, temendo una sorpresa, ma pronti ad afferrar l'amante, se mai irrompesse d'un tratto. Invece la porta s'aperse lentamente, e venne fuori un'onda di luce, fra la quale era la Luisa e l'uomo gagliardo entrato dianzi:

— Favorite pure! — invitò la Luisa ridendo: — Voi non avete voluto aspettar domani per rivedere il mio Giulio... Grazie. Entrate; accettate un bicchiere per festeggiare il ritorno...

A quelle parole il nero stuolo di uomini e donne si disperse rapidamente...

La luna piena dall'alto rideva, rideva...



SE TORNA



I.

Il paesello era stato colpito come da una generale sventura famigliare, all'annunzio della rotta di Caporetto: in ogni casa era uno sgomento, come prima della guerra era stato tutto un pianto per la partenza di un soldato e certe volte di due e di tre. Si trepidava appunto per quei giovani che, partiti a difesa della Patria, potevano essere o travolti nelle mischie o prigionieri dei barbari. Poichè la guerra, nel paesello, si figurava più spaventevole di quello che fosse: un inferno perenne, di notte e di giorno, a granate, a cannonate, a mine, ad assalti, a stragi e finimondo. Le madri non dormivano più; pregavano; le fanciulle non sognavano più che spettri e desolazioni; aspettavano; anche i fanciulli sentivano qualcosa di eroico, e si battevano tra loro, augurandosi di andar presto sul fronte. Deserta la campagna: solo le donne e i vecchi stentavano sui solchi. Ovunque la terra pareva riarsa e isterilita; gli

alberi sembravano avvizzire sotto il cielo bronzeo, piovorno. Nel lontano orizzonte di quando in quando balenava, come se appunto laggiù si accendesse la battaglia sanguinosa che nelle povere anime era nel tempo stesso incubo e certezza. La Chiesa era sempre aperta dall'alba alla notte. Il sacerdote comprendeva che l'anima della sua terra aveva bisogno di Dio in quelle ore terribili, e gliene apriva la casa, alla preghiera e alla speranza. E la Chiesa era frequentata come non mai, in un silenzio di raccoglimento, interrotto da sospiri e da gemiti che erano appunto le orazioni senza parole. Le campane non sonavano più a festa; il prete indossava sempre la pianeta nera come a suffragare le anime dei possibili morti in difesa della Patria. Di casa in casa andava il lavoro pei combattenti: si facevan calze, maglie, berretti, guanti, tutti caldi e molli, che di tanto in tanto eran bagnati da lagrime silenziose; si orlavan fazzoletti; si preparavan bende di garza; e in quell'opera santa, le vecchie con le mani tremanti benedicevano, augurando che nulla occorresse ai loro figli; e le fanciulle sorridevan mestamente, come a dire: noi vi mandiamo, o lontani, queste cose trapunte dalle nostre mani ed esse vi dicano quanto vi desideriamo salvi.

Il paesello, così, diventava un laboratorio e un oratorio ad un tempo, ambidue sacri ai giovinetti che eran partiti con la speranza in fronte e col cuore stretto per la pietà di quei che lasciavano.

Ma v'era anche il luogo di ritrovo, caffè, osteria, casa di conversazione e cantina nel tempo stesso, ove sui rozzi tavoli si giocava con carte bisunte e dove si

aspettavano le novelle della guerra con le due o tre copie di giornali che solevano giungere intermittenti con la posta verso il tramonto. Quella era la casa di ritrovo dei maggiorenti del paesello, ai quali si accordavano anche artieri e contadini, che pur di sapere novelle si arrischiavano ad accostarsi ai così detti signori. Fra i quali giganteggiava il sindaco don Lucio Gonnella, giovane membruto e barbuto, dall'occhio vivo e furbesco, dalla voce tonante e dal cipiglio di tirannello caparbio, che sembrava tenere il piccolo paese come una quadriga di cavalli a briglia tesa e con la sferza in mano. Vicino a lui, quasi nascondendosi dietro la quadratura delle sue spalle, era l'esile segretario dagli occhiali d'oro, dal naso aguzzo, dalla barbetta biondiccia e dalla vocina feminea, il quale era tutto occupato e preoccupato nell'approvare ogni gesto del sindaco, e a spiegare, a chi non lo capisse, persino l'aggrottare delle sue ciglia. Intorno su le panche e accanto ai tavolini erano alcuni consiglieri comunali, il sarto, il farmacista, il fabbro ferraio, il barbiere e il padrone del locale, oste, cuoco e facendiere a un tempo, uomo astuto e volpino che sapeva trar guadagno da tutto, dando a tutti il meno che era possibile. Tratto tratto, sul declinar del giorno, apparivano qua e là donne alle finestre laterali del locale, a spiare e dimandar novelle, timide, e quasi paurose di saperle tristi. E quando giungeva finalmente il postino dalla stazione ferroviaria, sembrava un messo del cielo: tutti gli si stringevano attorno, facendo ressa e cercando ansiosamente con gli occhi se nel sacco che egli aveva tra mano fossero lettere o cartoline per sè; ma il postino, dopo che l'uffi-

ciale postale aveva fatto lo scarto, prendeva le varie lettere cartoline e stampe, e primo suo pensiero era quello di dirigersi al sindaco, il quale troneggiava sulla sua sedia e stendeva con gran dignità la mano per avere la maggior parte della posta che giungeva. Egli misteriosamente l'apriva, e poi, data una lieve occhiata al foglio, passavalo al segretario. Non erano liete novelle; di quando in quando egli comunicava i nomi dei feriti, dei caduti, dei prigionieri; ma pur di quando in quando rianimava il folto uditorio con parole di orgoglio patriottico, narrando le gesta di qualcuno nato in quella terra, che aveva fatto prodigi di valore; e altre volte faceva leggere interi episodi di assalti respinti, di trincee fulminate, di fiumi passati a guado, di nemici fugati alla baionetta. E allora era uno scoppiar di entusiasmo, e si sentivano voci alte e roche di uomini maturi che parevano trasfigurarsi.

Don Lucio Gonnella andava di casa in casa, portando qua e là soccorsi, aiuti e consolazioni, sempre con l'intento di parere utile e di scusare la sua permanenza nel piccolo paese, mentre si sarebbe dovuto trovare coi primi sul fronte.

II.

Sul finire dell'abitato, sopra un poggetto solitario era una casa bianca circondata di verde; dianzi casa ridente per la giovinezza di un unico figlio bello e aitante, Marcello Fiore, e di una giovane vedova, Adele Fiore, ed ora casa della tristezza, ove la povera donna passava il tempo nell'attesa e nella preghiera, lavorando per i soldati e pensando a quel figliuolo che l'aveva lasciata per amore d'un altra madre, la Patria. A lei don Lucio Gonnella veniva di giorno in giorno a recar novelle e a confermare quelle che la poveretta leggeva nel giornale ansiosamente. Ed egli lusingava le sue speranze, attutiva i suoi timori; e a poco a poco era diventato quasi il medico di quell'ammalata, alla quale unica medicina sarebbe stata il ritorno del figliuolo. Ma l'astuto consolatore aveva bene il suo piano. La bella vedova era ricca e gentile; il figliuolo di lei era l'erede d'un vasto patrimonio, cui la madre aggiungeva una ricchezza superiore, e tutto quel ben di Dio sarebbe stato ghermito dall'avoltoio, se egli fosse giunto a conquistar la madre dandole la certa speranza della salvezza del figlio. E la donna, riconoscente alle attenzioni di lui, trattenevasi seco ore ed ore a parlare del lontano e a calcolare ogni minimo particolare che potesse essere favorevole al suo ritorno. Ella omai viveva con l'anima tesa verso la sua creatura e trepidando passava i giorni e le notti in un' ansia di spasimo, che niente poteva consolare, tranne i colloqui con don Lucio, il quale si sforzava di cambiar le forme rudi in voci soavi e dolci,

per quasi attenuare quel dolore che non aveva confini. Ma quello stesso dolore dava alla donna un pallore marmoreo, una fissità di sguardo, una potenza di suggestione, che incuteva rispetto, e l'uomo non aveva osato mai dirle parola che non fosse di rispettosa consolazione.

Or quando la disfatta di Caporetto giunse improvvisa, fulminea, terrificante, vergognosa, don Lucio si presentò alla casa di lei e la trovò in ginocchio dinanzi a un crocifisso, con la faccia tra le mani: sembrava Maria ai piedi del figlio crocifisso. Per un pezzo non pronunciarono parola; poscia ella si levò e rimase in piedi, quasi impietrita ad ascoltare. Egli disse piano con voce fievole :

— Di Marcello nessuna notizia; ma per voi, per voi, per voi, signora, io farò tutto per sapere; e non tornerò alla presenza vostra se prima io non sappia. Voi sapete già ch' io tengo a consolarvi.

Ella assentì col capo ; poi stringendogli la mano proferì quasi scandendo le sillabe :

— Potete voi salvarlo ?

L'altro guardandola fisa negli occhi lungamente, rispose :

— Posso.

Ed ella allora :

— Andate.

Egli uscì fregandosi le mani. Aveva quella donna in pugno, e sapeva che poteva ottenerla a ogni modo. Le sue funzioni gli avrebbero permesso di ottenere e di darle informazioni; di evitarle crucci e paure ed anche di conoscere notizie fatali. A poco a poco egli la circonderebbe in guisa che sarebbe stata sua, senza fallo e senza salvezza. Nel fondo del suo animo tristo egli non desiderava la salvezza del giovane, perchè giunto alla conquista della madre il possessore unico voleva esser lui ; per poi assurgere alle più alte vette della sua smisurata ambizione.

Per alcuni giorni egli non andò da lei ; era partito ; ma dal capoluogo della Provincia le telegrafò : « Notizie vaghe assicurano Marcello trovarsi lievemente ferito ospedaletto da campo. Telegrafiamo per altre notizie ».

Questo telegramma parve calmare la buona signora, la quale vide in don Lucio il suo amico più fido, e aspettò non invano, poichè il giorno appresso ricevette un nuovo telegramma nel quale era detto : « Marcello convalescente avrà presto licenza. Torno ».

E tornò recando liete novelle del figlio, mentre la bufera infernale della catastrofe travolgeva patriottismo e avvenire in un'onda schiacciante per la nazione. I giornali erano pieni di particolari orrendi : l'Italia si era svergognata tra i belligeranti. Marcello però nella fuga erasi salvato con una lieve stortura a un piede che gl' impediva il movimento.

— Ma perchè non scriveva ? — chiedeva la madre, nel cui cuore la riconoscenza verso quell'uomo cominciava ad essere più tenera, come suole avvenire ad esseri deboli che trovano un appoggio.

E intanto don Lucio reiterava le sue visite e tentava a mano a mano di far comprendere che la sua premura poteva cambiarsi in affetto.

III.

La signora Adele Fiori che aveva temuto la morte del figlio aveva ripreso animo; lo sapeva oramai fuori di pericolo, e con gioia ineffabile lo attendeva ; lo attendeva come si aspetta la felicità E una sera che sedeva con don Lucio nel suo giardino guardando l'immensità del cielo e del mare chiese, poggiandogli una mano sulla mano:

— Verrà, dunque, verrà ?

Egli accennò di sì col capo, e chiese a sua volta :

— E voi, finalmente, voi sarete... contenta di me ?

Ella chinò il capo, chiuse le palpebre e parve proferire un sì, che poteva essere una promessa.

Intanto, nel paesello tra le notizie della guerra e i timori, non era sfuggito l'idillio del sindaco e della vedova. Nella solita bottega, ove si leggeva il giornale, don Lucio non appariva più, e sovente il postino recava la corrispondenza del Comune nella casa della signora. Un matrimonio dunque era in vista.

Tutte le signore del paesello ne parlavano , ne discutevano, l' aspettavano; alcune preparavano perfino i vestiti per assistere agli sponsali.

Il sindaco partì novellamente e proprio di quei giorni la signora ricevette un dispaccio firmato dal figlio nel quale le era lungamente detto come egli si fosse salvato e che gioia sarebbe stata per lui potere fra non molto venire a passare una lunga licenza.

Quando don Lucio tornò, la vedova fu molto cordiale con lui, il quale le aveva promesso d'intercedere presso

i superiori perchè il figlio le scrivesse. E di fatto il figlio aveva scritto.

Una serenità di pace era rientrata in quella casa, ove oramai don Lucio cominciava a parere il padrone. Infatti la vedova l'incaricò di varii suoi affari e lo mise a parte di tutte le pratiche della propria amministrazione.

Un giorno, sul tramonto, mentre egli le teneva stretta una mano, come se volesse tutta possederla, ella ad occhi bassi gli confidò :

— E bene, sia. Appena mio figlio sarà tornato, decideremo. Non dico di no...

Fu visto allora un grande lavorìo per la casa del sindaco: operai che imbiancavano le facciate, pittori che fiorivano le stanze, tappezzieri che ornavano gli appartamenti...

Il palazzo pareva ringiovanito nell'eleganza sua provinciale e smagliava da stanza a stanza.

Si parlava persino di tappeti messi nel grande salone e in varii salottini; e si giungeva persino a parlar della camera nuziale messa a drappi rosa e damaschi azzurri con un baldacchino dorato, di fronte al quale due amorini reggevano una corona di rose.

La guerra passava, così, in seconda linea, e le nozze parevano imminenti, come imminente era annunziato il ritorno di Marcello.

Una mattina un' automobile traversò volando la via principale del paesello e andò a fermarsi dinanzi alla casa della vedova. Ne discesero un colonnello e un tenente: entrarono e stettero lì quasi mezz'ora.

Poco dopo tutte le finestre della casa si chiusero. La

signora vestita di nero entrò con i due ufficiali nell'automobile, che ripartì di gran corsa spaventando col rapido insolito moto i tranquilli abitanti del paese.

E quando don Lucio Gonnella si recò nella casa della sua futura sposa, la vecchia cameriera gli disse:

— La signora è partita; è andata a rivedere il figliuolo che è morto.



IL FAUNO D'ORO



I.

Ogni volta che Rosinella Finardi vedeva da uno de' balconi della sua casa entrare o uscire dalla chiesa, lì di fronte nella piazza, un corteo da nozze, scoppiava in un pianto dirotto, e pur seguendo la sposa con gli sguardi d'invidia, la conciava co' più terribili aggettivi scuotendo la soglia del balcone e certe volte torcendosi anche le manine...

Allora, lei, già bella, diventava bellisima, perchè dagli occhietti vivi dava lampi di passione e dalle labbra tumide, un po' adombrate dava accenti così caramente sdegnosi da far venire la voglia di divorarla coi baci; giacchè in tutta la persona piccola e snella spirava una grazia infantile e provocatrice, accresciuta dal nasino all'insù, dalle treccie nerissime e dalle ciglia congiunte, che facevan meglio spiccare il roseo delle guance e la candidezza de' denti.

Piangeva: o come? a diciott' anni? lei non poteva essere contenta ancora? a diciott'anni, capite? e con un caro ragazzo che le voleva bene come a una regina

e che passava le notti a contemplar le sue finestre, quasi di lì dovesse cadergli la manna del cielo. Ma c'era dunque al mondo sventura più profonda della sua? Che cosa mai restava a fare lì, in quella sua gran casa, dopo la morte della mamma, sola col babbo, che amava una sola cosa, il denaro? Ecco; lei voleva fuggire, scappar via di lì, andarsene pel mondo, magari cercando la limosina, ma insieme col suo dilettissimo Giorgio, che aveva fatto il soldato di cavalleria e che non chiedeva di meglio che rapirla...

Or un giorno si sposò l'ultima delle ragazze che nel paese restavan da marito; l'ultima, la più brutta, la più goffa, la più ignorante ma sposò... sposò... e Rosinella la vide entrare nel tempio vestita di raso bianco fra un nembo di veli, con una coda enorme e con lo sposo in marsina, storto e sbilenco, sì, ma sempre sposo... Allora non ne potè più, e corse dal babbo, gli prese fremente la mano scarna e lo trascinò al balcone, dove, puntando l'indice come un pugnale verso la brigata, disse con voce terribile:

— La vedi, la vedi colei? bene; lei, è sposa; mentre io...

— Ebbene, tu?... chiese il padre, mostrando le zanne acute e strizzando gli occhietti grigi, con un sorriso beffardo: tu, cara, aspetterai...

— E io non voglio aspettare; o almeno devi dirmi sino a quando... Voglio sapere il mese, il giorno preciso... O altrimenti faccio delle pazzie.

Il vecchio le carezzò i capelli; poi togliendola di lì, e menandola seco dolcemente, le disse:

— Vieni con me, e saprai quando.

E così dicendo presela per mano la condusse in una

stanza buia ove il padre soleva talora restare ore ed ore, con la lampada accesa di pieno giorno, ed ove la «sua cara bambina» non era mai entrata, credendolo un luogo ove suo padre tenesse l'ufficio pe' suoi affari, dei quali a lei non importava punto nè poco. Lei amava l'aria, la luce, gli svaghi e... il suo Giorgio, un vero San Giorgio quand'era a cavallo e faceva caracollare un baio ardente sotto le sue finestre... Com'egli accese il lume però, Ella rimase stupita nel vedersi attorno le pareti coperte di rami antichi, di piatti d'oro e d'argento, di candelabri strani, di statuette elegantissime, d'arazzi variopinti; ma non seppe più neppure pronunciar sillaba, quando il babbo si avvicinò a quattro grossi forzieri d'acciaio brunito e aprendoli con l'unica chiave uno dopo l'altro, glieli mostrò colmi di gioielli e di monete d'oro, che sfolgoravano ad ogni movimento della lampada.

— Vedi — disse finalmente il vecchio, sempre sorridente: — tu sposerai... quando quel tuo poveretto avrà almeno tanto danaro quant'è in uno di questi scrigni. Non è giusto che tu gli rechi questo tesoro senza ch'egli possieda niente. La rapida fortuna potrebbe fargli dar di volta al cervello e indurlo a sciupare in breve quanto noi abbiamo accumulato in dieci generazioni. D'altra parte, un uomo che per ottenere una brava figliuola come sei tu, non si occupa notte e giorno per diventar ricco, non è degno di amore...

— Ma babbo, egli non può vivere dieci generazioni... e se anche vivesse, diventerebbe vecchio prima di sposarmi... — rispose lei con un adorabile broncio.

— Per ciò chiedo ch'egli abbia solo una parte...

— Tu sei crudele, babbo: alla fin delle fini, tu che pur hai tant'oro, puoi tornar giovine, puoi far rivivere la mamma? e gli fissò gli occhietti un po' sbiechi alla giapponese sul volto emaciato.

A quel nome, la faccia rigida di lui si rasserenò, come se un'aura di soavità gli alitasse intorno; e carezzando ancora con una mano delicatamente le chiome ricciute della fanciulla, e chiudendo con l'altra i forzieri:

— Non sono crudele — rispose: — sono prudente: la ricchezza non dà la felicità, non rende la giovinezza, non resuscita i morti; ma risparmia dolori, conserva la salute, ci rende cari a molti...

— Eppure, babbo, come me, egli non sapeva che tu avessi cotest'oro, quando... mi mostrò tanto affetto: mi ha sempre voluto bene solo per me...

— Sarà; ma s'egli non mi prova di poterti mantener degnamente, io non consentirò mai...

— O come potrebbe fare?... dovrebbe vincere al lotto...

A un tratto, come il padre si volgeva, per spegnere la lampada, ella ebbe un vivido balenìo negli occhi; strinse le piccole labra, accennò con l'indice teso in atto di minaccia; e chinata la testina, conchiuse, con un sospiro:

— Dunque, babbo; la mia peggior disgrazia è d'esser ricca?

— No; è d'esser innamorata d'un povero...

— Che deve perciò diventar ricco per ottenermi...

— Sicuro!...

II.

Da quel giorno Rosinella fu sempre più allegra, come se la pretesa paterna non le desse più alcun pensiero. Anzi divenne sempre più adorabile al padre, perchè da quel giorno, lei non si mostrò più imbronciata, quando veniva in casa il commendator Gustinati, intimo amico del padre, che almeno quattro volte la settimana passava le lunghe sere con loro, trattenendosi talora a pranzo e a cena. Rimasto vedovo, senza prole, a cinquant'anni, veniva lì a risentire le aure della famiglia e a goder la ineffabile dolcezza dell'amicizia.

Il commendatore Gustinati era l'uomo influente della contrada, il grande elettore, il consigliere comunale e provinciale, il Presidente della Cassa di Risparmio, della Congregazione di carità, del Circolo Monarchico, della Unione de' Cacciatori; era socio di non so quante società; metteva le mani gemmate da per tutto (aveva anelli triplici a tutte le dieci dita), e da per tutto ficcava il naso bitorzoluto, quasi pavonazzo. Portava sempre un bel cilindro lucido, a coprir la chioma fluente e imbalsamata, nerissima più del naturale, scendente dagli orecchi al bavero, un po' rada sul cranio, ove segnava delle fette che mal coprivano la pelle rossastra. Aveva baffi così aguzzi da sembrar punte di aghi, e una dentiera bianchissima donde lampeggiavano sprazzi d'oro. Sempre lindo, col corpetto bianco, i calzoni eleganti, il soprabito foderato di raso, le scarpe fulgenti di coppale dal crepitìo assordante, un bastone col pomo d'oro, e una gran catena pur

d'oro, e cravatte che cambiavano due volte al giorno e ogni giorno. Molte mamme sarebbero state felici di « affidargli la figliuola », perchè era ricco, amoroso, complimentoso, gioviale, e sapeva ottener tutto quel che volesse. Ma il commendatore non riposava che vicino a Rosinella, ch'egli chiamava il suo « bottoncin di rosa », felice s'ella non gli scappava di sotto alle dita grasse, che tentavan sempre di carezzarle le guancie...

Il buon signor Finardi non vedeva di mal' occhio quella « simpatia paterna »: il Commendatore gli aveva fatto intravedere certe sue disposizioni testamentari in favore della « bimbetta », e aveva così lusingato l'immenso suo desiderio di lasciar la figlia straricca. Non pensava troppo a un matrimonio; oibò; ma in fin delle fini, se anche... L'uomo era ancor vegeto, ardente e intraprendente, sebben rispettoso; e la figlia forse sarebbe stata più adorata da lui che da uno scavezzacollo senza terra, come quel Giorgio Viale, che non sapeva neppure trovarsi un impiego...

Or avvenne che una sera il Commendatore si trovava sulla terrazza con loro: Rosinella indossava un abitino bianco, semplicissimo, che le designava la persona elegante e squisita e il babbo dormiva sul seggiolone di bambù a dondolo... C'era una luna piena, una luna piena da parere un sole...

E il Commendatore sentì tutta la poesia della luna e del bottoncino; le si avvicinò, togliendosi il monocolo, e strizzando l'unico occhio donde vedeva bene, e sospirò, come volesse esalare tutto il dolore della sua lunga vedovanza...

— Che bella sera, Rosina! Ah, se fossimo a Napoli, a Posillipo, in una barchetta, insieme!

Rosinella sorrise, chinò la testina e le palpebre, ma non rispose, subito. Alla fine disse:

— E poi?...

— Oh bella! e poi... — riprese il Commendatore, un po' impacciato alla strana domanda: — E poi, ci godremmo la vita...

— Contemplando la luna? — riprese lei, guardando nella campagna, dove, fra le ombre d'un viale, le parve di scorgere il suo Giorgio...

— No, cara, stando insieme, come...

— Come? — insistè Rosinella provocatrice.

— Come sposi... — concluse il Commendatore con visibile sforzo... e quasi pentito dell'audacia, mentre si guardava gli anelli, che faceva girare con la sinistra.

— Ah! — ribattè Rosinella, senza mostrarsi sorpresa:

— Sicuro! Gli sposi devono esser molto felici, laggiù, in un battello fra il mare e la luna...

— Se lei volesse... se non mi rifiutasse... — seguitava il Commendatore, sempre girando gli anelli...

— Già, s'io volessi... guarderemmo la luna insieme! — riprese Rosinella ridendo, e sventolando un fazzoletto molte volte, come a salutar l'amico lontano...

— Parliamo sul serio, cara... Non ho tempo da perdere...

— Lo credo! — ribattè Rosinella: — ma io non ci capisco troppo in queste cose, e bisognerà che ci pensi... almeno... un anno...

— Un anno!... sospirò il Commendatore; — ma per

me un anno è un secolo... Su via, combiniamo: sei mesi...

— Vada per sei mesi — consentì la fanciulla, sempre guardando il viale: — ma frattanto lei deve obbedirmi ciecamente e darmi prove che... veramente dice sul serio... perchè, signor Commendatore, c'è chi mi ha detto che lei... è un uomo pericoloso, un gran seduttore, un conquistatore irresistibile...

— Calunnie, calunnie!... protestò lui, pavoneggiandosi e carezzandosi le punte de' baffi: — Qualche cosetta... non dico di no... ma sino a quel punto...

— Comunque sia, io vedrò subito, da domani, se lei... se lei ha detto il vero; intanto non dica niente al babbo, niente di niente, capisce?

— Perfettamente. E mi metta pure alla prova...

— Subito! — disse con viva emozione la fanciulla, divenuta pallida, e prendendo per la pesante mano il Commendatore (che vide a quel contatto delicatissimo tutto il firmamento, anche senza la lente), gli mostrò l'ombra, che s'era formata laggiù nel viale, quasi a contemplare la terrazza: — Vede quell'ombra? — soggiunse: — Bene: quella è l'ombra d'un vivo che vuol morire: è quella d'un giovine che ama disperatamente una fanciulla e non può sposarla perchè non ha una posizione sociale; vuol uccidersi. Sua madre è venuta da me a pregarmi d'aiutarlo... Ma che posso fare io, povera fanciulla?

— Voi siete onnipotente, cara! Io...

— Se così fosse!... Io correrei subito da lui per rassicurarlo, per togliergli di mente la follìa, senza parer

di sapere il suo segreto, e provvederei senza indugio... Ma io non sono il commendator Gustinati...

In un attimo il Commendatore strinse a due mani la manina, e facendo terribilmente crepitare le scarpe, con gesto maestoso, a pugni stretti e col ventre solenne, si avviò nell'anticamera...

Poco dopo la fanciulla lo vide uscir di casa, avviarsi all'aperto, incontrarsi con l'ombra, parlare a lungo...

E rise, rise, ma a denti stretti; poi si asciugò una lacrima:

— E' l'amore, mamma, che mi guida: che dirai tu, mamma, di lassù?

III.

Quando il Commendatore, il giorno dopo, tornò a pranzo, trovò mille arti per avvicinarsi a Rosinella, che gli procurarono un breve colloquio segreto:

— E' nominato tesoriere del Monte di Pietà; gli ho versato già la cauzione, senza mostrare che sono io... Siete contenta? Mi volete bene? Capite? Ho dato la cauzione, a fondo perduto...

— Quanto siete buono!... ringraziò la fanciulla, ma non seppe dir altro...

— Mi volete bene?... Gli ho regalato diecimila lire... ch'egli ha promesso di rendermi: è molto sdegnoso, dignitoso, colto... Ma voi, mi volete bene?

— Zitto, per carità! Ecco il babbo! — e così dicendo, con finissima disinvoltura, evitò la risposta, e

si perdette nelle stanze, ove andava ripetendo: — Oh, le renderà, le renderà, certo... certo, le renderà...

In breve Giorgio Viale divenne l'occhio destro del Commendatore Gustinati, che non moveva palpebra senza l'opera di lui. Attivo, serio sotto una vernice di disinvoltura, di buon gusto, partecipe senza dubbio della diplomazia occulta della sua diletta, a poco a poco, ebbe missioni di fiducia, diresse importanti operazioni elettorali, cooperò alla riuscita del candidato governativo, il quale, non contento di fargli accordare un buon posto nell'amministrazione delle poste, colse subito la palla al balzo per il fatto ch'ei si era eroicamente distinto nel salvare una madre col bimbo sul punto di bruciare in un incendio, per fargli accordare una medaglia al valor civile...

— Potevate dargli invece una piccola croce di cavaliere... — osservò Rosinella, tutta lieta...

— L'avrà, ve l'assicuro — promise il Commendatore a mezza voce: — Ah, come siete incantevole!...

Rosinella, ora, evitava di rimaner sola con lui; ma alla presenza del padre mostravasi molto premurosa per l' «uomo influente», prodigandogli delle finezze che lo facevano intenerir sino alle lagrime... Non era civetteria; era l'idea fissa di condurre l'amato ad ogni costo, e anche non volendo, alla posizione voluta dal padre suo... Il quale non sapeva spiegare la rapida ascensione del giovine, a cui il Commendatore ormai affidava le cure più scrupolose anche della sua azienda... Tuttavia, era contento che «colui» (come soleva chiamarlo a quattr'occhi con la figlia) mostrasse tanta tenacia...

Un bel giorno, quando meno se l'aspettavano, eccoti giungere il Commendatore Gustinati, tutto trafelato, portando in mano spiegato un telegramma, mentre il babbo e la figlia stavano per levarsi di tavola. Egli era così trionfante che non si accorse di avere la smagliante cravatta di traverso, e un bottone del corpetto messo all'occhiello superiore...

— Guardate, Rosina...

Rosinella, pallidissima, prese il foglio e lesse con fievole voce:

«Comm. Gustinati: ho il piacere di annunziarle che ieri Sua Maestà ha firmato decreto che nomina Giorgio Viale cavaliere della Corona d'Italia per meriti speciali... *Gazzetta ufficiale pubblica oggi.*

Il padre guardò l'uno, guardò l'altra... e rimase come di stucco...

— Che vuol dire cotesto?... — balbettò...

— Vuol dire, riprese il Commendatore, per la prima volta in vita sua alquanto imbarazzato, e non sapendo dove andasse a parare: — vuol dire... che siccome in questo nostro incantevole paese pochi fan dare il premio alle virtù preclare di cittadini degni, io ho voluto essere il primo a testimoniare la mia stima a un giovine egregio che mi serve con devozione e che porta in ogni suo atto diligenza e bontà superiori a ogni elogio... — Sicchè — concluse il padre di Rosinella — se lei, Commendatore, avesse una figliuola, non esiterebbe a darla a quel caro ragazzo, al cavalier Viale, vo' dire?...

Il Commendatore rimase un po' titubante, ma vedendo Rosinella arrossir tutta e chinar la testina in

segno di assentimento, rispose, come per trarsi d'impaccio:

— Perchè no? perchè no? In fin delle fini che cosa gli manca? Ha già una posizione, e andrà ancora molto avanti... Io ne sono contento...

— Ah!... — concluse il padre a mezza voce: — contento lei, contenti tutti...

Nel resto della visita si parlò d'altro, e quando per un istante la fanciulla rimase sola col vecchio radiante di gioia e di gioielli, non esitò a stringergli la mano dicendogli semplicemente:

— Grazie. Ma se io fra sei mesi... non potessi... che direbbe lei?...

— Direi, direi... sempre che siete un angelo, che io vi amo da pazzo e che... sono un infelice per non avervi saputo imprimere un po' d'affetto...

IV.

Da quel giorno la fanciulla fu colta da vivi rimorsi. Ella aveva profittato di quella insana passione per ottenere favori al suo diletto, che ignaro d'ogni cosa, li accettava sentendo di meritarli. Aveva fatto bene? faceva bene a seguitar per quella via, dando, senza volere, delle speranze senza fondamento, pur sapendo di non poter corrispondere? Passò notti insonni, smarrita, senza saper prendere un partito; e durante il giorno errava pallida, muta, di stanza in stanza, come avesse commesso la più nera cattiva azione. Il padre intanto vedendola così stranita, alla fine volle

rompere il ghiaccio, sicuro che la figlia si addolorasse così per esser divisa dal suo diletto. Onde una sera, a quattr'occhi, la prese sulle ginocchia:

— Orsù, — le chiese: — donde cotesta tristezza? Non sei contenta? Che vuoi?

— Niente, babbo.

— Ora non invidi più le altre che si sposano?

— No, babbo. Ora...

— Ora dunque, s'io consentissi, ti dispiacerebbe? Perchè taci?

Ella scoppiò a piangere, e scappò via, chiudendosi nelle proprie stanze...

Il giorno seguente, di buon mattino, andò a confessarsi; e tornò a casa... insieme con una vecchia zia grassa, paziente, flemmatica, devota, che non aveva mai voluto coabitar col fratello, perchè «poco amico di preti, perchè metteva la bandiera ai balconi il Venti Settembre, e li teneva al buio all'onomastico del papa». Ella disse al padre, con la più profonda voce di preghiera:

— Ecco, babbo; la zia consente a farmi compagnia... Oramai, mi pesa tanto esser sola in casa...

— Ma sia pure la benvenuta — rispose il babbo ridendo: — a patto che non fugga al vedere il tricolore...

— Non fuggirà, babbo; e per amor mio, farà qualcosa di più... mi farà da mamma...

La zia, che si chiamava Teodolinda, divenne lo spauracchio, l'odio del Commendatore: appena egli arrivava piantavasi lì, fra Rosinella e lui, e non gli lasciava neppure la libertà degli occhi; sicchè l'illustre

uomo sbuffava, faceva crepitar le scarpe con moto furioso, tormentava gli anelli nelle dita, perdeva la inesauribile disinvoltura... Che fare? Per l'accordo preso con la fanciulla doveva aspettare i sei mesi sacramentali, e non osava tener parola del suo amore col signor Finardi, temendo che la disobbedienza provocasse una catastrofe... Che fare? Scriverle? No, no: lei era ragazza da rendergli la lettera senza aprirla... Che fare? E smaniava e passava i dopo pranzo nelle più deplorevoli indigestioni... poichè, a dir il vero, il suo grande amore gli produceva gli effetti più acuti nello stomaco. Che fare? Confidare ogni cosa al cavalier Viale? Era una buona idea; ma gli ripugnava di parlar d'amore, alla sua età, col giovine beneficato, il quale sembrava non conoscere donne, tutto intento com'era all'ufficio, agli affari... Mai s'era sentito così irresoluto, lui ch'era un leone nelle campagne elettorali e conduceva alle urne migliaia di uomini come mandre di pecore. D'altra parte, il buon senso, che se dormiva spesso, trattandosi di amore, nel suo cervello, talora gli si destava ribelle, cinico, veritiero, una volta lo menò dinanzi alla grande lastra dello specchio, che pur tante volte gli aveva dato vive soddisfazioni. Quella volta aveva avuto un accesso di gotta, e così stinto, pallido, con le borsette agli occhi, la mano sul bastone, sembrava un altro, un altro nè commendatore, nè influente, nè ricco, nè innamorato, un sacco insomma d'ossa e pelle, che si trascinava a stento. — Ah, vecchio pazzo! — esclamò: — e tu vorresti legare a cotesto sacco quella gentilissima creatura! Si chiama amore cotesto? O non è insania

senile, che ti dà le traveggole?... Si sì; dici bene tu — soggiungeva lui quasi per rispondere all'accusatore: — ma quando la vedo e le sono vicino, ringiovanisco... mi sento bollire il sangue... Capisco, capisco il tuo argomentare; ma come ritirarsi con onore? Prendere per pretesto un viaggio... Restar lontano tre quattro mesi, e... lasciar che altri... Questo poi, no! Che altri la baci, la carezzi, la sposi? Possibile? Che la conduca a guardare la luna a Posillipo... Non sarà mai!... Non sarà mai...

Rosinella intanto, trovata una certa salvaguardia nella zia, non se ne stava con le mani in mano; sopratutto era sconvolta, preoccupata dall' idea delle diecimila lire da far rendere al Commendatore.

— E se gliele dessi del mio? — pensò una notte mentre guardava se tra i viali si aggirasse l'ombra cara di lui. — Al mio amore io posso far dono di me; dunque posso donar anche il mio danaro... cioè il danaro che sarà mio...

E d'allora cominciò a far delle misteriose visite nelle «camere oscure», ove il padre serbava il suo tesoro, e non meno misteriose passeggiate presso un fauno di pietra dura, che biancheggiava, sebbene tutto chiazzato di musco, fra un boschetto di elci presso la siepe che fiancheggiava la strada. In quella visita ella non era accompagnata da alcuno, neppure dalla zia, la quale era da lei inseparabile solo quando il Commendatore trattenevasi a lungo in casa... Ritornava in casa tutta rosea, guardinga, con gli occhi pieni di gioia viva, e rideva poscia e carezzava il padre, come se avesse a farsi perdonar qualcosa; il buon vecchio,

non vedendola più pensierosa, nè sentendola più nominare il Cavalier Viale, aveva quasi rammarico di non trovar occasione a comportare di sposarla...

Intanto il Commendatore aveva assunto una cert'aura di stanchezza, di scoraggiamento: la guardava, la pregava cogli occhi di poterle parlar da sola; ma l'inesorabile zia non si moveva d'un passo, e lui non aveva coraggio di profferir più neppure un piccolo complimento... Solo, una sera ch'ella, con un pretesto, allontanò la zia, com'era convenuto fra loro, egli potè dirle :

— Perchè, perchè mi fate soffrire così, Rosina ?

— Eppure — rispose lei — io ho pensato a lei... perchè mi accompagni e mi assista in una impresa... curiosa, strana forse... Ho bisogno d'un uomo fidato e ho pensato a lei...

— Eccomi qui, pronto a tutto... vi do anche la vita, e son preparato a qualunque sacrificio...

— Anche a rinunciare... a me ?

— Questo poi !... — diss'egli desolato, asciugandosi la calvizie...

— Ma se fosse necessario ? Io ho sempre creduto che lei ami come può amare un cavaliere antico... uno di quelli che s'incontran nella storia dei crociati e de' poemi...

— Bene: che devo fare ?

— Domani sera c'è plenilunio: io la pregherei di accompagnarmi nel giardino... Verrà ?

— Ma sicuro !...

— La madre del signor Viale, del vostro protetto, mi assicura che il figlio ha saputo non so per qual mezzo che nel nostro giardino è qualcosa, che può toglierlo di pena... Non so che sia, ma bisogna agire con segretezza... Imitando il suo esempio anch' io vorrei aiutarlo... Facciamo insieme questa buona azione... La madre dice che il poveretto è in angustia per rendere quanto le ha promesso...

— Ma io non ci penso neppure. E' per voi che l'ho tirato su...

— E io gliene son grata: ecco, stringa pure tutte e due le mie mani... Resta dunque inteso... a domani sera, verso le dieci...

Il Commendatore stava per chinarsi a baciar quelle incantevoli manine, quand'ecco riapparir la zia, e Rosinella diventar più disinvolta che mai...

V.

La sera seguente il Commendatore, invitato a pranzo, portò a Rosinella un gran mazzo di gardenie e garofani che profumò in un attimo la stanza da pranzo già tutta splendida di cristalli e d'argenteria: egli era radiante col panciotto candido, la cravatta di raso cremisi, e le mani più ingombre del solito...

— Alle nove... — gli susurrò Rosinella, misteriosamente, ridendo anche lei e servendogli un pasticcio delizioso...

Da quel momento egli guardava spesso l'orologio, che segnava i minuti senza lasciar udire il moto del pendolo; quell'orologio antico, che in un angolo della

casa, quasi nascondevasi a' presenti per ripetere l'adagio che a tavola non s'invecchia...

Passarono finalmente a prender il caffè sulla terrazza che dava sul giardino...

La sera era tiepida; splendida; ci si vedeva come di giorno; le stesse montagne, lontane, si profilavano nell'azzurro... Il signor Finardi s'era sdraiato nella sedia a dondolo, e fumava beatamente; la zia, andava e veniva, con l'aria di chi volesse montare la guardia assidua...

Rosinella esclamò :

— Che bella sera !... Zia, permetteresti che facessi un giro in giardino col Commendatore ?... Sarà una gita incantevole !

— Incantevole ! — rispose l'uomo influente, sorridendo, un po' trepido...

— Ma... va' pure... verrò poi anch' io... appena mi sbrigo...

— E tu, babbo ?...

— Lasciami riposare — rispose lui nel beato torpore digestivo.

In men che non si dica, Rosinella e il Commendatore furono nel gran viale, mentre anche la luna rideva su di loro col fine riso delle dee, che guardano indulgenti le miserie umane ; Rosinella gli aveva preso una mano e lo guidava; egli tremava tutto, non sapeva profferir parola e si lasciava condurre come un bambinone dalle scarpe crepitanti... Regnava intorno un gran silenzio, rotto solo dal gemito d'un assiolo lontano... Rosinella rideva pian piano, e pronunciava :

— Eccoci diventati cavatesori...

Allo svoltar d'un viale, la luna sparve; ma Rosinella affrettò il passo...

— Ah, come vi amo !... — esclamò finalmente il Commendatore...

— No, non dica di codeste follie, o il tesoro diventa carbone: bisogna esser buoni e non distrarsi...

— Ma io soffro... tanto !

— Passerà... Lei è il mio unico amico e deve restar tale...

— Sempre ?

— Eccoci giunti. Guardi...

Infatti la luna colpiva in pieno la statua d'un fauno vistoso, che strigeva fra le mani un tirso...

— E ora ? Che devo fare ? — chiese il Commendatore un po' stranito.

— Niente... Stia a vedere...

Lei si avvicinò alla base della statua che poggiava su di un piedestallo, invaso dall'ellera, e cominciò a farla girare...

— Per carità, che non vi cada addosso ! — pregò l'uomo influente levando a riparo ambo le braccia...

Rosinella rise, e mostrò come la statua al minimo tocco girava su se stessa, lasciando scoperto un vano nero nel piedistallo...

— Qui dentro... qui dentro dev'essere. Ma bisogna aspettar l'ora...

In questo l'orologio della cattedrale prese a far vibrare nell'aria quieta i rintocchi...

Poi s' intese presso la siepe un fruscìo, qualcosa si avvicinò alla statua, una mano comparve...

Rosinella gliela prese, la guidò nel vano, e le dita

ghermirono una prima borsa sonora, poi un'altra, e un'altra e un'altra ancora sino alla settima...

— Ora basta!... — disse Rosinella a bassa voce; — non c'è più niente...

— Grazie! Buona notte!... ripetè un'altra voce; poi s'intesero de' passi...

Rosinella girò ancora la statua, e il fauno che li guardava come la luna, come la luna rise anche lui; e il Commendatore esclamò:

— Era quello il tesoro? E voi l'avete dato... a colui?

— Perchè no? Lei non gli ha dato molto di più?... Non gli vuol bene lei?

— Non dico di no; ma il mio bene è... un altro paio di maniche...

— Orsù, caro Commendatore, torniamo a casa, e non dica niente ad anima viva... Me lo giura?... — E gli stese le manine.

Il Commendatore stava per portarsele alle labra, quando si udì un replicato colpettino di tosse.

Era la zia, quell'odiosa zia, che giungeva sempre a guastar le galanterie del povero amante...

— Ebbene? — chiese lei — siete contenti della gita?

— Oh, veramente felice! — esclamò Rosinella, dando il braccio all'uomo crucciato, che cominciava a brontolare fra i denti dorati...

— Il babbo vi aspetta su... — C'è un ospite... Sa bene?... Quel suo Cavaliere Viale, che la cerca, Commendatore: si tratta di cose, di cose serie... pare, un telegramma del governo... in cifre...

Il Commendatore si pavoneggiò con aria indifferente:

— Aspettino, lui e il governo... Ma come, così subito...

Rosinella gli strinse il braccio... come a trattenerlo dal dire di più... e lentamente rientrò con lui nella casa; ma furon meravigliati nel sentire che il signor Cavaliere Viale trovavasi nello studio del signor Finardi a parlare...

Rosinella divenne tutta rossa dal collo alle piccole orecchie; ma seguitò ad essere amabilissima; e solo quando il babbo col giovine ricomparve, abbassò gli occhi un po' confusa, e disse sottovoce al Commendatore:

— Qualunque cosa avvenga, lei approvi la mia condotta e mi mostri che davvero... è l'unico mio amico...

— Lo giuro! — rispose nel tono stesso il Commendatore; che dopo il saluto, prese dalle mani del Cavalier Viale il dispaccio, si aggiustò il monocolo, e lesse prima sommesso, poi ad alta voce:

— «Il governo appoggia la sua candidatura politica; divulghi il programma; cominci la visita del collegio!»

Tutti dettero in esclamazioni di gioia, fra le quali più eloquenti furon quelle della zia...

— Infatti, non c'è tempo da perdere — soggiunse lui: — me l'aspettavo; e a dirvi il vero, ora posso dirmi felice...

— E far felici anche gli altri — esortò il signor Finardi: — perchè voi non mancherete alla festa della nostra famiglia, ch'è quella d'un vostro grande elettore... Il Cavaliere Viale mi ha chiesto la mano della mia figliuola, e se lei non dice di no...

Rosinella, a occhi bassi, non rispondeva, trepida; ma finalmente levò gli occhi sul Commendatore, e

scoppiando a ridere, cogli occhi pieni di lagrime, gli prese una mano, gliela baciò e gli disse con un filo di voce:

— Mi perdona, vero?

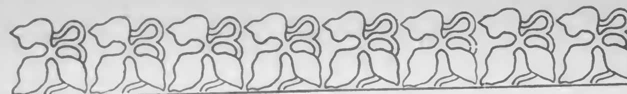
Il Commendatore la baciò in fronte, squadrando la zia che già si avvicinava con occhio fiero, e disse con gesto di paterna indulgenza:

— Si, figlia mia, siate felici; ma ad un patto, ch' io sia il vostro testimonio solo quando, fra un mese, sarò Deputato al Parlamento...

La luna in alto e il fauno d'oro giù nel giardino ridevano ancora lietamente.



MA NON VORREI... CAPITE?



PERSONE :

Gaspare Selmi, padre di
Rita
Gustavo Montuori
Egidio Sperani
Maria Zurli, madre di
Dolores e
Olga
Filomena, cameriera.

Il giardino del bel palazzo Selmi, i cui veroni e le scale si scorgono fra l'alberato: viali ombrosi; aiuole fiorite; sedili e tavolini sparsi qua e là. Aura di pace, d'ordine, di benessere da per tutto. Lontananze diafane e luminose.

Gaspare Selmi

seduto su d' una sedia a braccioli, di ferro, depone il giornale sul tavolino che gli sta d'innanzi. Si toglie le lenti, che porta come sospese su la punta del naso, le appanna con l'alito e le pulisce poi col fazzoletto. Poi si rimette le lenti, e, dopo aver ripreso il giornale e datagli un'occhiata, esclama:

Orsù! Leggiamo quest'altra cicalata dei *sovversivi*. L'articolo, a giudicarlo dal titolo, è interessante. Sempre altosonanti e minacciosi, sempre vibrati, quei signori, sin dalle prime parole! Questo, per esempio (*legge*): E' tempo di finirla! Ah, ah... (*ride*) Ascoltiamo la parola ammonitrice.

legge a voce alta:

« Nostro scopo precipuo dev' esser un solo: quello di non dar più quartiere al governo, il quale altro non è che il vile mallevadore, anzi protettore di una più vile borghesia parassitaria e dissanguatrice »

Smette di leggere; guarda in fondo all'articolo la firma ed esclama:

Lui!

Piega il giornale sul tavolino, e si toglie le lenti, che lascia cadere inavvertitamente sul giornale.

Ma!... basta così... Parole, parole, parole, diceva quell'altro tipo da manicomio che era il Principe Amleto. Non c'è che dire, i signori sovversivi vedono la luce attraverso il nulla: vogliono edificare un mondo

nuovo su d'un altro che essi dicono decrepito. Già, già, *decrepito;* dite piuttosto col poeta di Mugello: « Esci di lì tu, ci vo' star io » — E dire che l'autore dell'articolo è Egidio Sperani, l'avvocato che vorrebbe tutto sovvertire, tutto, persino il cuore di mia figlia! Ah!... ah... (*ride*) Povero illuso! (*Riflettendo*): Peccato: è tanto intelligente! Un bell'ingegno che si sciupa inseguendo chimere. E' il costruttore della città del Sole... La costruisce con le nuvole e gli archibaleni. Eh, ci vuol altro!

Filomena

entra e resta un poco in fondo.

Signor Conte, il cavaliere Montuori è in sala. Sembra impaziente; posso condurlo qui?

Gaspare Selmi

Subito, subito; l'aspettavo da un pezzo.

la cameriera va via.

Gaspare Selmi

cammina su e giù, pensieroso.

Affidare mia figlia a lui, a Egidio Sperani! Fossi matto! Questo poi, no, mai! Quando anche lo vedessi Presidente della Repubblica sociale, di là da venire, direi sempre di no. Ma io voglio augurarmi, invece, che l'ultima mia risposta recatagli dal cavaliere Montuori l'abbia persuaso a bandire ogni idea. Tanto, a che insistere oltre?

Gustavo Montuori

entrando:

Eccomi, finalmente, caro conte.

Gaspare

Siete addirittura scalmanato! Sedete, riposate e poi narratemi le vicende della spedizione.

Montuori

Una spedizione davvero! Quel benedetto ragazzo si trova da per tutto, meno dove si cerca. Vado a casa, è alla Camera del lavoro; corro alla Camera del lavoro, è in Tribunale; vado in Tribunale, è al Comizio degli scalpellini...

Gaspare

Insomma...

Montuori

Alla fine penso: quest'uomo non vivrà di aria; dovrà pur desinare. E mi pianto lì, nel suo studio, ad aspettare... Che studio! Pare impossibile! Tutto ordine, nitidezza, precisione. Scaffali di mogano, libri rilegati in pelle e oro, tavoli eleganti... E i ritratti di Marx, Lassalle... Bebel...

Gaspare

Ed Enrico Ferri.

Montuori

E Turati! Alla fine, sento la sua voce: « Hai ragione, cara mamma! Io devo pur mettere la testa a partito. Io non sono con te che mezz'ora al giorno... Ma che vuoi? Bisogna pur lavorare... per gli altri... Ti prometto però che fra breve, se il mio voto si compie, se giungo a domare un orso... »

Gaspare

Fior di birbante! Alludeva a me certamente...

Montuori

Forse. Ma per farla breve, senta come si svolse il colloquio fra me e lui...

Gaspare

Un vero duello, immagino.

Montuori

Un duello sì, ma ad armi cortesi. Lei lo conosce: è una tempra calda, un po' impulsiva, ma nobile e seria. « Lei dunque viene da parte del conte Gaspare Selmi... Capisco » mi dice con un sorriso: « Tuttavia l'ascolto volentieri: il conte è un gran galantuomo, un patriota, una persona rispettabile, anche nelle sue fisime... »

Gaspare

Bontà sua.

Montuori

« Tra il conte e il mio povero babbo passava una di quelle salde amicizie che consolano la vita, che cominciano dalla scuola, si fortificano nelle lotte, e duran oltre la fossa... So che quando lo perdetti, pianse e non si è mai consolato... »

Gaspare

Così fosse il figlio! Ma si comprende: « Rare volte discende per li rami... »

Montuori

Lasciamo stare Dante, anzi veniamo a Beatrice. Allora io gli dico: « Questi gentili sentimenti devono dunque indurla a non contrariarlo nella sua volontà. Per mio mezzo la prega di non turbare la sua pace domestica. Dati i suoi principi, una unione tra le due famiglie non è possibile, come non è possibile un accordo che ha per base la discordia. Lei professa idee, certo rispettabili, ma cozzanti con quelle del conte; idee che ripugnano ad un padre... » « Sta bene » — fa lui: « ma la tenerezza paterna dovrebbe esser meno rigida... Le dissensioni politiche si compongono dal tempo... Anche lui fu un Mazziniano fervente, ed ora, dicono, diverrà senatore... »

Gaspare

Ma tra Mazziniano e Socialista ci corre! Oh se ci corre!...

Montuori

« D'altra parte », soggiunse: « io son cresciuto, si può dire, sotto i suoi occhi; ho imparato da lui la fermezza, la bontà, l'amore... »

Gaspare

Anche l'amore! Anche l'amore! Sfacciato!

Montuori

« Pel prossimo! »

Gaspare

E tra il prossimo c'è mia figlia! Non ha detto che gli ho insegnato io ad amarla? Un socialista è capace di tutto...

Montuori

Meno di far cose disoneste. Concluse: « Dica al conte che mi permetta per la prima volta di disobbedirgli. Il mio affetto è superiore ad ogni convenienza sociale, ad ogni rispetto umano. Non è un puntiglio, un ripicco: è la felicità, l'avvenire mio, e non mio soltanto... Noi (e questo « noi » mi dà da pensare) tenteremo ogni mezzo per persuadere l'ottimo conte: ma se mai...

Gaspare

Se mai, disse: se mai? Una minaccia, dunque? una minaccia a me?

Montuori

Minaccia, non dico; ma una cosa in aria, una nube, una nube nera... Che so io? Certo quel giovane attira, ammalia, è un'anima superiore... E capisco perchè la signorina...

Gaspare

Oh la signorina, la signorina starà a suo posto; io ho fede in lei, e so che non mi darà dispiaceri. In quanto a lui...

Montuori

Afferma di non volere contradire a quanto lei stessa, conte, gli inspirò da giovinetto; vuol restar fermo...

Gaspare

Ma io non parlavo di amore; parlavo di sentinelle avanzate...

Montuori

E sentinella avanzata, caro conte, sarà bene essere ancora...

Gaspare

Staremo a vedere. S'egli è capace di tutto, anch'io son capace...

Montuori

Di far piangere sua figlia?

Si ode la voce di Rita:

Fior di viola...
Il fiore dal profumo si rivela,
E si rivela amor senza parola.

Rita lietamente appare con un mazzo di fiori tra le mani.

Rita

Sentite, cavaliere, il profumo di questi fiori. C'è dentro tutta la primavera...

Montuori

Solo la primavera?

Rita

Forse anche le speranze estive.

Rivolta al padre:

Caro, caro babbo!

Lo bacia e gli mette una rosa all'occhiello.

Montuori

guardando il pubblico:

Non c'è che dire: è un vero miracolo di bellezza e di grazia. (*Poi a Rita*): Si direbbe che Primavera siete voi, signorina, e che destiate un gran coro di lodi dagli usignoli.

Rita

Io non li ascolto: sono troppo lusinghieri.

Montuori

Ascolterete almeno chi vi crede l'anima della vostra nobile casa.

Rita

Troppo buono! Troppa indulgenza verso di me!

Montuori

Non io sono il solo a dir la verità: la dicono tutti: parla il coro.

Rita

E voi ne siete l'interprete. Cavaliere, che cosa ci recate ?

Gaspare

a Rita

Ci reca la sua compagnia, che è esempre attesa e gradita.

Rita

Vero: anzi quando gli è qui, par che rappresenti tutto lo stuolo degli amici che più ci vogliono bene.

Montuori

Grazie. Ma gli amici dicono di voi, signorina, cose ch' io non oso ripetere, e vi chiamano...

Rita

sorridente

Sentiamo.

Montuori

Bellezza.

Rita

Nome troppo lirico per una solitaria coltivatrice di piante... Ma voi, cultore delle arti belle, trovate sempre e volentieri imagini per dire cose amabili... Il che non è prova di amicizia.

Montuori

Di amicizia e devozione io tenterò dare ben altre prove.

Rita

E allora potrò ascoltarvi con maggiore gratitudine.

Gaspare

Gratitudine grande, quanto la mia, che sa esercitare la pazienza del nostro cavaliere in modo veramente mirabile.

Montuori

Ecco, per esempio, un merito che vorrei avere : l'essere utile a qualcuno e a qualche cosa. I complimenti si fa presto a dirli, ma i fatti... valgono.

Rita

Badate, ch' io potrei mettervi allo sbaraglio.

Montuori

Tentate.

Rita

Tenterò. Ma voi state sull'avviso; e non vi inoltrate troppo nel ginepraio delle promesse: potrebbe pungervi e recarvi sanguinante a compier la gesta del cavaliere che osteggia la dama.

Montuori

punto, si alza per andarsene.

A rivederci, conte, io vado e torno, se mi riesce, più tardi.

Gaspare

Io vi aspetto.

Rita

E con stendàli al vento. Non sono i miei colori.

Montuori

turbato

Chi sa? Forse...

Gaspare

Ma voi parlate in gergo?

Rita

E' il novo stile, babbo.

a Montuori a bassa voce

Perchè, voi così... buono, volete essere il cavaliere delle tristi figure?

Montuori

si affretta ad uscire

Pur troppo!

va via.

Gaspare

Dianzi tu canterellavi; bene, così ti voglio; lieta, spensierata. Quando metti su quel broncio di bambina bizzosa, mi fa male. Oggi poi, ho molto bisogno di tenerti vicina. Siedi qui. Non so che sia... ho come un vago presentimento...

Rita

Ora il broncio lo fai tu, babbo: «io ti voglio lieto, spensierato: non come un bimbo bizzoso»

Gaspare

Oggi tu somigli più che mai alla tua povera mamma! Mi par di ringiovanire, vedendoti...

Rita

Bravo, babbo! Ma tu non sei vecchio... Sei giovane, invece...

Gaspare

Sicuro! Il più giovane fra i vecchi... come mi chiama la signora Zurli... A proposito: non è venuta oggi per la sua visita quotidiana con le figlie?

Rita

L'ora non è passata; verranno; ma non ne son certa: ieri Olga mi disse che la sorella, Dolores, aveva mal di testa...

Gaspare

Mal di testa, o di cuore? Dimmi la verità: che c'è di certo nelle voci che corrono? Dicono che la ragazza è fidanzata a uno straniero, a un rompicollo... Spero sieno le solite frottole...

Rita

Credo anch' io: lei me l'avrebbe detto; mi dice ogni cosa. Anche ieri fu con me, come sempre, e non accennò neppure...

Gaspare

Nondimeno si afferma che quel signore è, come dire? un ribelle, un libero pensatore, un ateo, un socialista...

Rita

Quante cose, babbo!

Gaspare

Forse peggio ancora. E sarebbe sventura! Ci pensi tu, una fanciulla di buona famiglia, ricca, càpita in una casa senza tradizione, senza fede; in perenne contatto d'un uomo il cui ideale è il dissolvimento della Società, è la libertà sconfinata, è la negazione del tuo e del mio? Meglio restar zitella, fra la pace domestica, che gettarsi a capofitto in un simile inferno.

Rita

Tu la prendi troppo sul tragico, babbo: tu vedi il finimondo nel semplice avanzar delle idee. Non so davvero come la pensi quel signore, ma farsi uno spauracchio di certe idee, è... voler chiudere gli occhi alla luce del sole. Ricordi che tormenti dettero i genitori a Ines Falchi perchè non volevano sposasse un socialista? E rammenti con quanta compassione la guardava Gina Feri che sposava il Commendatore Durvi? Eccole lì: l'una madre e sposa felice, caritatevole e pia; l'altra...

Gaspare

Evitata dalle amiche, piena di disinganni e di miserie, che trascina la catena matrimoniale come una martire. E che perciò?

Rita

Vo' dire che il rompicollo può dar felicità, come il «Commendatore» può dare... il contrario... Anzi, se permetti, io direi che chi guarda più lontano, più in alto, vede meglio il proprio destino... Per mio conto non discuto teorie, e trovo antipatico nella donna far della politica; ma nel mio piccolo cervello il cuore va dicendo da un pezzo parole così pure, così sante... che tu, babbo...

Gaspare

Ti convertiresti al Vangelo del novello credo? Non è vero? No, cara mia. E' appunto il cuore che inganna il cervello. L'apostolo, com'è naturale, tira i seguaci al martirio. Guardati dalle illusioni del cuore.

Rita

No, babbo; il cuore non inganna. E quando esso vi spinge, il bene è sempre là, come meta.

Gaspare

Altro che bene! E' bene la famiglia dissolta, le sostanze disperse, la confusione della morale, la babele del pensiero? Credi, io son vecchio; e a' miei tempi...

Rita

Ai tuoi tempi, la lotta, babbo, era più terribile e fiera... Oggi si desidera un po' di giustizia, la pace, il lavoro, l'amore, e si vuole il trionfo della fratellanza umana, verso la quale non vi può essere nemico. Ma allora, allora...

Gaspare

Non si potevano bandire co' vessilli al vento e con le fronti audaci certe rivendicazioni...

Rita

Allora... oh cara e soave gentilezza della mamma mia! Ella diceva: « C'era la segreta buia, e la catena pesante, e... il patibolo per chi osava pensare!... »

Gaspare

E però gli eroi sorgevano a moltitudini, erano legioni... E noi facemmo la Repubblica Romana!

Rita

Tu hai lottato, e tutti lo ricordano. La Repubblica Romana deve molto anche al tuo nome...

Gaspare

commovendosi

Come agonizzò eroica!... Il Vascello... San Pancrazio... Villa Corsini... Villa Spada...; e Garibaldi passò come fulmine fra tre eserciti...

Rita

E la mamma serbò le bende sanguinanti di Manara... e le tue, babbo, le tue...

Gaspare

Oh, che sublimi giornate! Tua madre, tua madre fu l'angelo della carità, tua madre mi resse nelle lotte più atroci, anche contro i suoi...

Rita

Contro i suoi, babbo, che chiamavano anche te un rompicollo, un nemico della religione, un sovvertitore della famiglia... E tu non lo eri, babbo, e tu dicesti: « Amore vince! » E vincesti, vero? babbo, vincesti...

Gaspare

Sicuro! E fummo uniti e felici...

Rita

Ed ora, ora... tu, l'antico rompicollo, vorresti parlare come il padre della tua amata fanciulla...

Gaspare

fra sè

Logica di ferro! Ma ora non si tratta di me... nè di te... si tratta del fidanzato della tua amica... Ora i tempi sono mutati: altri tempi, altri costumi...

Rita

Adorabile babbo mio! Hai ragione! Ora nessuno oserebbe in una notte buia lanciare una scala di seta ad un verone, come al tempo delle leggende; e nessun cavaliere rapirebbe la castellana in groppa al destriere...

Gaspare

sorpreso

Ma sogni, bambina...

Rita

Sogno la gesta d'un bel cavaliere, d'un conte guerriero che aveva sulla targa il motto...

Gaspare

le mette, ridendo, una mano sulla bocca, poi fra sè

Meglio andarsene... già perdo terreno (*a Rita*): Questa, cara, è la logica della poesia...

Rita

No, babbo, è la logica della storia, e più la logica del cuore...

Gaspare

Che non è la mia.

Fa per andarsene. Rita lo minaccia col dito.

Filomena

entrando

Signor conte, il cavaliere Montuori è tornato or ora, e insiste per vederla subito.

Gaspare

Già tornato? Vengo, vengo.

poi dice alla figlia:

Dammi un bacio.

Quando il conte s'incammina, Filomena dice a Rita con voce impercettibile:

Il signor Egidio è quì.

Rita

Dove?

Filomena

Eccolo.

Improvvisamente appare Egidio Sperani che si china ai piedi di Rita. Filomena sta sulle mosse per andarsene, quando Rita, turbata, le accenna di restare. Filomena non comprende ed esce.

Egidio Sperani

baciando le mani di Rita

Grazie, amore.

Rita

Tu qui!

Egidio

Non c'era altra via.

Rita

Che hai fatto!

Egidio

Mentre tu parlavi, io stavo lì in ascolto, dietro gli alberi, col cuore in tempesta.

Rita

Alzati, vattene: cotesta imprudenza ci perde...

Egidio

Sii forte... E' tempo di osare.

Rita

Ma se il babbo ti scopre, è finita.

Egidio

No; son venuto per affrontarlo. Egli è buono; ho fede di vincerlo... Per te, per te, sempre per te, anima!

Rita

Egli resiste. Anche dianzi, hai sentito...

Egidio

Le sue ragioni son pretesti di bene. Vedrai... Non tremare così... Siamo alla prova suprema. Coraggio.

Rita

Non era meglio aspettar con pazienza? E se ora tutto crollasse? Il babbo è impetuoso... Forse col tempo...

Egidio

Il tempo è come la fortuna; bisogna afferrarlo nella fuga.

Rita

Credi tu ch' io lo perda? La mia opera è lenta ma perenne. Affidati, son tua.

Egidio

Santa creatura!

le bacia le mani

Rita

No, no; badiamo; può venir gente.

Egidio

tenendola sempre per le mani

Ah se sapessi quanto ho sperato questi momenti! Quante notti ho vegliato sotto la tua finestra! Ma il cuore mi dice di sperare... E quando la speranza dovesse svanire; quando fossimo stremati dall'attesa..... dall'ingiusto rifiuto, allora, di', allora...

Rita

un po' smarrita, ma ferma

Allora... non sarai più solo. Adesso, va' via; ti scongiuro; viene gente... Ah, troppo tardi...

Egidio

Meglio così. Vedremo chi potrà separarci.

Maria Zurli giunge insieme alle figlie Olga e Dolores. Si sentono gridare:

Ma dov'è la nostra Rita?

Poi, a veder Rita e Egidio, restano come sorprese, senza inoltrarsi. Alla fine scoppiano in una risata.

Maria

Oh, signor avvocato, lei qui? dunque è fatta? Ma bene! Siamo già al fidanzamento ufficiale!

Dolores

Alla buonora!

abbraccia Rita

Era tempo!

Olga

rivolta a Rita

Perchè non ci hai avvertite? ci serbavi la bella sorpresa?

Maria

Figurati il conte! Si è dunque convertito? E mi son convertita anch' io...

Rita

a Dolores

Tua madre ha consentito?

Dolores accenna di sì.
Gaspare Selmi e Montuori giungono insieme e si fermano, sorpresi, in fondo.

Montuori

fra sè

Tableau!

Gaspare

meravigliato

Colui in casa mia!

a Montuori

Che avviene?

Montuori

si stringe nelle spalle

Lo dicevo che è capace di tutto.

Egidio

a Maria

Salvi la posizione: il conte non sa nulla.

Maria

Ha compreso: corre disinvolta verso il conte, tendendogli ambo le mani

Sono lieta, caro conte, di partecipare personalmente al nostro migliore amico e alla sua diletta figliuola che la nostra Dolores si è fidanzata...

Gaspare

guardando Egidio, sorpreso

Mi congratulo tanto. (*a Dolores*) Ma, se è lecito con chi? Chi è dunque il fortunato?

Maria

con un po' d'enfasi

Oh, con una vera perla di giovane, buono, nobile, intelligente, ricco... e...

Gaspare

sempre guardando Egidio, turbato

E socialista?

Maria

ridendo

E socialista. Perchè no? Sulle prime anch' io mi son lasciata pregare; mi pareva che dovesse accadere una catastrofe... Ma poi, non lo crederà, poco manca...

Gaspare

Che la madre s'infiammi più della figliuola...

Montuori

a denti stretti

Tout est bien ce qui finit bien!

Gaspare

a Dolores

Il cavaliere ha ragione... E io faccio voti per la sua felicità... (*dopo una pausa*): Dunque il suo fidanzato... il suo fidanzato...

accenna a Egidio, guardandolo fiso

Dolores

sorpresa

Ma no, ma no; il mio fidanzato è un francese...

Gaspare

con sussiego

E allora, allora lei (*a Egidio*) come si trova in casa mia?

Maria

intervenendo

Ecco, conte, noi non siamo egoiste. Non abbiamo voluto essere soli a godere della felicità di due anime che si amano. E abbiamo pensato alla Rita... Io mi son permessa, conte, col diritto della nostra antica amicizia, di condurle quì colui che ambisce d'esserle figliuolo... da tanto tempo...

Gaspare

fremendo

Piano, piano. Io di figliuoli ne ho una sola, grazie al Cielo, e non ne voglio altri, massime di quei tipi. E non comprendo come si osi penetrare così in una di quelle «case aristocratiche che si trovano sulla via del fallimento».

Egidio sta per irrompere, ma è trattenuto dal cavaliere Montuori.

Montuori

Congiure di donne, disfatta d'uomini, conte.

Gaspare

Ma che disfatta! Voi conoscete le mie idee, e dovete averle espresse a quel signore. Fra me e lui c'è un abisso.

Montuori

accennando a Rita

Mettete sull'abisso un ponte d'oro e potrete incontrarvi...

Gaspare

Il ponte d'oro si offre al nemico che fugge...

Egidio

Non io sarò quello, conte. Io son qui, leale e securo, a chiederle di unire il mio destino a quello di sua figlia. Se le idee ci dividono, l'affetto può unirci.

Gaspare

Mai.

Rita

Oh, babbo, non dire così!

Maria

Vedete là, quest'uomo che ha fatto della sua vita intera un'opera di amore per le sventure, un uomo che ha il cuore aperto a tutte le voci della carità, diventare per sua figlia, per la sua piccola Rita una specie di tiranno da tragedia e proferire la parola « mai », come se lui potesse comandare ai cuori altrui, lui che non ha davvero mai saputo comandare al proprio.

Montuori

entusiasta

Brava, signora Maria: ben detto!

Dolores

circondando il conte

Ma via, smetta quel broncio, torni allegro; faccia felice la sua creatura... Non vede che ha le lagrime agli occhi...

Maria

E se quelle dolci lagrime non la commuovono, io le ricorderò, signor conte, che un altro cuore lassù, lontano, le vede e se ne addolora: il cuore della mamma che, se fosse qui, se la stringerebbe al petto senza tormentarla tanto...

Gaspare

si asciuga gli occhi

Benedette donne!

Rita e Egidio

gli s'inginocchiano davanti

Babbo, babbo, benediteci...

Gaspare

scosso

E sia... Ma non vorrei... capite? Costui è capace di tutto... Ci voglion altri riti e io non credo...

Egidio

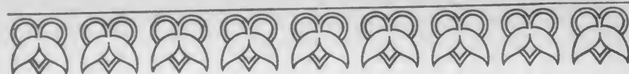
Il nostro è un legame stretto sinchè...

Maria

Sinchè vive l'umanità che si ama.



L'AMANTE CHE NON MUTA



a DAVIDE STELVIO.

Tu, ch'eri nato per l'arte e per l'amore, preferisti la morte.

Io, rileggendo queste lettere trovate nascoste fra le cose tue più care, desidero dar fiori alla tua memoria e forse conforto a colei, che, senza te, vive infelicissima.

A. P.

Napoli, 6 ottobre

Cara,

non ti ripeto le sofferenze vere, profonde pel distacco barbaro, improvviso... non ti dico nulla: sarebbe in verità oziosa rettorica che offenderebbe entrambi. I nostri cuori soli possono comprendere questo sublime silenzio d'un dolore acuto, che speriamo presto finisca.

Giunsi qui iersera; e domani, forse anche stasera, proseguirò per la linea Caserta-Foggia, via verso Mi-

lano. Intanto, come promisi nell'ora fugace di ier l'altro (ben ricordo le tue vive insistenze), ti dico qualcosa di questa Napoli; ma chi può scrivere quanto l'occhio vagante segue e adora in questo incantamento di bellezza? Vedi, di qui, da questo Posillipo ch'è l'estrema punta occidentale del golfo, il panorama è addirittura affascinante: spiega tutte le seduzioni delle pendici smaltate di fiori, delle casette misteriose specchiantisi nelle onde e addossate le une alle altre, come per sostenersi, di boschetti profumati e di terrazze sorridenti nel sole. Dinnanzi canta, spumeggia, scintilla l'acqua marina, che rinnova, capovolti, i paesaggi... Questo soggiorno, favorito dagli epuloni romani e da moderni signori, va acquistando sempre più rinomanza mondiale. Ed è notevole la gara che vi ferve, perchè le raffinatezze dell'arte e gli splendori del genio raggiungano quel bello ideale, che solo qui può, in parte, diventar realtà. Fasti, grandezze, tenebrosi misteri narran queste mura, queste zolle, queste onde. Il palazzo di Donn'Anna, che alcuni dicono appartenesse a Casa Carafa e altri a Giovanna II, raccoglieva un giorno le più gioconde, sollazzevoli schiere di dame e cavalieri, celebranti orgie infami, che rinnovavano gli antichi saturnali. In seguito, corsero storie cupe, leggende strane, quando il palazzo di Donn'Anna venne abbandonato. Il medio-evo compiè il resto. Ora gli avanzi di esso si ergono tuttavia minacciosi a' viandanti. Da presso vi è il famoso scoglio di Frisio, ove i buontemponi napoletani vanno ad annegar le noie e le tristezze della vita. Anche la carità vi fa capolino. Padre Ludovico da Casoria, benemerito frate per innumerevoli opere caritative, fondò parecchi anni or sono un bell'ospizio marino pe' bambini deformi e i marinai invalidi. Dinanzi all'ospizio sorgeva il monumento di marmo, ove son rappresentati Dante, Giotto e San Francesco inneggianti alla Croce di Cristo, simbolo di libertà, di fratellanza e di amore.

Ma anche la sventura umana ha lasciato qui sanguinolente tracce del suo passaggio. Spaventevoli frane sono precipitate di quando in quando sui miseri operai e talvolta su moltissimi abitanti, e han sotterrati e confusi, sotto le macerie, centinaia d'infelici.

Ma questa, ripeto, è città meravigliosa: a ogni passo tu senti un ritornello cantato da qualche bocca afflitta o vedi la danza di gente pallida a suon di timpani. Pure... che vuoi? questo turbinio di vita mi fa male: che stridente contrasto! Il cielo ride, indifferente; la terra lo guarda, e cerca d'imitarlo, con le lagrime fra le palpebre.

Basta per ora: chi potrebbe scrivere quanto l'occhio vagante segue?

DAVIDE.

Milano, 10

Cara,

ti mandai l'ultima mia da Napoli, donde son partito da quattro giorni. Il viaggio fu faticoso e noiosissimo sino all'entrata negli Abruzzi. L'Abruzzo! Lo sentii subito, e non ebbi bisogno di chiederne novelle ad alcuno: qualcosa di poetico tra le selvagge delizie d'un paese ancor vergine e ricco di forze. Poi le

Marche, anch'esse belle, col mare sempre da presso; e traversando i rumorosi ponti in ferro o traventino sui limpidi fiumi scorrenti tra un verde interminabile, che vien rallegrato da ville civettuole e dalle colline ondulate su l'ampia distesa pittoresca. Ad Ancona l'aria si fece oscura e... buona notte! Vidi poco o male, sino a Bologna, ove presi il diretto e via ancora, in quattro ore, sino a Milano. Ero assonnato e stanco; pure l'idea di sapermi nella Parigi d'Italia mi rendeva impaziente... E la vidi, così debole com'ero, questa Milano, che tutti ci siamo raffigurata, chi in una guisa e chi in un'altra; ma sempre grandiosa e nobilissima nelle varie, multiple manifestazioni della sua vita quotidiana. La vidi, o, meglio, la intravidi immersa nella nebbia mattutina molto fitta e greve, dallo sportellino del treno, e l'impressione che mi fece fu quale non aspettavo. Noi altri meridionali non sappiamo raffigurarci una città come Milano, poichè il progresso noi l'intendiamo sotto una forma assai rudimentale. Qui, dal vetturino di piazza, che sembra un signore col cilindro, al banchiere, che mangia aristocraticamente al Biffi o che cena squisitamente al Guffanti presso i Bastioni, tutti seguono le ultime e più raffinate forme di progresso, avanzandoci di molto sulla via della civiltà. E hanno una dignità che talvolta è dura fierezza e che pur fa tanto bene a osservare. Ogni fatto che si svolge sotto i nostri occhi ha in sè qualcosa di mirabile, qualcosa in cui c'è da imparare come vita sociale.

Mah... tu sai, il *ma* spesso è gravido d'un senso misterioso: che cosa importa a me di quanto mi sta attorno? Io vedo con gli occhi, e con la mente mi creo

un'altra visione, nella lontananza: non lo spettacolo presente mi piace; mi piace quel che vedrei volentieri in due, comunicandoci le impressioni, quasi a duplicarne il valore. Io ho la nostalgia dell'assente: corro, corro, sempre, cercandolo, e forse lo cerco dove non può fatalmente trovarsi...

Aspetto impaziente tue nuove. Ricordi? — ferma posta.

DAVIDE.

Milano, 22.

Cara,

Ogni tua lettera mi porta quassù un'onda di poesia che mi rende felice. Ti giuro! Ora anche la nostalgia di te mi vince; ma purtroppo sono al cospetto di usi e costumi nuovi, a migliaia di chilometri lontani perdentisi oltre in una lontananza sconfinata. Talvolta mi guardo d'intorno e intanto, credimi, non mi par vero. Mi punge allora il rimorso di non aver saputo rivelarti interamente i sentimenti più segreti e veri. Che vuoi? L'acuta, snervante lotta quotidiana mi occupava troppo lo spirito, e soffocava, incosciente, le più liete vibrazioni della vita, le più confidenziali espansioni dell'anima. Quei giorni, fusi, a dir così, col tuo ricordo, han lasciato un segno indelebile nell'anima mia. Il mutuo conforto del nostro amore, le fantasticherie vaghissime e le carezzate visioni, così fulgide su *l'orrido contrasto,* ci davano strani periodi nervosi, ne' quali noi assurgevamo alla conquista dell'avvenire ideale con tutte le forze vergini della nostra giovi-

nezza. Quante ricordanze! L'anima, slanciata in alto, tra' paradossi eretti da noi medesimi, trascinava ancor me in quella corsa sfrenata di puledri indocili.

Vedi: io qui non ho palesato nè paleserò ad *alcuno* questo periodo spirituale della nostra vita: parlandone mi sarebbe parso di profanare quel non so che di sacro e di nobile che ha in sè. E poi, chi mai sarebbe riescito a penetrare in certe misteriose bellezze delle memorie nostre? Così vivo, rievocando e lavorando, tra la religione del passato. Questo essermi sconfinato oltre tanta vita, mi sarebbe riescito fatale, perchè avrebbe fatalmente contribuito a inaridire le fonti migliori del mio essere, se tu non mi avessi portato spesso a larghe ondate gl'inesauribili profumi del tuo cuore! Ma i profumi, acuti, inebriano; e pur troppo non si può sognar sempre, nè sempre il sognare attenua l'orrore del vero... Tu sogni il cielo, ed ecco, per raggiungerlo, ti si presenta un solo mezzo, la gelida morte, il sepolcro donde poi il cielo non si vedrà più col sole, con le stelle, con le anime innamorate... Ma sarà meglio coglier l'attimo fuggente, goderlo, e finire in eterno?

DAVIDE.

Milano, 28 novembre.

Cara,

averti vicina per parlarti a lungo, senza riposo, e così meritare quel compatimento, cui credo aver diritto, quantunque tutto abbia concorso a non farmelo meritare. Tu mi hai scritto e mi hai perfino telegrafato; e io, tra le angoscie di questa solitudine, non ho saputo far altro che aspettare, aspettare un giorno, due, tre... e poi, dopo morta *ogni speranza*, scriverti oggi dal mio spaventevole isolamento! Oh, come è rude questo distacco! Credi, io mi sento esausto! Avevo qualche speranza andando a Roma; ma, quando ne partii, *non una sola* raddolcì il supplizio del mio ritorno in questa città. Si erano tutte infrante contro scogli di natura assai strana... La nube rosea si frangeva al macigno; l'arcobaleno era dissolto dalle ventate... Nel treno, rannicchiato in un angolo, piangevo silenziosamente come un bambino, mentre la febbre mi rodeva aumentando d'intensità. Il pianto d'un uomo è cosa così terribile, da sembrare tutta la potenza dell'essere che si ribella inutilmente. Se Prometeo, invece d'imprecare, piangesse, silenzioso, sarebbe d'una tragicità ancor più tremenda. Giunsi qui tremante, barcollante. Nella stanza, quando mi vidi solo, credetti di perdere i sensi e mi gettai smarrito sur una sedia!

Vorrei scriverti qualcosa di Roma, di quanto io vidi e ammirai nei pochissimi giorni della dimora colà, ma non posso: mi manca la visione lucida, la riflessione esatta di quanto mi colpì. Forse con altra mia, quando sarò completamente calmo, te ne scriverò a lungo. Ora son come sotto l'incubo, quando nel capo ogni pensiero si fa mostruoso e nero e combatte con l'altro pensiero in una sosta di pugna livida e gigantesca, la cui coscienza è spavento.

DAVIDE.

Milano, 22.

Cara,

sono da te, non per farti de' rimproveri, ma per darti qualche notizia dell'*angelo* tuo lontano, oggi (a quel che mi sembra) dimenticato, completamente dimenticato, tanto son lontane le tue lettere l'una dall'altra!... Le tue lettere talora mi sembrano uccelli migranti fra una stagione e l'altra... Sai tu che cosa è il tempo per chi aspetta? Credo che non tendiamo a star vicini solo perchè il tempo scorre eguale per entrambi... E forse rassomigliamo a Carlo V che non giungeva ad accordare neppure due de' suoi orologi... Siamo noi quei due orologi? L'uno ritarda, l'altro avanza?... Mah... vado oltre, perchè mi fa male il soffermarmi su questo vecchio tema, e ti parlerò, come ti ho detto, delle mie cose... Delle cose mie ho detto, ? Ma, penso: t'interessano forse più le cose mie? Chi sa. O chi meglio di te non lo sa? Pure, poichè un ultimo atomo di ottimismo mi consola la vita, voglio parlare un po' delle mie sofferenze con te, che, ad onta di tutto, mi rimarrai sempre immutata nel mio cuore. Sempre! Giacchè entrambi, nella vita avvenire, non troveremo *mai e poi mai* chi potrà comprenderci, e serbarci forte e fedele l'amore profondo.

E, francamente, non posso fare a meno di liberarmi da una nuova apprensione, ogni volta che penso a questo.

Figurati! A me pare che il tuo contegno di oggi abbia distrutto quest'unico passato nostro (a cui tanto dobbiam tenere); a me pare che tu voglia considerarti... come dovrei dire?... un'amica del momento, del caso. Oh, com'è desolante pensare a ciò, tanto più che per un fatale incrociarsi di cose io ho tutto il diritto di credervi e di persuadermene. Io non sono ancora ciò che forse tu vuoi; ancora non posso conquistar ciò ch'è mio diritto e che tu accetteresti con orgoglio. Partendo mi dicesti: «Va; e sali, e sali più che puoi sino alla vetta. Parti da conquistatore e torna vittorioso. Io ti farò con le braccia la corona: la ingemmerò co' baci. Sali, t'inalza; sia il tuo sogno l'«excelsior»... Là, su, nel sommo, dinanzi al cielo, al disopra di tutti gli uomini...»

Ed io partii...

Ma sono ancora nella valle, già malato...

Abbi gli auguri per il novello anno: sia esso lieto alle anime nostre bramose; rompa esso la barriera che ci divide. Questo il voto, l'augurio più bello, più vero. Un nuovo anno è sempre una promessa e io ho fede.

Davide.

Milano, 8 gennaio

Cara,

tu che sei tanto sangue del mio cuore, tu che sei la sorella dell'anima mia, mi compatirai se mi lagno spesso del tuo silenzio. Ma che vuoi? son fatto così; e poichè tu sei tutto per me, io sarò capace anche di offenderti ogni volta che mi trascuri. Ma non ti pare che noi siamo fatalmente destinati ad essere sempre uniti? Se uno di noi distruggesse la magìa di questo destino, quale rimorso non ne porterebbe sino alla tomba! Sappilo! I momenti men tristi per me sono

quando mi credo vicino a te! Sei la santa del mio modesto calendario: sei la fonte viva e perenne delle mie ore di conforto! E quanto vuoto hai formato nel mio cuore: qual vuoto inumano e inconsolabile! Le ore passate con te — le tante e tante ore malinconiche e allegre — mi tornano alla memoria come un incanto di paradiso: io le desidero, chieggo, impetro che tornino subito, che si rinnovellino le care gioie passate, le care gioie che non sapevo, no, pregiare allora! Quale tripudio per me se tornassero, se tu, se le nostre anime si potessero fondere in una sola! E' ciò che mi sostiene nell'aspra via che percorro; mi sostiene nel «voler» lavoro, ricchezza... Ah, gettar tutto a' tuoi piedi; dirti: «Ecco; son le mie veglie; sono la mia attività, il mio ingegno. Prendili, come hai preso il mio cuore. Non è troppo per i baci tuoi...»

Oggi sto meglio, perchè spunta qualche speranza...

DAVIDE.

Milano, 14.

Cara,

due parole in fretta e furia. Un amico mi telegrafa da Roma di recarmi subito colà. Forse... Conviene sperare e molto.

Con altra mia saprai ogni cosa. Scrivi alla posta.

DAVIDE.

Roma, 24.

Cara,

«scrivi alla posta», ti dissi nell'ultima mia; ma da una settimana che son qui alla posta non ho trovato parola. Sei malata? Hanno smarrito le tue lettere? Chi sa? Certo esse mi farebbero tanto tanto bene, ora che, passo giornate ansiose, trepide, incalzanti, credeva fermamente che almeno alcune se ne avverassero... Ahimè... Le speranze, come le fronde dell'alloro inaridito sulla testa del poeta, cadono ad una ad una. C'è troppa folla che urge, troppe mani che si tendono; troppi arditi che si cacciano avanti... Da per tutto è un promettere sorridente, cortese: «Vedremo; tornate; ci vuol tempo... Bisogna togliere ostacoli; non far chiasso... Lei è un bell'ingegno; ma è giunto in un momento inopportuno. Tuttavia, non c'è da disperare... La fortuna passa d'improvviso e bisogna tenere il braccio fermo ad afferrarla... Bisognerebbe piantarsi qui e star sulla scolta. Roma è oramai la mèta di grandi e piccini: guai a chi lascia la vedetta... Onde, è necessario non perder d'occhio lo scopo, e tentarne tutti i mezzi... tutti, intende? Non ha parenti politici? Aderenze? amicizie elettorali?... Non conosce la buona società? Non frequenta i salotti?... Perchè, veda, una parola oggi, un'esortazione dimani, una preghiera al terzo giorno, un sorriso al quarto... Via... Tornate... Vedremo». Questo è il linguaggio che mi tengon tutti; e la mia coscienza, dice: «Vattene, fuggi! Contentati del pan nero, della solitudine sdegnosa e lavora senza prezzo: verrà l'ora tua; l'ora suprema della giustizia! Vattene, fuggi!» Dove? dove? Sinora

ho peregrinato da Napoli a Milano; e ho cercato più le bellezze dell'arte e della natura, che il fondamento della vita, l'impiego, l'ufficio... Che sono io? Una nube vagante?... Tu spesso mi scrivi: «L'albero ha bensì la testa nel cielo, ma ha le radici ben salde a terra. Tu devi essere come l'albero»... Io invece ne sono una fronda in balìa del vento... Ma quando ripenso a te, quando imagino di poterti accompagnare per Roma, fra la gloria del Campidoglio, del Palatino, del Colosseo, del Vaticano; quando imagino che dall'alto del nostro nido d'amore potremo abbracciar la vita di tanti secoli... riprendo le forze e torno a mendicare per le anticamere del parlamento e del senato, dei ministeri, delle redazioni... ove tanti passan frettolosi guardinghi, come tementi l'importuno... Ah, com'è alta e vile nell'un tempo la causa e la maniera... Ma per te, per te, amore, farò tutto... Addio.

DAVIDE.

Roma, 2 febbraio.

Cara,

nell'assenza delle tue lettere, rileggo le antiche, quando non lasciavi passar giorno senza un biglietto, un fiore, un convegno. Allora io «potevo» starti vicino. Mio padre, il povero babbo non era morto, e la nostra grande fortuna mi permetteva l'agio degli studi e il fascino dell'amore... Invece, adesso, tutto è crollato, finito: la fortuna nostra è svanita: i creditori si son gittati su di lei come corvi su destriero caduto. Tu sai, non mi resta che poca terra, una piccola casa...

E tu abiti un palazzo di fronte a quello che fu mio; dalle cui finestre ci scambiammo i primi sorrisi, i primi segni... Il tuo verone era per me come l'orizzonte: l'altra casa di là sorgeva, lì tramontava... Ora, tu dici, bisogna avere le radici a terra: è giusto. Tu sei savia... Allora, invece, inconscia come me della rovina, tu avevi parole che facevano abbrividir di dolcezza; tu davi ne' baci tutta l'anima; tu eri mia, mia, tutta mia, piena di coraggio e di speranza... Quando avvenne la catastrofe, tu piangesti; mi facesti animo, m'inducesti a partire: ricordo; dicesti ancora: — «Se mio padre volesse, la mia fortuna basterebbe per due!... Arrossii: tu non insistesti, e io sentii che i lunghi studi, la soda cultura, due lauree potessero essere utili a chi ha bisogno di guadagnar la vita... Che fai tu intanto? Perchè non scrivi? Come puoi restar lunghe giornate con le mie lettere fra le mani senza sentire i miei singhiozzi?... Mi sembra di brancolar fra le tenebre. Scrivi, in nome di Dio!

DAVIDE.

Roma, 8.

Cara,

oggi tre lettere, tre rifiuti; ma la tua mi ha tolto l'amarezza: tu hai avuto degli ospiti, che ti hanno tolto ogni tempo, ogni agio anche di mandare un telegramma: tua zia, è venuta dunque col «bel cugino buono, serio, elegante, tenente di vascello, taciturno, dall'occhio d'aquila!...» E con loro avete girato i vostri poderi; siete stati in campagna; e in loro onore avete

dato pranzi e feste... Tu aggiungi: « Partiti costoro, mi sveglio come da un sogno ». E nel sogno non mi hai visto mai? Non mi hai visto nella febbre, nell'angoscia? Tu scrivi: « Mentre mio padre aveva lunghi segreti colloqui con la zia, « lui » con insolita eloquenza mi raccontava le crociere nel Pacifico, nell'Atlantico. E' un eroe, sai? E parla quattro lingue, e dipinge e... lo credi? mi ha giurato di non essere innamorato. Io ho riso, ho riso tanto! Gli ho chiesto: « Come mai? Così... » Egli ha abbassato gli occhi, e non ha risposto. Strano. Poi, per alcun tempo mi ha evitato... Al ballo, se ne stava solo: sono andata io a scuoterlo: « Cugino, ballate ». E lui mi ha fatto poi volar via tutta la sera... Mio padre si lasciò sfuggire: « è una coppia incantevole. » E la zia: « Perchè no? In fin delle fini... » Ed ecco il giorno dopo, tutta la nostra piccola città è piena della voce: « La Soreno è fidanzata al cugino: sposeranno tra un mese « *un coup de foudre* ». Ho voluto trascriverti queste parole perchè tu rifletta alla pena che mi han fatto. Non ch'io dubiti di te; mi accoro d'esser lontano, e solo e afflitto... Non importa. Se tu sei stata lieta, ne godo anch'io... perchè anch'io un tempo ho ballato con te, anch'io ero creduto da molti tuo fidanzato... Ora... un altro astro sorge sull'orizzonte; io tramonto, cara. Io non posso narrarti venture eroiche: le mie venture son malinconiche, son quelle d'un vinto, che ne doveva esser vittorioso..... Ti son tuttavia grato, che tu mi abbi lealmente narrato ogni cosa. Ciò può essere indizio che tu mi ami sempre e che le mie torbide idee sono effetto della mia mente inferma... Addio, cara; dimmi che stai bene, ch'io sono pazzo e che ancora mi metti le palme su gli occhi per asciugarmi le lagrime...

DAVIDE.

Roma, 20.

No, cara, non ho voluto dir cose cattive: tu ti sdegni a torto, e minacci di non rispondere più. Dio ti perdoni il male che mi fai, dicendo le dure parole: « In fine delle fini, io ti ho mostrato affetto, anche contro il volere de' miei, a' quali pur devo obbedienza. Quasi quasi mi pento di non aver seguiti i loro consigli... I genitori voglion la mia felicità, mentre tu cerchi la tua. Infatti la sola idea ch'io abbia potuto passar delle ore piacevoli col cugino t'inasprisce in guisa strana... Dunque io devo piangere sempre, anche senza colpa mia e senza la mia volontà? E perchè, poi?... Per far piacere a te, che non sopporti le mie gioie? Figurati poi se ti dicessi che davvero mio padre pensa sul serio a quel matrimonio, e che « lui », partendo, mi ha detto, senza darmi neppur un bacio (fra cugini i baci sono permessi, vero?) ma fissandomi con gli occhi indagatori: « Tornerò fra una settimana; e se...; » ma non ha finito. Francamente, io l'aspetto, e gli parlerò di te... e del tuo affetto, lealmente, come sempre. Non posso mandarti il ritratto, che forse oramai ti farebbe più male. Le nostre vie divergono... e io sono profondamente offesa da' tuoi dubbi, appunto perchè non

so come dileguarli: mi mancan le parole. Tutto mi dà le vertigini, e io non ho forza da resister oltre: il dolore non è per me; io voglio veder visi sorridenti e persone felici... Puoi tu esser tale, venir subito, tornar subito, ottenermi subito dai miei? puoi? vuoi?... Se sì, forse non tutto è perduto; se no, preghiamo Dio che ci aiuti..» Io leggo fra queste linee l'abbandono. Non te ne accuso: un malato, un diseredato, un infelice non può, non deve diventare un ostacolo al bene altrui... Segui ciò che ti dice il cuore... il cuore che pur tante volte ha detto e provato d'esser mio... D'altra parte, anch'io da alcun tempo non son più lo stesso di prima; anch'io, sebbene non paia, vo cambiando d'ora in ora, e come tu pel cugino, io sento una ineffabile, profonda tendenza per un'altra donna, che viene spesso a trovarmi, a darmi le più blande speranze, le supreme consolazioni. Ella è bellissima, più di te, più di qualunque donna al mondo; spira una soavità celeste dall'eterea persona e può dirsi la vera consolatrice d'ogni pena. Ella viene spesso, ora, e con le lievi dita freschissime mi carezza le tempie, mi rasserena la fronte... Ancora non mi bacia le labbra, ma io desidero quel bacio più che non desideravo i tuoi nel tempo felice, più che non desidero rivederti... Penso che in quel bacio io comincerò la vita nova, quando... Ma chi può dir che avverrà dopo quel bacio? Questo solo vo' che tu sappia: quel bacio sarà molto, molto più puro del bacio che tuo cugino non ti ha dato ancora... Perchè nasconderlo? ora io l'amo, costei, questa ignota fascinatrice, che mi ha sussurrato: «venir proprio da parte tua, esser tu, tu stessa che la

mandi»... Ed io le credo, ora, e l'accolgo con l'animo riconoscente di chi riceve il sommo beneficio... Solo ora sento che lei è l'unica, non tradisce, non abbandona, che giunge propizia, e invocata e cara... Tu sii felice, altrimenti; ma io ho l'orgoglio di dirti che la gentile inviatami è a te superiore e certo immensamente più bella...

DAVIDE.

Roma, 28.

Io sorrido a ricever questa tua: «Dopo la confessione dell'amore tuo per altra donna, io mi sento libera d'ogni impegno; ti rendo le tue lettere; e son lieta di fidanzarmi senz'alcun rimorso. Rendi le mie col solito mezzo; e sii felice, come spero d'esser io, presto...» Oh, certo sarò felice, oggi stesso... certo ella verrà... mi bacerà... come tu non avresti potuto e saputo mai... Grazie, cara, della liberazione... Respiro, e vedo tanta luce, sento quasi sollevarmi in alto... E vedo te, lui, l'intero mondo così piccoli, così lontani, così miseri, che porto meco una soavità profonda per tutti e auguro che la mia novisima amante non venga per ora a togliervi da codesta illusione, che vi sembra letizia...

DAVIDE.

Quest'ultima lettera fu trovata in una busta elegantissima ov'era chiusa una partecipazione di fidanzamento fra la signorina Romilda Soreno col signor Franco Lucedi, tenente di vascello. Evidentemente la fanciulla l'aveva resa all'amante abbandonato lo stesso giorno ch'egli riceveva il bacio supremo... dalla Morte.

POESIA



I.

La terrazza si elevava sul mare come un giardino pensile su le antiche muraglie scolpite di Babilonia: salivano nell'azzurro le dentellate ramaglie delle palme, delle elci, degli oleandri. Una beatitudine d'aria e di sole vagava intorno carezzevole, blanda; pareva stendersi sino al lontanissimo orizzonte marino, ove perdevansi le ultime visioni di vaporiere esultanti in plaghe remote o verso colline verdeggianti perdute come in un sogno opalino di nebbia. Giungevano lassù i fremiti del mare, e più, i fremiti della folla che a gruppi, a schiere, a moltitudini si riversava dagli automobili e dalle carrozze come fiumana che, partendo dalla città, venisse a frangersi in quel luogo delizioso.

La villa che pei molteplici meandri sembrava dianzi come una tranquilla solitudine per le confidenze d'innamorati che cercan pace e silenzio, popolandosi sembrava quasi un giardino, nel quale molti cercassero

convegni o qualcosa d'inusato e gentile. Che avveniva lassù ? Perchè tanta folla ? E le brigate, elegantissime, si succedevano a brigate, e parole e frasi e sorrisi parevano animare tutta quella gente, che aveva un termine solo: la grande sala delle conferenze, ove non so se l'uomo o il soggetto attraevano la comune curiosità.

Io vagavo con l'anima e con l'occhio, scrutando fra i venienti e cercando. L'occhio e l'anima si protendevano ora ai gruppi sopraggiunti, ora a quelli che venivano... e non trovavano, non trovavano. A un tratto io pensai: ella, ch'è tanto raccolta e pensosa, sarà stata tra i primi a giungere; e mi affrettai ad entrare nella sala come inconscio dei miei atti e dei lievi urti che davo. Ma nella sala con un solo sguardo io vidi ch'ella non c'era. Quando ella era in qualche luogo, il cuore cominciava a pulsarmi fortemente, se pur non la vedessi. Ma in quel momento il cuore non pulsava che per l'attesa. No, ella non c'era. Tornai fuori: salii un poggetto donde potevo dominare la correntìa della folla: giungevano dame dai grandi cappelli piumati e dalle sottili vesti; fanciulle sorridenti e gaie, e gentiluomini e cavalieri e giovanetti... ella non c'era. A poco a poco la folla cominciò a diradare; tutta l'immensa sala era stipata; io rientrai: con l'occhio avido, con tutto l'essere della mia vita io cercai... ella non c'era... Viso per viso, da per tutto io indagavo, scrutavo, tendevo il desiderio; vedevo facce graziose, visetti eleganti, volti seducenti, e lusso e brillar di gioielli e seduzioni di movenze e accenni ai lontani, e sentivo un confuso brusìo che ronzava da

per tutto, misto a un indefinibile profumo di folla...: ella non c'era.

A un tratto, sovra una predella eminente su la folla, dinanzi a una tavola apparvero due signori, l'uno dei quali presentò l'altro; scoppiarono applausi; il conferenziere rimase solo.

Una voce chiara e squillante echeggiò per l'aula; io la sentivo senza ascoltarla: essa passava per me su la folla come un'onda sonora, ma indistinta; la parola era appunto suono senza pensiero; il pensiero fiso, prepotente, impulsivo era ritrovar lei che doveva pur trovarsi colà. E se dunque non vi si trovava, perchè era assente ? Dov'era ? Con chi ? Perchè aveva preferito altro ritrovo ? O era rimasta a casa ? Nondimeno a me pareva come un dovere, una ostinazione necessaria il cercarla, il trovarla ad ogni costo. Mai il mio occhio aveva avuto una penetrazione più acuta; mai il mio spirito aveva avuto una tensione più spasmodica. Io mi rassomigliavo a un navigante che in mezzo all'Oceano burrascoso su l'alto dell'albero tenta scoprire la terra salvatrice.

E intanto la voce del conferenziere ronzava monotona, blanda, ritmica, vana. Che diceva quell'uomo ? Che comprendeva quella folla ? Che rapporti potevan essere fra quell'oratore freddo ed elegante e quella moltitudine, la quale costringevasi all'attenzione o ad eleganti sbadigli nascosti da mani inguantate? A poco a poco quel confuso ronzio cominciò a divenirmi insopportabile. Quando finirà ? Perchè resto io qui, quando uscendo a l'aria libera, gettando a corsa un'automobile, una carrozza avrei potuto incontrarla forse altrove?

Ma un non so che di demoniaco mi figgeva lì come una sentinella che aspetti al varco. Il demone mi diceva: « ella passerà; se tu ti allontani, la perdi... ». Dunque ella poteva essere tra la folla. Attesi, attesi! Come un automa, ignaro di quanto mi avveniva attorno io rimasi non so quanto tempo; certo lo scrosciare di battimani come una fitta gragnuola sovra una tettoia di zinco, mi scosse.

Il pubblico si levò a ondate, mareggiò per alcun tempo, disordinando sedili, cercando di avvicinarsi all'oratore o cominciando ad infilar la porta.

Respirai. Oramai non poteva sfuggirmi. Io ero là simile al vigile che attende la fortuna che passi. E a cento a cento passavano le dame, i cavalieri, le fanciulle, i giovinetti... ella non c'era.

La sala a mano a mano si vuotò. Non rimasero che le sedie. Io guardai quel deserto; deserta era anche l' anima mia, ella non c' era; io avrei potuto vederla altrove. E un accorato pentimento mi colse quasi per il tempo indarno perduto.

Era perduta così anche la mia giornata? Poichè oramai perduta io credeva ogni giornata che non la vedessi. A mano a mano anche la Villa cominciò a diventar solitaria; io camminavo pei viali, e speravo di vederla ora uscir da un boschetto di elci, or dietro una palma, or dal fogliame d'un roseto. Perchè mi ostinavo a cercarla ancora colà, come se appunto quell'incantevole luogo fosse sol degno di lei?

L'ora volgeva al tramonto; una carezzevole brezza spirando dalle lievi ondate marine mandava intorno quasi la malinconica aura del sole che s'immergeva nelle

acque fulgenti tra una immensa coorte di nuvole porpora ed oro. Una dolcissima tenerezza di ricordi mi prese. Il pensiero dianzi torvo e bieco tornò limpido e sereno; le immagini tumultuanti s' illeggiadrirono; l'occhio che aveva vagato con tanta ansia di volere parve riposare. Io vidi.

Vidi, e la visione fu così conforme al vero che mi fermai su la balaustra marmorea la quale stendesi sul muro della cinta. Ecco: ella si avanzava con portamento signorile, accompagnata dalla madre e da un giovane bruno elegante, più basso di lei. Avanzava. Il passo ritmico, che rivelava come una armonia interiore, dava alla sua andatura come una molle stanchezza leggiadra, che rispondeva al sano pallore del viso sul quale sotto lucenti capelli e ciglia nere lucevano occhi che nel vibrare avevan baleni d'acciaio, riflessi d'indaco o fulgorii dell'ebano, sì che la dolcezza dello sguardo temperavasi a seconda di quei riflessi improvvisi; avevan le labbra sorrisi d'indulgenza soave tanto che, a guardarla, si rimaneva intenti come a cosa insolita e nova. Io la fissavo, e il mio sguardo le andava incontro come se avesse le ali spante e volesse chiuderla tutta in un abbracciamento che rasentasse la voluttà e la morte.

Ella avanzava. Ogni suo passo verso di me accresceva quasi una sorta d'agonia che mi saliva dal petto alle labbra tremanti e dalle labbra tremanti agli occhi fissi. Immobile io l'aspettavo. Mai l'anima forse dinanzi ad un abisso tremò abbrividendo come tremò, abbrividì in quel punto. Ella finalmente passò : io ne udii la voce, ne udii una sola parola : « voglio » ella diceva; e la

voce passò come lei, lasciando uno strascico di melodia come la persona lasciava profumo di viola.

Io la seguii con l'occhio, col cuore; e quando fu scomparsa, ella mi rimase sempre nel cuore e nell'occhio, come era nel momento in cui io passeggiavo pei viali della villa. Era quella la prima volta ch' io l'avevo incontrata. D'allora io avevo cercato d' incontrarla ogni giorno. Quell' incontro era a me necessario come l'aria e la luce. Mi pareva che io non dovessi vivere se non per quell' incontro. Onde mi era dato con cura d' indagatore affettuoso a conoscerne il nome, la casa, le vicende, la parentela, le ore della devozione e del passeggio. Quando io potevo vederla sorridente d'una dolcezza quasi mesta salire con la madre e con quel giovane più basso di lei, o in automobile o in carozza, provavo una trepidanza così forte che il tremito mi rimaneva per la persona per ore ed ore. Che sarà, pensavo, s'io potrò parlarle, potrò stringerle le mani, potrò fissarla negli occhi ? Quell'abisso di bene che mi prostrava quasi dinanzi alla sua immagine benedetta sembravami sempre poco dinanzi al merito di lei. Io avevo raccolto in lei tutte le potenze dell'adorazione, e sembravo un devoto immerso in una specie di ascetismo ch'era ad un tempo passione e poesia. Quando nel folgorio dei teatri confuso nelle linee delle poltrone, io la vedevo pur bella fra tutte le belle nel suo palco, in una specie di modesta penombra, provavo una sorta di pace nell' intimo, come se nella visione s'acquetasse ogni desiderio. Essa allora mi parea fatta come di luce o di essenze ultraumane e fosse l'avveramento del mio sogno d'amore che da anni ed anni mi

viveva nella fantasia e nel cuore. Io avevo trovato in quel sogno la speranza della vita; la vita dell'avvenire.

Quando mi dissero : Ella è fidanzata ; ella sarà di colui che l'accompagna da per tutto insieme con la madre, quel giovane lisciato, azzimato, elegantissimo, cerimonioso, mi parve qualcosa di così strano e repugnante vicino a lei, che mi tornò con pertinacia insistente l' immagine fantastica della fata e dello gnomo. Non che io sentissi per quell'essere alcuna invidia o ribrezzo : parevami invece che egli fosse del tutto inoffensivo; tanto dalla verginale squisitezza di lei allontanavasi la volgare oltremodo voluta eleganza dell'altro. Come era potuto avvenire quel connubio ? Che cosa diceva egli mai a quella creatura fatta quasi di essenze spirituali ? L'amava lei ? O non una di quelle convenienze sociali che legano per la vita persone non fatte per intendersi la incatenava a colui che forse intenderla non poteva? Nondimeno, io mi turbava di quell'assiduità, pur così giusta e naturale. Sentivo bensì che al paragone io avrei potuto rivelare a lei un culto più devoto e più degno ; ma come disfare il già fatto, come avvicinarla, come indurla ad una passione ? Con questi pensieri io trascorrevo giorni e notti in una perenne dolcezza di angoscia che pur mi tratteneva dall'azione. Solo incontrandola io la fissavo, ed ella che prima non sembrava avvertirmi, a poco a poco si accorse della mia insistente presenza ovunque ella si trovasse. Dapprima il suo sguardo parve di curiosità, poi sembrò prolugarsi in una sorta di attenzione e finalmente con gioia scopersi ch'ella sin da lontano cominciava a guardarmi, sinchè, passandomi vicino,

mi fissava a lungo e una volta sorrise. Quel sorriso, per dirla con Dante, mi aperse le porte della beatitudine, e mi tenne per alcuni giorni quasi in una estasi ineffabile.

Questo era lo stato del mio spirito il giorno che io cercavo l'assente nella pittoresca villa eretta sulle sponde del mare.

II.

Io avevo dunque un rivale. Chi era costui? Con l'antiveggenza del cuore io lo avevo divinato; a me pareva un piccolo vanesio, il quale s' ingrandiva coi trentadue quarti di nobiltà derivanti da trentadue bestie blasoniche che adornavano gli stemmi dei venerabili antenati i quali cominciando dalle crociate di Goffredo di Buglione venivano giù giù sino a' nostri giorni, cioè dal liocorno gerosolimitano sino all'elefante dell'ultimo avo. In verità ciascuno che ne parlasse si stringeva nelle spalle e sorrideva. Una delle dame molto prudenti e molto gentili che io conoscevo mi disse un giorno: « quella fanciulla sarà molto infelice; i parenti la sacrificano all'ambizione di darle un titolo, anzi un titolo soltanto senza neppure un marito. » Quel giovane era venuto su col semplice spirito che le avevan fatto credere derivasse dagli antenati. Il suo patrimonio era una chimera, che appariva e dispariva come una lanterna magica, la quale serviva ad abbagliare i creditori, cui si pregava l' indugio col miraggio del prossimo matrimonio. E veramente il prossimo

matrimonio sarebbe stato un vero contratto, un vero scambio di un titolo per una dote. Io avevo inorridito all' idea che quell' ideale di fanciulla servisse più ad un mercato che ad un connubio. Nella fervida imaginativa dell'anima io vedevo presente l' avvenire e mi figuravo la bella creatura pallida e bianca vagante per le stanze del suo palazzo con le lagrime agli occhi chiedenti la pietà d'un amico, la bontà d'un amore. Io immaginavo l'angoscia di lei, che abbandonata e sola, non compresa, sentisse gli spasimi di chi non raggiunge il sogno desiderato. Talora, nondimeno, la parola *voglio* che io avevo fraintesa, mi rassicurava: ella aveva dunque un carattere, se affermava la potenza del suo volere; poteva forse ritrarsi dall'abisso senza cadervi. E speravo. Che cosa speravo? Parrà strano; ma io che avevo avuto sempre una gran fede nel caso, il più potente fattore delle vicende umane, io speravo nel caso, senza determinazione, senza certezza. Mi trovavo in quello stato degl' innamorati chiaroveggenti, che hanno sicurezza di vincere senza sapere il perchè. Possibile, dicevo tra me, che una fanciulla, i cui occhi mandano lampi di pensieri, la cui persona è tutta un poema armonioso, ceda a qualcosa di men nobile di meno gentile? E così come trasognato vagavo alla ventura sempre in un'attesa d' imprevisto che doveva da un momento all'altro darmi un po' di quiete.

Ero sceso dalla villa, e camminavo guardando a dritta e a manca le file delle carrozze e delle automobili, le quali si prolungavano a perdita di vista pel viale della marina. La sera scendeva colorendo di pallida rosea luce le persone e gli equipaggi. Sembrava

che quell' immenso movimento umano si dirigesse verso l' ignoto come io stesso mi dirigeva. Dove mi conducevano i passi? sarei stato tutta una notte insonne ? Che avrei fatto la dimane e il giorno appresso? Avrei girato i teatri per vederla ? Sarei rimasto per ore sotto le finestre della sua casa a spiare il moto della luce dei suoi veroni ? Ero io un pazzo che ragionava o un ragionatore che impazziva ? A un tratto il cuore mi sussultò e ancora una volta vidi. La carrozza di lei avanzava. Ella era sola con la madre. Un' immensa gioia m' invase. Colui non si trovava più di fronte alle due donne. Che cosa poteva essere avvenuto? Quale dramma lasciava supporre quella assenza ? Certo una giocondità improvvisa m'invase tutto l'essere, come se mi fossi liberato da un incubo. Ella mi vide, mi fissò con grandi occhi soavi, ed io fui mosso come da involontaria riverenza e chinai lievemente la testa. Ella parve comprendere il saluto e abbassò le pupille con la bocca sorridente. La carrozza passò. Io rimasi lungamente a seguirla con lo sguardo, ed ecco poco dopo vidi una vettura ove solo, pallido. crucciato apparve la piccola figura del fidanzato di lei che certo la seguiva. L'avrebbe raggiunta ? Si sarebbe riunito a lei, sarebbero tornati a casa insieme come negli altri giorni ? Lento mi mossi verso la sua casa, e in un angolo di via mi misi ad aspettare il suo ritorno innanzi al portone di lei. Mi pareva puerile quell'appostamento, mi pareva anche indegno del sentimento altissimo ch' io chiudevo nell'anima, ma non potevo fare altrimenti. Una forza irresistibile m' inchiodava lì in attesa febbrile. Il dubbio mi crucciava ; m' infastidiva; bisognava che ad ogni costo sapessi... Quanto tempo passò ? Non so dire. Certo alla fine io vidi la carrozza di lei fermarsi davanti al portone ; ella scese come una giovine Dea, dette la mano alla madre ed entrambe si perdettero nell'atrio. Poco appresso giunse il fidanzato, che scese anche lui, ma non entrò. Girò intorno alla casa due, tre volte; guardò le finestre che si andavano illuminando ; passeggiò qualche tratto nervosamente arricciandosi i baffetti neri ; poi disparve anche lui tra la folla. Pensai : « Dunque egli è in esilio ; egli non accompagna più ; egli non sale più nella sua casa ? » E la gioia che dianzi mi aveva invasa tutta l'anima, parve irradiarla come luce di speranza. Ella poteva esser libera ? Bisognava cercar la verità.

Quella sera nel massimo teatro si rappresentava per la prima volta un'opera musicale del Wagner ; tutta l'alta società vi si dava convegno. Io corsi a casa ; mi vestii, e alle nove ero tra i primi nella mia poltrona.

La sala rifulgente di luce andava a mano a mano popolandosi ; i palchi si animavano; comparivano dame e signorine in elegantissimi abbigliamenti ; i palchi sembravano serre di fiori; tutta la bellezza, la eleganza del patriziato e della borghesia facevan incantevole mostra di sè, onde la sala medesima tramutavasi in uno spettacolo forse più vago e più grandioso di quello che si sarebbe rappresentato. Il palco di lei rimaneva vuoto, e quel vuoto mi sembrava come una desolazione; e già temevo ch'ella non vi comparisse, quando, come d'incanto, ella apparve su la loggia splendida

di leggiadria accompagnata dal padre e dalla madre... Egli non c'era.

Il cuore mi si sollevò in un sospiro di contentezza. Pensai: « la liberazione è avvenuta ». Quando la ribalta si popolò di cantanti, il dramma cominciò a svolgersi nella grave e profonda melodia d'una musica pensosa; io mal resisteva a non volgermi indietro: eppure resistevo nella temenza che volgendomi avessi a provare una delusione, avessi a veder quel giovane ancora presso di lei. Ma a metà dell'atto, non potendo oltre resistere, mi volsi indietro e vidi a due file di distanza nelle poltrone l'esiliato, il quale reggendosi il mento con una mano pareva meditasse crucciato non so quali turbolenze. Allora dissi: « Coraggio, anima. Ella certo ha voluto ».

Coraggio! E se solo il coraggio fosse bastato, io sarei corso nella casa di lei e senza alcun altro turbamento che il pallore del viso e il tremito delle labbra le avrei rivelato la mia indomabile passione. Ma ben altro parevami dovesse essere il mezzo all'intento. Bisognava avvicinarla, parlarle, ascoltarla, intenderla e farsi amare senza parola. Ella oramai aveva osservata la mia prudente frequenza nei luoghi stessi ove ella andava; aveva osservato così la mia devozione e il mio rispettoso contegno. Ella non abbassava più gli occhi nel vedermi; ella rispondeva quasi al saluto. Facile sarebbe stato il farmi presentare alla madre; e poichè esse ricevevano il giovedì, io avrei potuto agevolmente trovarmi là con gli altri amici. Ma sembravami cosa indegna dell'alta, appassionata tenerezza ch'io le portavo. E mi pareva dovesse, da un giorno all'altro, sor-

gere spontanea un'occasione che ne avvicinasse più le anime che le persone. E l'occasione mi fu più indulgente ch'io non la desiderassi propizia.

Allora io facevo le prime armi nella letteratura. Pieno di vigoria, d'idealità, di speranza correvo alla gloria come se la gloria fosse una donna di facile conquista. Un'aureola primaverile di fama cingeva il mio capo, e sembrava a molti ch'io dovessi un giorno o l'altro gettare al mondo avido di cose belle il capolavoro della mia mente. E capolavoro di sicuro sarebbe stato, se io avessi potuto descrivere a fondo e con delicatezza la passione che infiammavami il cuore. Oramai l'opera mia migliore era quella d'amarla. Nessun poema, nessun romanzo, nessuna tragedia, valeva quella passione. Essa era la mia grande, sublime opera d'arte, alla quale lavoravo perennemente con intensità di volere, con splendore di fantasia, con ineffabile dolcezza. E quando fui invitato a parlare dell'amore nell'anima moderna in un circolo dell'aristocrazia ov'ella sicuramente sarebbe venuta, io ringraziai con ambo le mani e con vivo fervore di gratitudine la dama e il cavaliere che presiedevano quella intellettuale riunione. A me parve, come forse sembrava a un cavaliere medievale, cercar tenzone e il correr giostra per la devozione all'eletta dell'anima.

A me parve che mai alcun soggetto più ispiratore io potessi trattare, senza preparamenti di sorte, bastando ch'io parlassi dell'amor mio per comprendere in esso l'amore di tutti, l'amore che penetra e pervade le nostre anime in una ansietà di bene che spesso, per essere felice, dee metter capo alla morte. Io non ebbi

alcuna trepidanza nei dieci giorni che passarono avanti quello in cui dovevo presentarmi al pubblico. Mi bastava l'idea: «ella sarà presente». Io sapevo che parlando a tutti avrei parlato a lei sola; e che lei sola forse mi avrebbe interamente compreso.

Il giorno atteso giunse più rapido del mio desiderio. Quando io salii la predella che sostiene la cattedra, mi volsi intorno, quasi volessi con lo sguardo abbracciare tutta la sala da conquistatore. Non dovetti cercare a lungo, come nel giorno della villa: ella era là nelle prime file.

Da quel momento con gli occhi quasi sempre rivolti a quella stupenda immagine di Beatrice, di Laura, di tutte le donne che hanno saputo ispirare le più potenti grazie di poesia, io sentendone il fascino ero come in una sorte di correntìa luminosa che mi trascinava armoniosamente verso incantevoli rive. La mia eloquenza era così inattesa, così viva e ammaliante, che lo scoppio degli applausi pareva la punteggiatura del mio discorso. Ella rimaneva intenta, rapita, come tutta presa dalla magìa delle parole che si effondevano intorno sonore e vibranti e che uscivano dalle mie labbra come stuolo di baci. Quanto durò quella sorte di ebbrezza? Che cosa dissi io mai di tanto novo e sublime, perchè l'uditorio alla fine, quasi mi decretasse un trionfo? Avevo io parlato, o non era piuttosto il genio d'amore che aveva interpretata l'anima umana nella moderna profondità della psiche? Certo mille mani vennero a stringere le mie, ma una sola io lungamente trattenni, la piccola mano di lei, alla quale io, presentato dalla madre, non dissi parola, nè parola ascoltai.

La madre sola mi disse: «Noi siamo in casa il giovedì. Mia figlia, che studia lettere, sarebbe lieta di sentirla ancora parlare».

Ringraziai più con gli occhi fisi in lei che con le parole alla madre, e mi perdetti poi nelle sale seguito da amici e conoscenti, che sono la scia dei trionfatori.

Ne l'atrio del palazzo del Circolo con faccia livida e labbra bianche solo, truce rividi l'esiliato che certo aspettava.

III.

La notte io dormii profondamente; mi levai su l'alba, spalancai le finestre, stesi le braccia gagliarde come ad abbracciare l'orizzonte, come ad abbracciare l'avvenire.

L'avvenire, l'orizzonte ridevano in una primavera che non aveva mai sorriso alla mia vita come in quel giorno. Oramai io mi sentivo sicuro, buono, forte; io avrei saputo aspettare; io avrei fatto della mia esistenza un'ara su la quale avrei posta tutta la mia adorazione, la mia fedeltà, il mio cuore. La Dea, nel vero senso più religioso della parola, era lei.

Quando, finalmente, entrai per la prima volta nel suo salotto non v'era molta gente. La fanciulla parlava con le amiche della musica sua preferita. Ella adorava il Beethoven, lo Schumann, il Wagner. Mi stese la piccola mano morbida e bianca e mi disse semplicemente con un filo di voce:

— Grazie di averci ricordate.

Io mi sedetti accanto alla madre, la quale con molta signorile gentilezza si informò di me, dei miei studi, dei miei gusti. Poi parlò della figlia giovinetta sui ventitre anni uscita da soli quattro da un educandato ove aveva compiuti gli studi. Ella amava sopratutto la musica, la pittura, la poesia.

— Guardi — soggiunse — lei non ci è sconosciuto; e tolse da un elegantissimo armadietto un volume di versi che mi mostrò. Erano i miei «Convolvoli», i versi che da qualche anno avevo pubblicati. Un'aura di letizia e d'orgoglio mi vibrarono pel cuore a quella vista. Ella dunque aveva letto.

Quando a poco a poco il salotto si empì di amici, la signorina venne a sedermisi accanto, e come se seguisse un discorso da molto incominciato proseguì:

— Da un pezzo noi seguivamo lo svolgersi del suo ingegno; credo di aver letto quasi tutto quello ch' Ella ha scritto.

— Lei m' incoraggia, signorina. Quanto ho scritto è solo una lievissima parte di quanto ho pensato.

— Pensa molto lei?

— Certo; il pensiero è forse la sola vera e grande consolazione di chi ha la sventura di avere ingegno.

— Sventura? Perchè?

— Perchè noi inseguiamo sempre un fantasma di felicità che ci sfugge e che, pur trovato, dubitiamo di poter raggiungere.

— Bisogna aver fede — affermò lei guardandomi lungamente. — Ha forse lei un sogno da render vero?

— Ho un vero che a me pare un sogno.

— Da molto?

— Da molto e da poco... Da molto, perchè sognavo; da poco perchè ho visto che il sogno è diventato realtà.

— E questa realtà è molto bella?

— E' la bellezza stessa, anzi è la bellezza nella grazia e nella bontà.

— Felice creatura!...

— Degna di essere felice, forse non felice ancora.

— E lei la renderebbe felice?

— A questo dedicherei la vita.

Ella abbassò gli occhi e disse quasi sottovoce:

— La conosco io questa fortunata?

— La conosce.

— Come si chiama?

— Ha il suo nome.

Ella arrossì dal collo alla fronte; poi di un tratto mi fissò con tale una profonda soavità nelle pupille e chiese:

— E' vero? E' vero?...

Il cuore mi tremava, potetti sfiorarle la mano e ripetetti sommessamente come in una completa dedizione:

— E' vero — Posso sperare?

Ella chinò il capo come assentendo e non rispose. Io soggiunsi:

— Lei deve aver molto sofferto di questi giorni.

— Chi glielo ha detto?

— L'anima indovina e l'anima era sempre con lei: vedevo, sentivo, soffrivo.

Lei mi guardò ancora stupita, poi soggiunse:

— Ora sono lieta.

— E lo sarà sempre?

— Mi sono desta da un brutto sogno e mi trovo come redenta. Non so come ero piombata in quell'incubo. Ho voluto.

— La prima volta ch' io la incontrai udii questa parola: *voglio* e pensai ch' Ella fosse un carattere.

— Costa molto il volere. Talvolta a volere ci si spezza qualcosa dentro. Meglio così: non mi pento di aver voluto.

— E vorrà per la mia speranza?

— Vorrò.

Si levò di scatto e corse presso un gruppo di compagne che attorniavano un giovane dell'aristocrazia, il quale portava nei salotti tutte le curiose e blande maldicenze della città, colorendole con una certa acutezza patrizia e con una ingenua serietà che accresceva il riso degli ascoltatori.

— Venga, venga sempre — mi disse la madre mentre io mi accomiatavo, volendo che la mia visita non durasse a lungo, essendo la prima — giovedì venturo la mia figliuola suonerà. Ama la musica lei?

— La musica è la suprema fra le arti: essa è la nota interprete dell'anima; è la rivelazione più vicina all'anima stessa, onde...

— Lei è un'artista; venga, venga.

Scesi quelle scale come un sonnambulo che creda passeggiare per gli elisi. Ero felice, felice; la speranza mi splendeva dentro come una irradiazione di forza occulta che mi veniva da lei. Ma nell'attraversare la folla rividi la piccola figura dell'esiliato che guardava alle finestre lucenti del palazzo.

Sorrisi e pensai: «quale ragione poteva averlo allontanato dalla felicità?» Ma fu un semplice lampo; io ero troppo immerso nella mia per pensare alla letizia perduta degli altri.

I giorni intanto passavano in quella specie di blanda sonnolenza che ci coglie nei periodi di convalescenza, non così però che il cuore non dettasse ciò che sentiva. In quei giorni appunto io compresi veracemente l'alta e profondissima poesia primitiva del dolce stil novo. L'anima di quei poeti parve tutta trasfusa nell'anima mia, sì che io mi sorprendevo a recitare le liriche del Cavalcanti, del Guinizelli, di Gino da Pistoia, di Dante, e sebbene io vi trovassi gli spiriti e le forme da loro divinate, tuttavia un impeto subbiettivo d'idealità mi personificava l'eletta in forme assai più concrete e più belle. Onde i versi che mi sgorgavano dal cuore come uno zampillìo di fonte limpida e fresca eran le semplici parole che certo le avrei detto, se avessi potuto parlarle. E forse venivano a me da lei stessa i pensieri, le immagini, le soavità. Mai la vita mi era parsa più dolce. Io avrei abbracciato il nemico peggiore; avrei perdonato qualunque offesa, quell'istesso esiliato, che pur era per me un'ombra, se non un rivale.

Io non cercavo più la fanciulla con lo spasimo di prima; la vedevo presente ed invisibile; consolatrice, quasi sorella. E quel mio affetto era così puro, così casto, così verginale, che la bellezza di lei si trasfigurava in una sorta di essenza divina, sì che il desiderio diventava estasi, l'estasi adorazione.

Nondimeno, talora io pensavo: «Che cosa noi potremo dirci rimanendo soli? Soli? Quando? dove?

come? E non eravamo sempre soli in quel pensiero che ci congiungeva, in quell'amore che ci univa? »

Scrissi quasi un canzoniere, che poi rileggendo parevami rozzo e indegno di lei. E pure io avevo detto cose quasi inesprimibili con forma che rasentava il limite del sublime. La parola era come troppo fisica per esprimere la musicalità di quella parvenza spirituale... La incontravo a passeggio e il suo saluto mi era dolce quanto il saluto di Beatrice. Un giorno ella era ferma, in carrozza con la madre, ad ascoltar la musica. Ogni tanto, qualcuno andava a salutarla fermandosi presso lo sportello. Cio mi dette animo, e come spinto da un interno commovimento mi avvicinai. La madre mi disse: « Ben venuto; noi l'aspettiamo giovedì. Che fa di questi giorni? »

— Penso. — E guardai la fanciulla, la quale certamente ricordò. Ma lei sembrò per un momento distratta, fissava dietro la moltitudine delle carrozze qualcosa; poi sorrise e disse alla madre sottovoce:

— E' una persecuzione.

Io seguii lo sguardo di lei e vidi ancora l'esiliato.

IV.

Il giovedì io era tra i primi arrivati. La fanciulla mi parve pallida. Aveva un po' gli occhi cerchiati di livido; un mazzo di viole sul seno. Quando le strinsi la mano parve tremare.

— Che ha? — le chiesi.

— Anche io penso, ora.

— L'ho sentito da lontano.

— Oggi io le parlerò nella musica.

— Mi ha già molto parlato, invisibile. Le sue note confermeranno meglio quel che mi ha detto nell'insonnia e sempre.

— Grazie.

Io la guardai negli occhi, poi chinai i miei su le viole. Ella si tolse il piccolo mazzo dal seno e mi disse:

— Eccole i miei versi.

Non seppi risponderle. Strinsi quelle fragili creature fra le dita e le portai alla bocca. Ella vide e si avvicinò, volgendomi le spalle, al pianoforte.

Il tumultuare dei visitanti si chetò a mano a mano che le note or gravi, or lente, ora sciolte o agili si diffondevano intorno. Poi parvero un turbinar di bufera, un mugghiar di onde, uno stridio di folgore, un accavallarsi di nubi temporalesche. E tra quell'impeto di elementi, ecco un gemito, un lamento, un grido straziante ed acuto che pareva venire su dagli abissi dell'essere. Poi a poco a poco, come se quell'uragano si perdesse in un remoto lampeggìo e ritornasse purissimo il cielo nella festività dell'arcobaleno, la melodia tremolò, tremolò quasi in singulti, cantò con gorgheggi, con trilli, con volate; sembrò vagare tra una immensa fioritura d'alberi primaverili dove di ramo in ramo gli usignuoli cantassero a distesa; e gli echi delle convalli ripetessero quei canti, e una immensa armonia scendesse dai cieli alla terra e su la terra tutte le genti ripetessero un coro divino: — io t'amo, io t'amo.

Io pensai, compreso appunto da quel grido divino:

Ella ha parlato, ella ha rivelato l'anima sua che dalla bufera è giunta all'inno dell'amore.

Quel suo trionfo armonioso rivelò in lei quasi una potenza simbolica. Io non avevo mai pensato che uno spirito potesse con tanta evidenza parlare senza adoperare le parole. La sua rivelazione ebbe per me valore di volontà. Io scorsi anche in questo la sua parola *voglio* come un decreto ch'ella emanasse a sè stessa e agli altri.

Quando ella ebbe finito e che tutti le si affollarono intorno a festeggiarla, io rimasi fra gli ultimi come l'anima mia fosse già in lei e non avesse bisogno di complimenti. Difatti lievemente e senza parere mi si accostò e guardandomi le pupille e le labbra comprese. Io le susurrai fra i capelli: «Santa, sublime». Lei rise modesta. Rispose:

— Nè l'una nè l'altra; tua.

Dante dice ch'egli toccò l'ultimo termine della beatitudine nel paradiso presso Beatrice. Io non trovo altra frase per dire il medesimo sentimento; io mi sentivo come ancora trascinato da quell'onda, come cullato da quella carezza, come portato fuori della vita da quell'armonia. Io dunque l'*amavo*. Ella si diceva *mia*. Dunque bisognava schiudere le porte all'avvenire. Avevo bisogno di parlarle da sola, fosse anche per dieci minuti.

E il caso, che sino allora mi aveva così propiziamente favorito, mi favorì ancora.

Dopo la recitazione di alcune poesie, fatta da giovincelli che imitando ora il cantore della Capponcina con magnifiche frappe di porpore e di bissi, ora imitando i trilli e i gorgheggi Pascoliani ci fecero sentire quanto il ricamo della forma valga a coprire il vuoto del sentimento; dopo che un'altra signorina ebbe l'audacia di suonare un pezzo dello Chopin mostrando di quanto fosse inferiore all'*eletta*, la padrona di casa, poichè era venuta l'ora dei rinfreschi, propose:

— Volete passare in giardino? L'aria è tiepida; la sera è bella.

Tutti, per le cui fibre pareva vibrassero delle correnti elettriche, commossi ancora dal fascino musicale, plaudirono e s'avviarono perdendosi fra i viali dell'ampio giardino.

Io offersi il braccio alla fanciulla e uscimmo all'aperto.

La sera era veramente magnifica. Tutto il cielo disseminato di stelle rispecchiavasi quasi nell'anima nostra disseminata d'affetti. La luna, che erasi levata dal mare coloriva viali e piante d'un albore roseo e disegnava su le onde una immensa via luminosa.

— La nostra via — le dissi.

Ella sorrise e ripetè:

— La nostra via sino all' infinito.

I domestici servirono i rinfreschi. S'eran formate coppie, capannelli, brigate. Noi ci avvicinammo alla balaustra che dava su la marina, e tenendoci per mano stemmo per alcun tempo immersi nella soavità del silenzio.

Persone e soggetti laggiù si distinguevano nitidamente. A un tratto ella indietreggiò lievemente e senza lasciarmi la mano, mormorò:

— Colui, colui, sempre colui. Io devo parlartene.

— Perchè? E' inutile; l'anima ha compreso.
— Non tutto, forse. Ascoltami. Io era uscita di collegio con l'anima ingenua e fervente delle fanciulle che sognano e che vogliono lanciarsi nella vita come rondini per l'aria, senza badare se l'aria non abbia nubi o burrasche. Fui presto avvicinata, per le relazioni familiari, da quel giovane che parve all' inesperta degno di affetto. Egli mi chiese ai genitori; e poichè parevan essere le nostre condizioni pari e convenevoli, fui fidanzata. Fidanzata? Io credevo come tante che quello dovesse essere il tempo che prelude alla grande felicità. E su le prime credetti anch' io così, anche perchè mi piovvero da per tutto congratulazioni e invidie. Io però studiavo quell'essere che doveva rimaner compagno della mia vita ed ogni giorno scorgevo che quel compagno non mi avrebbe lungamente appagata. D'altra parte, oramai libera sino a un certo punto di scegliere le mie letture, in breve mi accorsi che disgraziatamente io e i miei avevamo solennemente sbagliato. I tuoi libri mi salvarono; o versi o prosa essi contenevano così profonda ed alta la idealità della vita, così penetrante l'analisi dei sentimenti e così vivo il fascino delle passioni ch' io pensavo: « Ecco chi potrebbe comprendermi, ecco il compagno che sceglierei ». E il confronto diventava sempre più spasmodico a mano a mano che la potenza dello scrittore si paragonava alla vacuità del fidanzato. Egli si occupava di cani, di cavalli, di sport, di biciclette, di automobili. Tutto il suo orgoglio stava nel correre più degli altri, stava nel vincere in velocità di gambe o di macchine gli altri che facevano il suo medesimo mestiere. I nostri discorsi si aggiravano sempre intorno alle corse, agli ippodromi, ai velivoli, alle cacce. Se parola dolce ei diceva, era solo per chiedermi se egli fosse un vero campione. Mai un raccoglimento, un' intimità, uno sguardo che dicesse: « Io ti ho capita, io saprò renderti felice ». L'unica speranza, l'unica meta era il condurmi in giro da prima per l' Italia o per l'Europa e poi collocarmi da regina in una casa sontuosa per seguitar poscia ad occuparsi dell'elegante zoologia di cui presentemente si occupava. Ah, le ore perdute, ah quante ore perdute, *quante lagrime segrete per me!* Devo confessarti che temevo, anzi avevo paura del giungere di lui. Io l'aspettavo col desiderio che se ne andasse, e passavo ore ed ore della notte e del giorno immersa nella lettura delle tue pagine, sulle quali restava ebbra ed immobile. Dicevo fra me: « come deve sapere amare costui, se tanto ama le creature ch' egli crea con la fantasia »! E avevo desiderio di conoscerti, di domandarti se hai avuto davvero dei modelli viventi, dei quali io, non volendo, ero gelosa.
— Grazie; la mia vita già lunga mi ha molto insegnato ed io ho tentato di ritrarre la vita; pur troppo temo che io sia sul tramonto...
— Tramonto? Ma tu sei nel fiore della forza e della giovinezza. Tutta l' opera tua è una primavera, e il tuo aspetto medesimo lo rivela.
— No; una nube alquanto triste vela la felicità che tu mi accordi. Io ho quattro lustri più di te e la distanza parmi assai lunga.
— Lunga distanza? E non sono io qui vicina a te?

Credi tu che prima di esserti vicina io non sapessi, io non abbia tutto considerato? Lo credi? Fu appunto dopo aver lungamente riflettuto, e averti confrontato col mio fidanzato, pur senza conoscerti che dalle opere, che io decisi: « O un uomo simile a lui o nulla ». E colui me ne offerse l'occasione. Un giorno io leggevo l'ultimo tuo volume di novelle, ed ero così intenerita dei casi d'una tua eroina, che due inconsapevoli lagrime mi rigavano le gote. Egli giunse in punta di piedi; io non l'intesi, tanto era il fascino di quella lettura, e adirato che quel libro mi producesse tanta commozione, me lo strappò brutalmente di mano e lo gittò via. Io mi levai, gelata, come per brivido di morte e gli dissi:
— Uscite; non tornate mai più. — Raccolsi il libro e me lo strinsi al petto, come un amante, un difensore, un salvatore. E d'allora volli. Egli pianse, pregò, minacciò; io volli sempre; fui inesorabile. La mia salvezza dunque fu quel libro. Ed ora, nella vita nova, dico anche *voglio* nell'altro senso.
— Tu sei un angelo, sei un essere superiore, ma bada: la vita ha delle ferree necessità; ha delle terribili esigenze contro cui spesso si frangono le volontà più decise. Vedrai che quando io chiederò ai tuoi la gioia di fare in te l'opera mia più grande e più bella, essi diranno ch'io son troppo vecchio per te.
— Vecchio? Ma il tuo sguardo spira tanta giovinezza, la tua persona ha tanta virile gagliardia, l'anima tua è fresca e forse più della mia, sfiorita per alcuni mesi da una lotta...
— Dalla quale sei uscita vincitrice.
— E vincerò quest'altra volta ancora... O se non dovessi vincere... Mi strinse le mani, come in un giuramento solenne, ed io allora fatto audace le sfiorai lievemente i capelli, e quella fu la nostra promessa di nozze.

Intorno la gente scherzava, rideva, passeggiava: in alto la luna ci guardava con un beato sorriso di candore, e pareva godesse delle anime nostre congiunte nel candore delle mani...

L'esiliato era sempre laggiù che passeggiava. Prima di riunirci alla folla dei visitatori, ella mi disse:
— Tu non devi farlo; parlerò io a mia madre. Ti scriverò; sarò io la prima.
— Io ti ho già scritto da quando ho incominciato a scrivere.
— Saprai prima del prossimo giovedì.

V.

Passarono cinque giorni, che io non potetti vederla neppure a passeggio. Immaginavo: ella lotta, ella vuole, ella vincerà. Certo avrà trovato nei suoi una opposizione che può averle fatto male. L'idea che fosse ammalata non mi dette pace. Si trattava oramai di una decisione e comprendeva il suo e il mio avvenire; decisione che poteva essere anche un pericolo... ella aveva detto: « e se non vincerò... » e l'aveva detto con una così ferma tristezza nella voce che a me era parsa una minaccia. Non avevo posa; mai come allora avevo avuto l'anima tesa: come sapere? a chi chiedere, senza imprudenza? Che avveniva in quella casa dianzi fe-

stosa, lieta, ospitale? Non avevo io suscitato discordia e lagrime? Che faceva lei frattanto? Quel silenzio che mi sembrava orribile più d'ogni orribile parola, mi dava l'insonnia. Invano attesi, invano girai per le vie ove ella soleva passeggiare. La domenica non uscì per la messa consueta. La sera le finestre delle sue stanze erano come velate; fui per molte volte tentato di andare nella sua casa, di chiedere... novelle, anzi una volta salii irresistibilmente le sue scale, poi mi ritrassi. Era un'agonia. Meglio sarebbe stato un colpo decisivo, che quell'angoscia.

Giunse il mercoledì, e il parossismo dei miei nervi aveva raggiunto il massimo della tensione. Quella notte io avevo avuto dei sogni lugubri e neri: senza nessuna determinazione di figure avevo come inteso un alito glaciale di morte. Avvezzo a sognare ad occhi aperti, quei sogni della stanchezza incosciente erano più terribili ancora della realtà. Certo, fra quelle pareti doveva avvenire una tragedia. Le tradizioni domestiche sono così tenacemente radicate in alcune famiglie, sono così severamente fredde; l'autorità paterna è così gagliardamente positiva, che ancora le anime si trovano nella soggezione medioevale. Io sapevo: la mia età che superava quasi del doppio quella della fanciulla doveva essere l'ostacolo primo ed unico. A l'ora del passeggio uscii; rifeci le strade... Ella non c'era. Girai attorno alla casa; le persiane delle sue stanze eran chiuse, quasi a togliermi persino la luce che le illuminava. Tornai a casa, con la speranza cieca di trovare una parola, sia pure una sentenza. Nulla. Risalii le scale come un ebbro e mi gettai sopra una poltrona, abbandonando la testa fra le mani, singhiozzando. Era tutto perduto? L'illusione era svanita? Quel sogno, che mi era parso realtà, era dunque stato una chimera, una dolcissima e terribile chimera? Rimanevo smarrito, senza pensiero o almeno l'unico pensiero era questo: Che fa? Che diviene lei a quest'ora? Possibile che il suo *volere* si sia franto? Ogni speranza è dunque perduta?

E mi pareva come di cadere, cadere cadere in un abisso buio quando il campanello del mio uscio squillò tre volte nervosamente.

Mi alzai, accorsi e spalancata la porta vedo entrare la madre di lei pallida ansante, che mal si reggeva in piedi. L'aiutai a calmarsi un momento, chiedendole che mai fosse avvenuto. Ella non volle sedere; diceva fra le lagrime.

— Venga, venga; si affretti.

Infilai la giacca e dandole il braccio tremante chiedevo spaventato:

— Una parola, per amor del cielo, una parola.

Ella sempre vacillando, a frasi rotte, narrò:

— Ah se sapesse! Mia figlia mi aveva parlato di lei e mi aveva detto: «Egli deve essere mio». Cercai di farle comprendere ciò che ogni madre nella sua preveggente tenerezza dice alla fanciulla inesperta. Ma ella resistette, parlò con tale eloquente persuasione che io stavo per cedere e chiesi consiglio a mio marito. Lei non lo conosce; è buono, generoso, ragionevole; ma guai a toccarlo nei disegni su l'avvenire della figliuola; capirà essa è la nostra piccola vita... Già aveva mal visto il licenziamento del primo fidanzato, chiaman-

dola una romanticheria della giovinetta, la quale aveva mille ragioni. Infuriò, minacciò, comandò che nulla si facesse e che ella spegnesse nel cuore quella fiamma che era così potente. La mia bambina non rispose parola: pallida, fredda si ritirò nella sua stanza. Non pianse; parve rassegnata; a me che la carezzavo non rispose verbo; sembrava un automa con gli occhi fissi a terra, con la muta corrente fissazione della follìa. Piansi, le dissi le più dolci parole; cercai di consolarla. Ella rimase sempre muta e fredda; non prese cibo; e stamane si levò con gli occhi rossi di pianto e lividi d'angoscia. Poi parve serena... Venne ad abbracciarmi e si ritirò novellamente nella stanza: « voglio riposare, riposare a lungo, mamma; stanotte non ho dormito, ho tanto bisogno di riposo; non cercate di destarmi ». Suonò l'ora della colazione ed io mi recai da lei. La trovai stesa sul letto che pareva dormisse davvero; ma dalle piccole labbra usciva col respiro affannoso non so che di livido; spaventata, la chiamai, chiamai gente; chiamai il padre... il terrore aveva invaso tutta la famiglia. Ella aveva tentato... Orribile, orribile. Accorse il medico, e, dopo ore ed ore disse: — E' salva — La povera creatura aveva ai piedi del letto il padre ginocchioni che piangendo dirottamente le chiedeva perdono. La prima parola ch'ella proferì levando pesantemente le palpebre fu questa: lui, dov'è lui? chiamatelo. Voglio rivederlo prima di morire.

Il padre si levò e abbracciandomi disse: Vai, vai, ella deve vivere...

Andiamo, andiamo; ogni minuto è uno spasimo per lei.

La carrozza che ci attendeva alla porta in pochi minuti ci condusse alla casa; salimmo le scale col cuore alla gola; e quando io entrai nella verginale bianca stanzetta di lei, me le prostrai presso il capezzale e scoppiai nel più dirotto pianto. Ella mi posò la piccola mano su i capelli e mi disse:

— Ecco, ho voluto.



IL LANCIAFIAMME



PERSONE :

Ersilia Contaldi
la madre di lei *Rosa ;*
Elena Turrisi
la madre di lei *Francesca ;*
Turi Sarzana ;
Cesare Vanni.
Antonio Leone, contadino ;
Gustavo Sorino, fattorino telegrafico.

La scena rappresenta una ricca fattoria di campagna: un edificio a due piani, con belle finestre, veranda e porte laterali. Ha davanti un largo spazio con sedili, tavolini e alberi che a sinistra formino un pergolato. Lo sfondo deve essere pittoresco e deve dare adito a sentieri e vie, pur essendo adombrato di pini, di roseti e di vigne. L'ambiente è di comoda rusticità e di modesta eleganza. Traspare da per tutto ordine, pulitezza, benessere.

Antonio ed Ersilia

Antonio spazzando delle foglie portate dal vento lo spazio davanti la fattoria.

Ersilia

dalla veranda

Antonio, è venuta la posta?

Antonio

tentennando il capo

E dagli con la posta! E' pare che non ci sia altro al mondo che la posta per questa benedetta figliuola. (*poi alto*) La posta sì, è venuta, ma c'è solo giornali. Li vuole?

Ersilia

No; vengo a prenderli io (*chiama*) — Mamma, mamma!

compare la signora Rosa ed entrambe scendono e vanno a sedersi accanto al tavolino dove è un mucchio di giornali non ancora spiegati. Ersilia guarda uno per uno gl'indirizzi; poi li lascia lì e sedendosi :

Neanche un giornale! Eppure era solito mandarmene qualcuno perchè dall'indirizzo vedessi che egli era vivo e si ricordava di me... Oramai son due mesi che mancano le sue lettere. Che sarà avvenuto?

Rosa

Sarà avvenuto quel che Dio vuole. La guerra è oramai finita e non lo ammazzeranno certo in tempo di pace. Si sa: campi, ospedali, guarnigioni nuove,

terre nuove. E chi sa quante altre faccende sono addosso al povero giovane. Vuoi che ti scordi o ti manchi ora, ora che è tempo d'essere sicuri, mentre non ti ha mai scordata là sui greppi, dove, Dio salvi, si era in trincea e allo scoperto con le nevi eterne? Vai là, testolina ai quattro venti, non pensare a malinconie. Quello è un giovane da fatti, e da un momento a l'altro te lo vedrai piombar quì come una vera bombarda. E allora: mamma di qua, mamma di là, mamma aveva ragione.

Ersilia

a testa bassa

Belle ragioni, mamma. Ma sarà colpa mia, se io non riesco a dormire, e nelle lunghe notti vedo cose... tristi, che mi riempiono gli occhi di pianto?

Rosa

Il peggio che possa fare sarà di prendersene un'altra; e tu allora un altro anche tu...

Ersilia

Si fa presto a dire un altro... ma dove lo trovi un altro come lui, bello, affettuoso, forte... che si faceva voler bene solo a guardarlo? E poi, solo a rileggere le lettere, non ci reggo dall' impazienza. Che gli sarà capitato?

Rosa

Niente di male; gli uomini son tutti fatti così: vicini, ti par che muoiano per te nel latte-miele; lon-

tani, chi si è visto, si è visto. Ma quello lì è troppo innamorato per tardare. Vedrai se non ti farà un'improvvisata...

Ersilia

Aspetta che sorga il sole d'occidente...; fortunate le mie amiche, che già rivedono i loro cari: Elvira, Silvia, Teresa...

Rosa

Bella fortuna, una ha rivisto chi non la vede; l'altra chi non l'abbraccia, la terza chi non può seguirla. Dio non voglia che egli non rassomigli a quei poveri mutilati...

s'odono dei passi. Antonio guardando lontano:

Sono la signora Francesca Turrisi e sua figlia Elena.

Francesca Turrisi, sua figlia *Elena* e detti

Ersilia e Rosa vanno loro incontro e le abbracciano. Restano alquanto in piedi; poi seggono sotto il pergolato.

Francesca

O non sapete perchè veniamo così di buon'ora? C'è una nuova che ve la dò a indovinare tra mille!

Rosa

E' tornato tuo marito?

Francesca

No; Dio ne scampi! Vuoi che perda la mia pace? O benedetta la guerra che me lo tiene lontano!

Ersilia

a Elena

C'è qualcosa in aria per te?

Elena

Purtroppo, no, cara; ma tornano le rondini e col tornare delle rondini tornano le primavere.

Ersilia

Oramai io vado perdendo ogni speranza. La primavera per me non porta che corvi.

Francesca

Non dire così, perchè saresti ingrata alla provvidenza... Io vi reco una notizia...

Rosa

Ma parla, in nome di Dio. Cosa è codesta notizia?

Francesca

trattenendo un poco il respiro e ridendo dell'indugio che fa incollerire Ersilia e la mamma:

Ve l'ho dunque a dire? C'è che è arrivato quì, in paese, un... un... come dire? un signore, il quale ha conosciuto lassù, al fronte... indovinate chi? Indovinate?

Ersilia

arrossendo

Cesare?

Francesca

Per l'appunto! Ed è stato da noi, presentato da quel nostro cugino strampalato e pittore, per giunta, il quale ci raccomanda di presentarvelo, avendo egli non so quante migliaia di cose da dirvi.

Ersilia e Rosa

a un tempo

E dov'è, dove è?

Francesca

Non v'impazientite; verrà e lo conoscerete per bene, perchè, non faccio per dire, quando comincia...

Ersilia

E verrà presto?

Elena

Così ha promesso, e pare uomo da mantenere. Ti dico, cara, che al solo vederlo, se ne resta incantate; non sai ben dire perchè, ma ci ha un fascino, una disinvoltura, una diavoleria che tu resti lì presa ad ascoltarlo come se mai non avessi inteso parlare un uomo al mondo...

Rosa

Già presa? E badiamo alle panie; meglio che tu le tenda anzichè ci capiti.

Francesca

Oh non è più tempo di merli; oramai, c'è da pigliare o gufi o sparvieri.

Elena ed Ersilia si prendono a braccetto e lasciano le due madri, avviandosi verso il viale, come per andare incontro all'ospite atteso, ma, al vederlo, tornano indietro presso di loro.

Rosa

Ma davvero, ma davvero?

Francesca

Davvero, te lo giuro; è cosa straordinaria! Non credevo alle mie orecchie. Ma bisognerebbe preparare Ersilia... perchè, capirai, così improvvisamente...

Rosa

E come prepararla? Non c'è tempo. Sia quel che Dio vuole. Alla fin delle fini ha venti anni...

Antonio guarda lontano e richiama a sè i cani di guardia che abbaiano.

Turi Sarzana e detti

Turi Sarzana veste un soprabito a cinta di color nocciolo, ampi calzoni grigi con stivali speronati; berretto da sportman; guanti bianchi. Brandisce una cravache con la diritta e con la sinistra gesticola energicamente come a protestare contro l'accoglienza inaspettata dei cani. Ha l'aria disinvolta, ardita, quasi impertinente d'un conquistatore.

Antonio

avanzando verso di lui col cappello in mano

Non badate, signore, non badate; son bestie che fanno per chiasso e non mordono.

Turi

Bravo, fanno dunque le vostre veci? E' dunque bella guardia quella che fate insieme.

Antonio

Facciamo ciò che possiamo; c'è tanta mala gente che gira.

Turi

fra sè:

Non sarò io tra questa?

avanzando verso le signore e togliendosi cavallerescamente il berretto con un inchino. La signora Francesca con Elena si alzano e con un sorriso lo presentano alla signora Rosa e alla figlia Ersilia.

Il signor Turi Sarzana

poi presentano al Sarzana le due donne

Le nostre amiche Rosa Contaldi e la figliuola Ersilia.

Ersilia fissa un momento il Sarzana e poi china gli occhi. Turi a un cenno della signora Rosa siede di fronte alle quattro donne rimanendo a capo scoperto e tacendo per un momento. Poi guardandosi attorno

Turi

Ecco, proprio così mi erano stati descritti i cogniti luoghi dal mio amico. Io ho dunque l'onore di parlare alla signora e alla signorina Contaldi.

Le signore accennano col capo di sì.

Veramente io non ho osato di presentarmi così su due piedi, perchè la missione che ho avuta da parecchio tempo è cosa delicatissima, ed io, come vedete, non ho abbastanza spirito da sbrigarmene in poche parole. Io sono uomo da guerra, da battaglia, da avvenimenti che importano ai destini della patria. Con le donne divento timido, impacciato, taciturno; e se non fosse stata la lunga, tenera e affettuosa amicizia che mi legava all' indimenticabile mio fratello d'armi, io non avrei ardito di fare un solo passo verso questa tranquilla dimora, lasciando nella solitudine e nella tranquillità due anime gentili che mi sono state descritte come angeliche creature degne di ogni felicità e di ogni fortuna.

Le signore, quasi a protesta, ogni tanto sorridono lievemente senza proferir parola.

Francesca

Ma diteci invece come è che conoscete Cesare Vanni, perchè appunto di Cesare Vanni le signore mie amiche desiderano sapere gli eventi.

Turi

Naturale; ma, come vedete, la timidezza, quasi la verecondia mi toglie il filo della parola se non il filo

delle idee, e tra questi due fili io mi sento quasi impastoiato — Ecco, dunque, io lo conobbi in un momento supremo. Sapete voi che cosa è il Piave? Il Piave, per chi non lo sa, il Piave è un fiume, un fiume largo che porta molta acqua e che noi dovevamo passare per dar contro alla potenza nemica. Voi già sapete che il Vanni era tra i bersaglieri, ma non sapete che io era tra i cavalleggeri. Or ecco che a me vien comandato di passare il fiume a cavallo e tutto già il mio drappello trovavasi in mezzo alla rapidissima corrente, quando a me, che ero tra i primi, arriva la voce di un giovane, che, trascinato dalle onde, nuotava disperatamente: — gettami le redini, gettami le redini — ed io generosamente gliele gettai, lasciando all'istinto del cavallo la via da percorrere. Vanni, poichè quel giovane era proprio Vanni, afferrate le redini e seguitando a nuotare, giunge con noi alla sponda, mentre dall'alto dei monti piovevano cannonate e mitraglia. Così, tra acqua e fuoco, stringemmo la nostra amicizia che divenne fraterna quanto quella di Pizia e di Damone. Questa amicizia noi tenemmo salda nella buona e nella cattiva sorte, sino al punto ch' io chiesi di essere appiedato per poter combattere al suo fianco e trovarmi dovunque egli si sarebbe trovato, perchè dovete sapere che un amico alla guerra surroga la famiglia, e il fratello, e il padre e la sposa...

Le donne scoppiano a ridere.

sto per dire, è tutto questo insieme. Ora noi ci siamo trovati negli attendamenti delle valli a combattere contro la malizia e contro le incursioni delle bande austriache, ma più ci siamo trovati nelle trincee, dove

sembrava che dovessimo da un momento a l'altro rimanere schiacciati come talpe. Ma il mio Cesare era un vero cuor di Cesare, sempre forte e allegro, sempre pronto ad ogni evenienza, sempre capace di dare esempi di energia, di vigore, di ardimento. Chi può descrivere una trincea? Là non si riposa mai, c'è chi dorme, chi scrive, chi pensa, chi suona il mandolino, chi giuoca alle carte, chi si confida all'amico, chi pulisce le armi e chi finalmente se la fuma come un turco; e là appunto fu ch' io sentii parlare per la prima volta di voi, belle signore, perchè Vanni era legato a voi come per un filo elettrico che corrispondesse dal vostro al suo cuore. Egli mi narrava le sue ansie, le sue speranze, ed ogni lettera che riceveva era per lui la festa più bella, la più bella promessa dell'avvenire. Dopo la lettura di quelle lettere mi sembrava più eroico, più felice di battersi, perchè, diceva lui, appena avremo vinto, io potrò rivederla... Così voi, signorina Ersilia, eravate quasi il sangue delle sue vene, l'anima della sua vita, il suo vero coraggio... Tante volte, stanco d'una giornata faticosa, spesa a salir greppi, a scalar precipizi, a rotolar macigni e tirar cannonate contro quelle bestie degne di forca, egli si assopiva e nel sonno vi chiamava insieme col nome della sua mamma; ed ho visto io pendergli sul petto un medaglione che aveva dall' un verso il vostro ritratto, signorina, e dall' altro quello della sua santa vecchia.

In questo tutti scoppiano a piangere, compreso Turi, il quale è l'ultimo a consolarsi delle sue proprie parole.

E sapete voi che egli giunse a coltivare una piccola pianta di edelweis, della quale ho quì (*toccandosi il petto*) tra i miei documenti una stelletta a voi destinata, signorina...

Rosa

Ma raccontateci un po' qualche episodio di quelle terribili giornate, quando morivano i giovani a migliaia...

Turi

Episodi ? Altro che episodi ! Si moriva ogni giorno; ogni giorno si aveva nuova compagnia e si andava avanti a furia di pestar morti. La morte ? Sapete voi che cosa è la morte ? Ecco, come un chiuder gli occhi e non vederci più, e non sentirci più e non camminar più. Questa è la morte: è niente, è tutto. Io posso dire che sono un paio d'anni di morte che mi ha lasciata la vita ! Ma l'amico mio, che mi era sempre a lato, pareva che non temesse la morte; quanto più ci avvolgeva il turbinar della mitraglia, più egli si sentiva forte dicendo: — « Io non morrò, perchè Ersilia prega per me ».

La fanciulla si asciuga le lagrime; Turi si soffia il naso.

Noi ci salvammo un giorno che le mitragliatrici austriache grandinavano come una fitta gragnuola per la discesa del monte, gettandoci a terra bocconi come morti e tenendoci per mano: — fratello, fratello — io sussurravo: — fratello, fratello, egli ripeteva; — e quando potemmo rialzar la testa, vedemmo che i nostri

avevano sfondato il reticolato nemico e giù colpi da orbi...

Francesca

E quanti ne avete uccisi voi ?

Turi

Non faccio per vantarmi, ma al reggimento mi chiamavano il lanciafiamme. Mi domandate ora quanti ne ho uccisi? Io ho ucciso tutti quelli che non hanno ucciso me. Che vorreste ? Aspettar forse che l'altro vi chieda il permesso di ammazzarvi ? Quando si è lassù, pelle per pelle; occhio per occhio; dente per dente. Se vedesse che faccia hanno i croati, peggio degli Austriaci, peggio delle iene, delle tigri, dei cignali, dei porci. Anche voi, care signore, al posto nostro avreste fatto una strage. Non vi parlo di Vanni. Un giorno io e lui ci trovammo soli, circondati da una banda inferocita. Tira e tira con la rivoltella, tira con le baionette, tira coi sassi, coi denti, con le unghie, non arrivavamo nè a vincere nè a morire. Finalmente, Vanni prende pel collo un ufficiale e se lo caccia sotto i piedi e gli crocchia la testa; gli altri, a veder quello scempio, voltano le spalle buttando per terra i fucili. A veder tanta grazia di Dio, mentre m'inginocchio, ne miro parecchi e giù schioppettate a non finirla. Quanti ne ammazzai? La statistica non è sempre fedele, ed io non la invoco. Certo il nostro Colonnello dall'alto ci vide e ci regalò poi due medaglie di argento, in verità, meritate più da Vanni che da me. Egli era diventato il terrore dei nemici; usciva dalle fenditure del terreno,

balzava fra i reticolati, sfidava i gas asfissianti, sembrava addirittura fatato; pareva appunto, signorina, che voi lo difendeste da ogni estremo pericolo.

Francesca

Sicchè, dunque, egli era invulnerabile?

Turi

Quasi. Sentite questa. Una sera egli mi dice: — io intendo di fare un colpo da maestro; ma, bada, che nessuno sappia. Io ne parlerò solo al Colonnello. Ci sei tu? — Come, non ci sarei, se tu ci sei? — Detto fatto. Sullo scender della notte prendiamo una mitragliatrice, e, messe le ruote di gomma per evitare rumore, quatti quatti, come due lupi ascendiamo la montagna dove nascondevasi il camminamento d'una trincea nella quale dormivano sicuramente un paio di centinaia di croati. Avevamo già percorso quasi tutto il cammino, quando ci accorgemmo di una sentinella che dormiva. Vanni le si avvicinò e d'un tratto le immerse l'acuto pugnale nella gola si che quello ebbe appena il tempo di sentirsi morto.

Poi, asciugato il pugnale sulla sua pelliccia, riprendemmo la breve salita che rimaneva e lì piantammo la mitragliatrice si che dominava tutto quanto il lunghissimo androne dove russavano le bestie feroci. In un attimo le pallottole grandinarono a migliaia; fu un solo urlo nella caverna immensa, nella quale unica luce era quella che davano i nostri ardentissimi proiettili, ciascuno dei quali non andava a vuoto. Noi potemmo così distruggere quasi duecento nemici e ritor-

nar intatti al nostro Colonnello che mandò subito altre legioni a compiere l'impresa nostra che egli chiamò una fra le più belle di quel mese, quasi una Maratona, quasi una Termopili.

Francesca

Scusi, ma che sono le Maratone, le Termopoli?

Turi

Ecco, nella scuola si diceva così. Lassù si diceva quello che ho detto; anzi quello che abbiamo fatto. In questa maniera Vanni non solo diventava eroe lui, ma faceva diventare eroe anche me che, a dire il vero, eroe non volevo talvolta divenire. Era troppo pericoloso.

Altra volta ci ponemmo in mente di sapere onde mai quei diavoli traessero l'immensa quantità di bombe e di proiettili e di tutta quella maledizione di fuoco che lanciavano contro di noi peggio dei trentamila razzi che solevano lanciare d'un colpo i girandolai del Pincio. E scoprimmo che un deposito di simili arnesi era sepolto sotto una gran quantità di frascami, che simulava una catasta di legna. Tutti credevamo che i nemici se ne servissero per le cucine; ma Vanni capì che bastava avvicinarsi destramente a quell'inferno o dominarlo in qualche guisa per poter privare il nemico d'un enorme arsenale. E immaginate voi che ti fa quel demonio. Scende con me nella valle e in poche parole si combina con un pilota di un areoplano; ci mettiamo tutti e tre su le sedie di sicurezza e via. Pensate il mio terrore nel vedermi levare al cielo come un pipi-

strello nel buio della notte; ma Vanni andava indicando al pilota il serbatoio delle bombe. E quando vi giungemmo su, ecco uno, due, tre dei nostri terribili esplodenti che colpiscono a segno la vasta catasta di legna e suscitano come un immenso incendio di vulcano che, esplodendo e rugghiando e levandosi sino al cielo, sembra far tremare la terra e scrollar le montagne. Noi, intanto, sani e salvi riscendiamo a valle, dove gli amici ci offrono del buon vino di Chianti. Il Colonnello ci disse: — Bevete e dormite ora; domani vi risveglierete con la medaglia d'oro. Bravi, figliuoli. — Io bevvi, ma non dormii. Vanni dormì e non bevve. Durante il sonno diceva: « Ecco, Ersilia, io vengo in aeroplano ». Quasi quasi a poco a poco io diventavo geloso di voi, signorina. E alcune volte io pensavo: che mai sarà questo portento di fanciulla, che ha il fascino di tenerlo sempre avvolto nella sua tenerezza, di giorno e di notte, sì che egli non ha tanto l'ambizione di essere un eroe quanto quella di essere un marito. E vi dico io che buon marito sarebbe stato davvero come era eccellente soldato... se...

Rosa

Se ? Perchè v' interrompete ?

Turi

Eh cara signora, la guerra è terribile, spaventevole, orrenda, infernale; ma nella guerra c' è qualcosa di più spaventevole, orrendo, infernale ancora. Ecco, e a raccontarvelo già mi si drizzano i capelli e tremo per tutte le fibre. Quel giorno a noi non toccava la guardia; anzi lui che pareva assai triste, mi disse: « senti, io voglio scrivere a Ersilia una lettera, come se fosse l'ultima... Chi lo sa ? Si può morire da un momento a l'altro e io voglio che ella sappia le mie volontà; scrittala, io me la metterò quì in uno stivale e tu potrai, Dio non voglia, trovarvela ad ogni occasione ». Io volli levargli di testa quelle romanticherie, ma lui duro : si mise in un cantuccio della trincea e prese a scrivere ; scrivi e scrivi non la finiva più, mentre io fumavo beatamente la mia pipa, e i nemici dall'alto, ogni tanto, ci mandavano saluti cordiali. C'era un bel sole d'autunno che faceva scintillare la neve e ci recava di tanto in tanto folate d'aria calda, come al tempo che nascono le viole, ed egli si era già messo nello stivale la busta con la lettera (naturalmente diretta a voi, signorina), quando il capitano ci dice : — Ecco là, salite a vedere dove puntano il 305. In pochi balzi fummo su l'altura e coi binoccoli stavano stabilendo la distanza, quando, che fu che non fu, sentiamo di lontano un urlo di migliaia di belve che si alza si alza al cielo fischiando, ululando, mugghiando, rugghiando... Rimaniamo senza fiato, una mano nell'altra, e poi, ecco, la terra si sprofonda, diventa un abisso mugghiante, rugghiante, tuonante. Io mi sento in quell'abisso come dentro una fornace ardente, come dentro le viscere del Vesuvio; poi ne sono tratto d'un impeto, balzato in aria; poi ripiombante a terra, donde uno schianto mi terrifica ancora; quindi silenzio, silenzio di tomba. Guardo in alto: una gran nuvola di fumo e rottami, e fra quei rottami qualcosa che si agita, che scende scende scende e piomba non lontano da me, batte e

resta lì. Stordito, mi trascino, e arrivo pian piano vicino all'oggetto che avevo visto cadere. Indovinate, o signore, che cosa era mai quell'oggetto! Era niente di meno tutto quello che rimaneva del mio carissimo Vanni, il quale era interamente sfumato nell'aria come inghiottito da una tromba celeste fiammeggiante e terribile. Era la sua gamba, la fatidica gamba alla quale egli aveva affidato l'amoroso messaggio, l'estremo sospiro dell'anima bella, il profumo ultimo di quel fiore di giovinezza, l'ultima fronda d'alloro di quella sua gloria immortale. Allora io mi strinsi quella gamba al petto, e parve che rispondesse ai miei palpiti, che fosse ancora vivente e mi disse: prendi, prendi quel messaggio affettuoso, portalo alla mia Ersilia lontana, e dille, dille ch' io sono morto pensando a lei, beato di recarmi più rapidamente in cielo nell'impeto folgorante del proiettile nemico.

Quì Turi s'interrompe, singhiozza e si asciuga le copiose lagrime, mentre le donne gemono ad alte grida e la signorina Ersilia è svenuta.
Antonio accorre con un vassoio pieno di bicchieri e una caraffa d'acqua che le donne sorbiscono, mentre la fanciulla è fatta rinvenire.

Turi

che non beve

Acqua io non ho mai bevuto alla guerra, ed ho giurato di non berne più in tempo di pace. Vi pare ch' io possa ristorarmi con un bicchiere d'acqua?

Antonio

E allora vengo col vino.

via

Tutta la brigata resta silenziosa con gli occhi rossi. La signora Rosa carezza i capelli della figlia, che ha sempre il fazzoletto agli occhi. Si ode a qualche distanza il tintinnare del campanello di una bicicletta, e poco dopo giunge il fattorino telegrafico che domanda, tenendo in mano un telegramma:

Gustavo Sorino e detti

Gustavo

La signorina Ersilia Contaldi.

La giovinetta prende il dispaccio, l'apre tremante, mentre la madre firma con una matita la ricevuta.

Antonio e detti

Antonio

che porta una cannata di vino e due bicchieri, dice a Turi:

Bevete, signore.

Turi riempie l'altro bicchiere, che offre al fattorino Gustavo

Ersilia

arrossendo

Vieni, mamma, un momento.

e scompaiono insieme su la veranda.
Il fattorino è sparito con la bicicletta

Turi, Francesca ed Elena

Turi

volgendosi alle due signore:

Storia tremenda, non è vero?

Francesca

Pur troppo, ma voi non avete avuto carità per quella povera creatura; potevate essere più pietoso nel racconto.

Elena

Già, dice bene mamma. Perchè voi che siete pure tanto sensibile non le avete risparmiato quella visione infernale che le ha tolto i sensi?

Turi

E chi sarebbe così freddo e calcolatore nel narrare una storia la cui verità farebbe raccappricciare anche i sassi di Monte S. Michele? Nè ho detto tutto perchè, vedete, signorina, io non ho voluto raccontare ancora la parte sentimentale e porgere e porgere e porgere...

In questo tornano le due donne dal volto sorridente.

Rosa, Ersilia e detti

Turi offre ad Ersilia la lettera trovata nello stivale.
Ersilia apre la lettera e chiede:

Ersilia

Che cosa è questa? Di chi è?

Turi

Queste sono le estreme pagine del caduto, e se la sua scrittura è tremante, incerta, quasi diversa dalla sua solita, ciò si deve alla commozione della sua anima che prevedeva l'ultima ora... Leggete, signorina, e piangete pure l'amico estinto, perocchè solo il pianto potrà da ora innanzi consolarvi. Io resterò per sempre inconsolabile.

Si asciuga ancora una volta il pianto negli occhi, mentre la signorina Ersilia resta sempre sorridente, con grande meraviglia della signora Francesca e della figlia Elena, le quali mentre Turi ha gli occhi coperti, le fanno dei cenni di interrogazione. Ersilia risponde col mettersi l'indice in croce sulle labbra e sul naso.
Turi continua:

Or voi vorrete sapere che cosa avvenne della dilettissima gamba, non ricordo se diritta o sinistra; certo io la recai nel cimitero del vicino villaggio, e, fattala benedire come sacra reliquia, vi posi una piccola lapide su la quale feci incidere queste parole: «Qui giace la gloriosa gamba di Cesare Vanni che da eroe sfumò sotto il colpo di un 305 nemico. Pregate per lei...» E d'allora ogni giorno io feci portare fiori e preghiere su quel resto che a me pareva santificato meglio dell'osso di un santo.

A un tratto Turi si avvede che le donne, massime Ersilia con la madre, non seguitano a prender parte viva quanto prima al suo racconto, e, interpretando a suo modo quel mutamento, dice:

Ma via, care signore, queste melanconie sono troppo nere. Oramai sui nostri eroi cresce l'erba e la gratitudine del Paese. Noi giovani, che abbiamo la fortuna di vivere, dobbiamo volgerci verso l'avvenire che ci offre primavere e godimenti... Non è così, signorina Ersilia ? Dice il poeta :

A venti anni è l'amor come l'aurora
Tramontato una volta, ei sorge ancora.

Avete visto che vi scrive Vanni ? Anche egli vi raccomanda di non rimaner sola nel mondo e di scegliervi qualche suo amico che parlandovi di lui sempre, tenga in voi viva la sua cara memoria.

Rosa

Si fa presto a dire; nè io dico che la mia figliuola si abbia a far monaca; può darsi che la consolazione non sia lontana. A ogni modo, voi ci avete fatto un racconto così vivo e vero, che noi ne siamo rimaste proprio spaventate. Meno male che, in fondo, voi cercate di consolarci con le belle speranze e ne avete anche voi.

Turi

Sicuro; e chi non ha speranze nella giovinezza ? Qui son due fanciulle a cui ride la vita come il sole d'aprile; basta guardarle per sentir tutta l'ebbrezza del novello vigore che ci viene dal pericolo vinto... Or su, che farete voi, belle fanciulle ?

Le fanciulle sorridono, chinano la testa e non rispondono.

A un tratto il rullìo accelerato di una motocicletta rompe l' aria del viale. La macchina giunge e si ferma innanzi alla fattoria. Ne balza Cesare Vanni vestito da bersagliere col petto decorato, ad accogliere il quale corre prima Ersilia e poi la madre. Ersilia e Vanni si abbracciano e si baciano e restano alquanto a parlare in disparte tra di loro con molta letizia.

Cesare Vanni e detti

Turi, alquanto contrariato, si volge alla signora Francesca e le domanda:

Ma chi è colui ?

Francesca

ridendo:

O come, non lo conoscete ? E' il morto !

Turi

Il morto ? Come il morto, se è sfumato per aria, se io ne ho seppellita la gamba !

Elena

Ma le gambe le ha tutte e due.

Turi

O casi straordinari della guerra ! Un morto rivive !

Francesca

ironica

E un vivo muore.

Turi

Voi volete scherzare, signora.

Francesca

Dico sul serio, e lo vedrete presto.

Turi

alla signorina Elena:

E voi che ne pensate, signorina Elena?

Elena

un po' arrossendo

Penso che son cose che succedono e che, quando finiscono bene, son cose allegre come queste. Voi, caro signore, sarete un eccellente marito, perchè sapete cambiare in burla anche la tragedia. Dite la verità (*a bassa voce*) non è vero che la vostra era una burla?

Turi abbassa la testa e non risponde. In questo Cesare Vanni si stacca dalle due donne, e va con le braccia aperte e sorridente verso Turi dicendogli:

Cesare

O caro Turi, comè sei qui? Vivo?

Turi

resta un po' intontito; poi balbetta:

E tu che eri morto!... Come sei risorto?

Cesare

Ecco, sono risorto appunto per venire a leggere alla mia diletta l'ultima lettera che tu trovasti nella mia gamba.

Turi

Che seppellii sotto marmorea lapide.

Cesare

E che io riporto a casa trionfalmente. O senti, senti, caro amico, io oggi sono felice e voglio che la mia felicità circondi di un' iride tutti i palloni volanti che hai voluto narrare alle nostre signore. Tu hai sognato nei placidi riposi dell'imboscamento fatti eroici che volevi compiere con me; anche il sogno è qualche cosa, ed ora che il mio si avvera ti perdono e ti auguro che anche tu possa vedere avverato il tuo, se mai ti sia balenato nella mente quest'oggi.

Guarda maliziosamente Elena, la quale sorride e arrossisce.

Turi

Che ne dite, signorina? Anzi che ne dite voi, signora?

Francesca

evasivamente

Veramente, veramente i sogni da voi narrati sono troppo fantastici... Se pur nella vita voi sognaste così, che sarebbe della mia figliuola?

Cesare

Chi sa? Forse sarebbe felice, perchè Turi, a quel che io ho saputo, ha pur esso nel suo imboscamento servito la Patria...

Turi

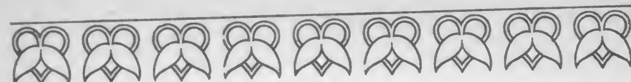
E come e come...

Cesare

Non hai tu fondata la tua gran fabbrica di bombe e bombarde?



TORNANO I SOGNI



E anche la festa tornava, rumorosa, tumultuante, ilare, come tutte le cose di Napoli; e se mancava lo splendore delle luminarie festose, era perchè in ogni casa della via che porta il nome di Roma, forse era un celebrare gli eroi; e quella sera del sette settembre, appunto le moltitudini che si accavallavano per la grande e storica via più che Piedigrotta, festeggiavano la nostra vittoria, festeggiavano finalmente la scomparsa dell' incubo che aveva tenuto in una specie di dormiglieva turbolento e spaventevole tutta la metropoli, la quale, mentre ora rideva del suo immenso riso secolare che si rinnova ogni giorno senza posa e senza tregua, aveva vegliato e tremato, e si era quasi nascosta ai lampeggiamenti elettrici dei velivoli nemici che, apparsi una volta, sembrava dovessero apparire in eterno. Ognuno di quei festaioli che adesso fischiettavano con zufoli e squillavano con trombe e romoreggiavano e strepitavano con tutti gli strumenti che l'allegria della baraonda Partenopea sa inventare per espri-

mere lo spirito ilare che l'avviva, aveva disertato di quel tempo le vie, i ritrovi, le allegre brigate, e si era rincantucciato nella casa o nei sotterranei o in qualunque cantuccio potesse garentire dallo scoppiare di una bomba che giungesse dall'alto del firmamento come una stella filante che faccia crollare un intero quartiere. Napoli, così, dimenticava con l'anima immensa della città, che il sole predilige, che la primavera feconda negli amori e nelle gioie; poichè Napoli, la quale ha saputo mandare lassù i suoi figli che portavano la giocondità tra il gelo e la morte, Napoli ha saputo pur godere della grande inaspettata fortuna che avevamo tanto sognato. E quel sogno ora tornava lieto, baldo, ridente; e si sprigionava dagli occhi, dalle labbra di ognuno che ai suoni della babelica fanfara scendeva con ritmo cadenzato, scendeva senza accorgersi sin verso la piazza del Plebiscito, dove sarebbe dilagata riversandosi per Chiaia e Santa Lucia, per riunirsi alla riviera e proseguire sino a Mergellina e imboccare la favolosa grotta, ove Vergilio dorme all'ingresso e Leopardi alla uscita. Ma non era la solita festa; qualcosa di nuovo splendeva in quelle faccie; qualcosa di più solenne era in quegli stessi suoni che sembravano aver note di bellica potenza. Qua e là si scorgevano berretti e divise grigio-verde con a fianco fanciulle che sembravano più liete del consueto, quasi che quel braccio che stringevano dovesse loro sfuggire inaspettatamente come era avvenuto un giorno. Non erano gruppi, o brigatelle o compagnie: era una fratellanza di popolo che andava, andava, andava verso una meta che poteva servire ad esprimere meglio l'anima propria. Napoli ritrovava sè stessa; si

esprimeva come suole nelle giornate solenni; parlava la voce della propria cordialità, cantava le canzoni delle proprie passioni, diceva alto: abbiamo vinto, siamo tornati alla gioia, alla festa. Tuttavia non era quella una spensieratezza, era come un'affermazione di folla che dal fiammante cuore fa irrompere l'inno del proprio vigore. Non più l'incomposta gazzarra avvinazzata, non più il flaccido strascinarsi di gente cenciosa che urla e schiamazza; era in tutti una compostezza giovanile di letizia, uno slancio aperto di entusiasmo che, pur sorpassando la quotidiana garbatezza, diventava comunicativa, suggestiva, simpatica, tanto che nei visi più austeri scorgevasi il sorriso, ed anche in quelli che l'età o il temperamento teneva lontani dai rumori suscitava un non so che di piacevole accompagnamento, come chi non volendo si lasci trascinare dall'onda che lo preme e non badi più a sostare. Di quando in quando ecco avanzare trionfalmente un carro simbolico tutto gloria di fiori, di lumi e di canti, circondato dai cori volontari che pur lo seguivano con lunga scìa festosa, su cui sormontavano anche bandiere come a mostrar che quella festa era composta di drappelli che tornassero da pugne o da brigate che avessero inalberato vessilli di idee trionfatrici; e carri di trionfo parevan tutti quelli che si susseguivano a una certa distanza, facendo dell'antica via gloriosa come una via sacra per tutto il popolo che così la stima, persino nelle ore religiose della settimana santa. E di fatti qualcosa di religioso era in quell'andare ritmico e giocondo, perocchè in ciascuno la religione della Patria, viva e sacrificale durante la guerra, era più viva oggi che la Patria era sicura, li-

bera e più grande; la Patria a cui ciascuno di quei lieti spensierati aveva offerto qualcosa, o sangue, o denaro, o fatica. E come tutto era stato lieve allo scopo sublime, lieve era adesso il festeggiare lo scopo raggiunto. E la moltitudine avanzava e i suoni diventavano sempre più striduli e i carri più rapidi.

Luciano Dontes, che veniva da San Pietro a Maiella, dove aveva ascoltato una purissima sinfonia del Martucci, e che ripensava con tenerezza grande alle montagne e alle marine, laggiù, della sua Calabria nativa, rievocate con squisitissimo sentimento dal grande Maestro, si trovò d'improvviso tra la folla che a poco a poco lo trascinava come un battello alla deriva. Si guardò attorno stupito. il sognatore non sapeva dove si trovasse e perchè. Ma presto dagli evviva e dagli stessi visi della folla comprese e ricordò. Anche egli aveva partecipato alle ansie di tutti, anche egli aveva composto inni augurali ai combattenti, anche egli era stato anima di comitati per la carità e per la Croce Rossa. Ed ora riposava tranquillo nella quiete del dovere compiuto e nell'ansia di riprendere i suoi lavori letterarii, che aveva abbandonati nella febbre generosa onde era invasa tutta la nostra terra. E si lasciava, così, lentamente guidare in giù, quando ricordò di aver dato un convegno a un amico nel caffè « Esposito », dove soleva passare ore d'irrequietezza e di trepidanza insieme con compagni di fede e d'ideali. Vi pervenne non senza sforzi; ma, dato un rapido sguardo alle sale gremite, vide che l' amico non c'era; onde, destreggiandosi con disinvoltura, potè conquistare fuori del caffè un posto con due sedie vuote, lasciate lì per lì da due

avventori che s' eran mischiati alla folla. Rimase in piedi alcun tempo, ma con le mani su le sedie conquistate, nell'attesa dell'amico; e già stava per sedersi, quando un ufficiale, dando il braccio ad una signora, si avvicinò chiedendo se, di grazia, quelle sedie fossero disponibili. Dontes esitò un momento nella risposta ; poi fissando la giovine coppia, e come colto da scrupolo d'essere così indugiante nell'accoglierla, rispose che si accomodassero pure, perchè, forse, il suo amico atteso non sarebbe venuto. L'ufficiale ringraziò sorridendo, e sorridendo la signora gli fece un lieve cenno di capo. E la moltitudine passava a onde, suscitando brevi scoppi di risa nel marito e osservazioni argute da parte della signora, nei cui occhi bruniti come d'acciaio si riflettevano tutte le luci che passavano, e nel cui sorriso era un'ingenua bontà indulgente, come se tutto quel frastuono, se tutto quel tumulto fosse nuovo per lei, forse avvezza ai quieti e tranquilli soggiorni delle province. Luciano Dontes, discretamente tiratosi un po' indietro, vedeva la signora solo di profilo, un profilo di cammeo che indicava una bellezza di razza, non vistosa, non appariscente, ma semplice, pura, elegante, che modellavasi dalla fronte serena alla bocca piccola e tumida, sino al mento che indicava quasi un carattere, una volontà, una decisa potenza di bene. Lo scrittore riposava a guardarla, anzi a contemplarla così, come aveva dianzi contemplato a San Pietro a Maiella l'immagine di Santa Cecilia disegnata dal Donatello. Ma a poco a poco, come se nella mente tornasse un sogno svanito da molti anni, egli si chiese dove mai avesse visto quel profilo, dove mai quella pura imagine gli era apparsa altra

volta, senza che egli giungesse a ricordare. Aveva visto davvero quella signora in qualche luogo, o quelle sembianze appartenevano a un essere di fantasia, come suole avvenire di persone e luoghi che talora nella solitudine ci balenano nella mente, senza che noi li abbiamo mai veduti nella realtà? Ad aver qualche lume in quelle dimande guardò anche il marito, un giovane biondo, sulla trentina, dagli occhiali d' oro e dai baffi appena accennati; una fisonomia intelligente, vivace, che partecipava alla festa con vivo interesse e con gesti di approvazione. Ma quel viso non gli rivelava nulla, e forse la sua curiosità sarebbe rimasta vana, se lo stesso marito non gli avesse volto la parola dicendo la sua ammirazione per quella fiumana di popolo gaudente, che sapeva così bene interpretare la gioia di tutta l'Italia. E, così dicendo, si presentò allo scrittore, il quale rispose semplicemente :

— Luciano Dontes.

— Dontes ? chiese l' ufficiale alquanto meravigliato.

— Luciano Dontes — ripetette il poeta.

— Dontes, il tuo cognome — esclamò l'ufficiale rivolto alla moglie, la quale lievemente arrossendo guardò, senza far parola, lo sconosciuto.

— E, scusi, la signora è dunque una Dontes ? E quale, se è lecito, il suo nome ?

Ella rispose con un filo di voce :

— Grazia.

— Il nome di mia madre — disse quasi con dolcezza il poeta...

— O guarda caso, ci troviamo dunque in famiglia ? — Osservò l'ufficiale, che prese a conversare con lo scrittore, il quale, pur non parendo, osservava ancora la pura bellezza della signora e con insistenza tornava con la mente a ricercare dove mai l'avesse veduta.

Passarono così quasi tre ore in lieto conversare, mentre la folla andava diradandosi a poco a poco sin che non rimase che il sordo brontolio che veniva dalla parte di Chiaia e di Santa Lucia. E quando la coppia gentile fu su l'accomiatarsi, l'ufficiale disse al poeta:

— Non vorrebbe ella venire qualche volta nella semplice e antica casa di Dontes, trapiantata in una cittadina molto prossima a Napoli ? La madre della mia signora riceve qualche amico nel pomeriggio d'ogni domenica: venga; si potrebbe così rintracciare l'albero geniaologico dei Dontes, per vedere se tra ramo e ramo non sia unità di radice.

— Grazie — rispose il poeta; — verrò certamente se ciò non dispiaccia alla signora, — la quale, sorridente, gli stese la piccola mano, e parve confermare l'invito.

Luciano Dontes rimasto solo riprese la propria via sempre pensando a quel profilo che non poteva dimenticare e che pur giurava di aver veduto altra volta. Le sue occupazioni non gli permettevano di perder tempo in visite, ma egli stesso non sapeva perchè fece proponimento di andare in quella casa nella prossima domenica. Era stato colpito profondamente da quello strano ravvicinamento e il nome di Grazia che era quello della sua madre morta. Egli era sempre vissuto fra molta gente; la quale produce negli spiriti profondi quel che l'alta marea irrompente contro uno scoglio: non lo muove, non lo scuote, ma lo turba, l'inaffia, l'inonda, lo

tormenta, sicchè egli non ha mai posa. Tuttavia da quella istessa gente egli traeva varietà di tipi, ricchezza d'immagini, genialità di colori, profondità di psicologia, che poi faceva arte nella solitudine. Ma la solitudine era, come diceva San Francesco, la sua beatitudine « solitudo beatitudo ». — E quando era in quell'eremo, ove raccoglieva nella mente con la serenità del dominatore l'immensa psicologia che gli turbinava d'intorno, sembrava un conquistatore delle anime, che quelle anime delineava o dipingeva a sua posta con la potenza creatrice di chi sa figgere l'invisibile nell'immortalità dello stile e del racconto. Talvolta egli coglieva anche le subite rivelazioni del caso. Così quella sera. Quale ignoto filo l'aveva d'improvviso avvicinato a quelle creature, dianzi sconosciute, perdute nel gran mare dell'essere come due foglie cacciate via dal turbine d'una foresta in una fiumana? Come e perchè quelle due foglie, quelle due anime, nella fiumana umana s'eran fermate lì dove era lui in attesa? Il caso è sempre più artista d'ogni artista, come il destino è più veggente d'ogni veggente. Or perchè intanto insisteva nel rammentare quel profilo tenuissimo di giovane soave, quando nel giorno medesimo egli aveva vagheggiato un altro tipo da romanzo che lo seduceva? Egli non era dedito ai facili amori, nè sentiva nulla che potesse assolutamente far che il nome della madre si mescesse a un sentimento profano; ma non il solo amore vibra potente nelle nostre anime. Vi sono ignote sensazioni che noi non analizziamo e che pur tuttavia sono essenze dello spirito nostro, come la poesia che nasce e fiorisce nell'esistenza senza che noi ce ne avvediamo, se non nel sorriso che

ci sfiora le labbra o nella lagrima inavvertita che ci scende dagli occhi.

Quando venne la domenica stabilita, Luciano Dontes provò come un senso di allegrezza nuova, quel senso che lo coglieva ogni volta che riprendeva il treno per tornare dalla sua vecchia mamma nel paesello natìo. Spalancò le finestre; rise al sole e agli alberi imprigionati nel suo giardino, che gocciolavano ancora di brinata; ma spinse lo sguardo anche lontano, ed ebbe un brivido di piacere al pensiero di trascorrere finalmente una giornata lontano dal tumultuar della Metropoli. Indossò un abito semplice; afferrò il primo bastone e via. La campagna era tutta festosa di frutta e di gente; ciascuno inaugurava il bellissimo autunno con l'aura tiepida e l'allegrezza che dona l'abbondanza. La mezz'ora di treno che lo divideva dal paesello passò tra una sigaretta e l'altra, ed egli si trovò alla stazione della cittadina quasi senza saperlo. Alla stazione due mani cordiali l'accolsero festosamente, ed egli dopo un breve tratto alberato si trovò dinanzi alla casa nella quale la signora gli fece molte feste insieme con la propria madre ed altri famigliari. Si parlò di cento cose, e finalmente egli fu invitato a veder tutta la casa. Strano, egli si sentiva come in casa propria: la quiete placida della campagna, l'aura schietta e dolce che penetrava nelle finestre aperte, il mobilio che ricordava i tempi passati, quando la stabilità delle famiglie esigeva i mobili grevi ed eleganti che dovessero sfidare i secoli. Gli stessi soffitti sembravano fatti apposta per rispondere completamente ed armonicamente alle varie stanze.

Su le pareti quadri di paesaggi e di persone che forse in quei paesaggi erano vissuti.

La madre della signora Grazia richiamò l'attenzione del Dontes su due ritratti :

— Guardi, disse, sono i due capostipiti della nostra stirpe le cui imagini ci restano. Di altri abbiamo solo la memoria e qualche documento. Certo, i Dontes vennero di Pisa ed erano signori di terre e di castella, che percorrevano l' Italia, qui mercatando, altrove ritraendo marine e paesi, sempre godendo le bellezze della natura e facendo del bene. Questi che lei vede furon esempio di fedeltà lunga e devota, poichè la loro istoria romanzesca, che altra volta potrò narrarle a lungo, è cosa veramente mirabile. Nella nostra famiglia è stata sempre tradizionale la fedeltà negli affetti, la tenacia nelle amicizie, l'onestà nelle azioni. Noi viviamo nella pace di Dio e nella serena tranquillità della nostra casa; e la casa per noi è un tempio dove Iddio è sempre presente e può tutto vedere.

Dontes udiva quelle parole e sentivasi come trasportato nel tempo alla propria casa, ove la madre sua parlava appunto così, e dove la pace regnava sovrana e benedetta. Egli sentiva ancora quella soavità blanda come risorta e gli pareva di poter fraternamente baciare la fronte di quella donna, come appunto soleva baciare la madre sua, che forse in quel momento lo vedeva nelle lontananze dell'eterno e che forse gli aveva procurato quell'incantevole incontro.

In questa dalle stanze vicine giunse l'ineffabile suono di un pianoforte toccato così lievemente come a sembrare fantasia d'innocente che dorma. Erano le

note d'una romanza lievissima e dolce che una voce freschissima accompagnava melodiosamente. Tutti tacquero ad ascoltare...

— Sono le due mie sorelle — disse a Dontes la giovane signora Grazia.

E Dontes, senza rispondere, guardando l'uscio, donde veniva il suono e il canto, pensò: — qual gioia sarebbe il ritornare...



Su le pareti quadri di paesaggi e di persone che forse in quei paesaggi erano vissuti.

La madre della signora Grazia richiamò l'attenzione del Dontes su due ritratti :

— Guardi, disse, sono i due capostipiti della nostra stirpe le cui imagini ci restano. Di altri abbiamo solo la memoria e qualche documento. Certo, i Dontes vennero di Pisa ed erano signori di terre e di castella, che percorrevano l' Italia, qui mercatando, altrove ritraendo marine e paesi, sempre godendo le bellezze della natura e facendo del bene. Questi che lei vede furon esempio di fedeltà lunga e devota, poichè la loro istoria romanzesca, che altra volta potrò narrarle a lungo, è cosa veramente mirabile. Nella nostra famiglia è stata sempre tradizionale la fedeltà negli affetti, la tenacia nelle amicizie, l'onestà nelle azioni. Noi viviamo nella pace di Dio e nella serena tranquillità della nostra casa; e la casa per noi è un tempio dove Iddio è sempre presente e può tutto vedere.

Dontes udiva quelle parole e sentivasi come trasportato nel tempo alla propria casa, ove la madre sua parlava appunto così, e dove la pace regnava sovrana e benedetta. Egli sentiva ancora quella soavità blanda come risorta e gli pareva di poter fraternamente baciare la fronte di quella donna, come appunto soleva baciare la madre sua, che forse in quel momento lo vedeva nelle lontananze dell'eterno e che forse gli aveva procurato quell'incantevole incontro.

In questa dalle stanze vicine giunse l'ineffabile suono di un pianoforte toccato così lievemente come a sembrare fantasia d'innocente che dorma. Erano le

note d'una romanza lievissima e dolce che una voce freschissima accompagnava melodiosamente. Tutti tacquero ad ascoltare...

— Sono le due mie sorelle — disse a Dontes la giovane signora Grazia.

E Dontes, senza rispondere, guardando l'uscio, donde veniva il suono e il canto, pensò: — qual gioia sarebbe il ritornare...



IL MIRACOLO



I.

Si erano amati come due uccelli a primavera, folli, gentili, spensierati. Nella purezza del loro affetto, avevano stabilito di metter fiori anche essi, e, più tardi, frutta; proprio di maggio; quando ecco l' Italia entrare in guerra quasi a metà di quel mese che doveva segnare il principio della felicità, essere il primo anello di una lunga catena di anni che li avrebbe fatti somigliare ai loro antenati, tutti prolifici e longevi. Erano abbastanza ricchi, venuti su, da campagnoli benestanti, i quali avevano a differenza dei borghesi la virtù schietta che si conserva nelle campagne e in confronto ai nobili la bontà vera che non si maschera delle convenienze. I genitori d'ambo le parti avevano stretta un'alleanza difensiva e offensiva; onde la loro felicità era assicurata da ogni più lontano pericolo; i cuori di ambedue si sarebbero detti due pendoli a ritmo eguale, se quello di Peppino non fosse corso di più

che quello di Angelica, fervente come egli era d'amor di patria ed entusiasta lettore di canti di guerra, dacchè della guerra si parlava da per tutto in Catanzaro. Non si poteva girar per le campagne, senza che vecchie donne e bambini (i giovani tacevano e guardavano con occhi vibranti di luce come lioncelli a vista della preda) non vi domandassero: — ma è vero? E quando? E come? E ce lo piglieranno il figlio, il nipote, il marito? E per un pezzo? Nè si poteva stare a contemplare la distesa dell' Ionio con tranquilla beatitudine, senza che alcuno non vi venisse accanto a chiedervi se laggiù, nella foschia fra cielo e terra, voi non scorgeste un fumo di vaporiera, o più in qua, tra onda e onda, lo spumeggiare di qualcosa di serpentino che poteva pure essere un sommergibile. E talora, nelle notti stellate, voi sorprendevate, magari nelle tenebre o su le finestre e sui terrazzi, nasi in aria che cercavano nella profondità del firmamento aeroplani e dirigibili che sarebbero stati solo nel desiderio di chi guardava, se la paura del nemico non avesse consigliato una prudenza di fuga agl' ingenui.

Ma la guerra vera, la guerra voluta, sentita e quasi pregustata era nei petti dei giovani dai quindici ai venticinque, i quali, ora, aspiravan l'aria come a fiutar profumo di polvere, che pel calabrese è profumo più caro che non quello delle rose. E però, adesso, quando Peppino andava a fare la consueta visita alla fidanzata, sembrava un po' distratto, come se tendesse l'anima e gli orecchi a qualcosa che da un momento a l'altro dovesse chiamarlo; mentre Angelica aveva insolitamente gli occhi bassi e arrossati, quasi per pianto recente. Ella non diceva parola al suo caro, che potesse alludere al prossimo distacco, ma gli si mostrava sempre più affettuosa, gli si stringeva sempre più, vincendo quel senso di verecondia che è naturale alle fanciulle di quella terra. Voleva, quasi, involontariamente trattenerlo, mentre pur nel cuore sentiva che se avesse potuto trattenerlo, non l'avrebbe fatto, perchè si sarebbe vergognata di essere la sposa di un uomo che non accorresse a difendere la Patria.

Così passarono alcuni giorni, fino a quando Peppino le venne dinanzi e, presala in disparte, le disse piano:
— Mamma nella sua tenerezza invoca ch' io le resti vicino; mio padre, che pur ha combattuto con Garibaldi, tentenna; io parto stanotte volontario. A rivederci. Iddio ci aiuterà.

Angelica divenne bianca; ebbe un tremito e un sospiro; poi gli chinò la testina su la spalla e senza lagrime gli disse con un filo di voce:
— Vai, vai: la Madonna ti assista, e sia con te come è il mio pensiero. Prendi — e gli mise nello sparato del petto un amuleto rappresentante la Vergine del Carmelo. — Poi lasciò che egli ,senza parere, salutasse sua madre e ne fosse benedetto, e poi rimase lungamente a vederlo allontanare.

II.

La scomparsa di Peppino si comprese da tutti, anche perchè da Napoli egli mandò al padre suo e a quello della fidanzata una semplice cartolina con la quale laconicamente coi saluti scriveva: « Arrolato volontario, partiamo pel fronte. Viva l' Italia! ». E quelle cartoline girarono per tutta Catanzaro e contribuirono a mandare non pochi altri lassù, che, pur chiamati alle armi, eran trattenuti dalle famiglie sino a l'ultima ora.

L'entusiasmo nella città a poco a poco divenne tale che persino le madri trattenevano le lagrime per non trattenere i figliuoli. Le fanciulle a crocchi e a brigate consegnavano, nelle partenze, ricordi tricolori ai loro cari, augurando vittoria. Avevano il cuore stretto, ma l'occhio vivo, ardente, incitatore e pareva dicessero: « Che sventura di non potervi accompagnare! Ma qui noi non saremo inutili ».

Angelica, in fatti, il giorno seguente alla partenza di Peppino, ascoltata le messa, si recò presso il parroco e gli disse:

— Noi avremo in breve molti bambini, i cui padri vanno a servire la Patria: serbatene alcuni per me, e ricordatevi che potrebbero essere nostre sorelle quelle povere creature che perdessero il loro sostegno.

E da quel giorno ella si occupò, dall'alba alla notte, a preparare quanto potesse essere utile a coloro che si recavano su le montagne del fronte. Ogni soldato, pensava potesse essere come il suo Peppino, e però dovesse esser fraternamente soccorso; e, per simolare la

carità, chiamò molte donne bisognose a lavorare con lei e calze e maglie e guanti e caschetti di lana.....

Ella trovava così una specie di conforto rassegnato alla lontananza, e ascoltava con raccoglimento le notizie che il padre soleva leggere sui giornali, immaginando quali motivi potessero indurre il suo Peppino a indugiare nell' invio delle lettere. Finalmente dopo quasi un mese, Peppino scrisse: « Aveva viaggiato a lungo e marciato qua e là col suo Reggimento; si trovava non lontano dal confine, ed era lieto di essere sano e contento, perchè la vita del soldato gli piaceva e non era poi tanto pericolosa quanto solevan dire. Pregava tutti di aver coraggio e pazienza, e se mancavan notizie non si fossero messi in pensiero, perchè la posta non era ad ogni svolta di monte ». Di fatti egli non si faceva vivo che di quindici in quindici giorni, e poi anche di mese in mese. Era tra i bersaglieri, i quali naturalmente avevano tutt'altra volontà che quella di star fermi. Angelica nel suo pallor sano, nel suo silenzio accorato sembrava solo raccolta nel lavoro, nella preghiera, nel fare il bene; e aveva così con l'esempio trovato molte compagne che facevan lo stesso, sicchè la città era diventata in poco tempo un opificio, un asilo d' infanzia, un educandato e anche un ufficio postale, dove le povere contadine trovavano le mani gentili che facevano i pacchi, che scrivevano le lettere, che largivano anche qualche soccorso di consigli e non di consigli soltanto. Era come una tensione perenne di tutto il paese verso la frontiera, sia di marina, sia di montagna; e della frontiera verso il paese con rispondenza di voti, con desiderio di vittoria. Una

sera, Angelica aveva accomiatati due fanciulletti, che la madre, desolata per la morte del marito al fronte, le aveva condotti come orfanelli, quando le fu portata una lettera di lui. Ella tremò prima di aprirla, ma finalmente lesse, vicina alla madre che la sosteneva: « Posso finalmente dirti che sono felice : siamo in vetta a un monte che abbiamo conquistato a palmo a palmo: ti scrivo mentre vedo il nemico in fuga, inseguito dal fuoco dei nostri cannoni. Viva l' Italia ».

Angelica e la madre ebbero uno scoppio di singulti, senza saper bene se fossero di gioia o di terrore ; ma da quella notte in poi quella lettera posò sul cuore di Angelica, e il cuore di Angelica pregò ancora più fervidamente pel lontano che combatteva.

I giornali (e il padre di lei ne comperava quanti giungessero in Catanzaro) portavano lunghe notizie e descrizioni e previsioni e facevan sempre balenare novelle imprese ardue da compiere e cimenti terribili da vincere ; ma Angelica non li seguiva. Le pareva che la sua anima dovesse custodire il suo diletto come una protettrice nube invisibile che lo rendesse immune da ogni pericolo ; ma pur troppo, di quando in quando, notizie nefaste giungevano alle povere madri e anche alle fidanzate, sicchè il coraggio in lei divenne trepidanza, anche perchè erasi accorta che la madre sua e quella di lui si eran date con maggior fervore alla carità e alla preghiera quando l'orrore delle stragi barbare dei nemici si diffondeva anche sulle nostre città indifese. Tuttavia ella rimaneva salda; scriveva semplicemente: « Caro Peppino, noi ti aspettiamo con fede

appena avrai compiuto tutto il tuo dovere. Qui noi facciamo il nostro ».

Peppino a un certo punto manda quattro cinque cartoline di seguito ; l'ultima diceva : « Siamo su su, al confine col cielo; dominiamo il nemico. A rivederci ». Successero poi lunghi silenzi e attese ineffabili. Angelica lo sentiva vicino, e quanto più lo sentiva, tanto più lo credeva in pericolo: « Egli viene a me con lo spirito; io vedo che si allontana da me col corpo. Non giungerà domani la mala nuova ? » Ma una voce intima le sussurrava: « aspetta con fede. Imita le due madri. I fanciulli, i poveri che tu soccorri pregano per lui ». E l' imagine di lui era così viva e schietta e parlante, che alcune volte nella solitudine ella aveva dei colloqui a voce alta con l'amor suo primo e unico.

A sua volta Peppino taceva i pericoli corsi e gli assalti alle trincee e le scalate pei monti e le rischiose sorprese, e, quel che più monta, la vita sotterranea, fra le rocce, col freddo, la fame e anche l'allegria dei compagni. Anche lui sentiva vicina vicina la sua Angelica, tanto vicina da sentirne l'alito sfiorargli le guance pallide, da seguirla di minuto in minuto nelle sue occupazioni. Anche per lui ella era viva e parlante, tanto da sembrargli di poterle discorrere. Questo fatto, che non era un sogno, ma non era neppure una illusione, gli pareva un portento dello spirito che può giungere a distanze enormi, come fa il pensiero verso le stelle. Se nelle stelle ci fosse anima che pensasse a noi, sentirebbe la vibrazione dell' anima nostra. Egli dunque viveva in una perenne comunione con lei, e ciò gli toglieva la smaniosa volontà che avevano i suoi

compagni di scrivere sempre alle proprie innamorate. Solo desiderava che ella non vedesse i pericoli cui egli si esponeva nè potesse immaginare la terribilità di alcuni combattimenti. Nelle ore di riposo, due desiderii erano in lui più potenti degli altri : vincere e tornar a lei.

Ma qualche volta, vedendo i compagni mutilati o feriti sconciamente, sentiva quasi un ribrezzo: « come andrei io al conspetto di Angelica così — diceva fra sè — a implorare quasi una carità di affetto ? Meglio morire, o Signore, meglio morire ». Si immaginava quasi un morto vivente che dovesse ad un tempo destare pietà e ribrezzo. Sì, la gloria, la medaglia, la Patria, tutto bello, grande, sublime; ma che farebbe Angelica di un cionco, di un inutile all'amore, alla vita ? Avrebbe egli il coraggio di farne una sorella di carità ? Avrebbe l'animo di sacrificarne la giovinezza gentile, la floridezza che sboccia nell'avvenire ? E in così dire provava un' indomita vigorìa contro il nemico, perchè nel rischio egli desse tutto, non parte di sè, perchè la sua creatura potesse piangerlo morto, non piangerlo vivo. Terribile, terribile, essere vivo ed esser pianto.

III.

Ma dopo alterne vicende Peppino fu richiamato a valle col Reggimento per la difesa del Piave, insidiato dal nemico; e una notte, mentre più ferveva un attacco, egli si sentì a un tratto nel buio perfetto e non udì più nulla, stramazzato al suolo. Infine, sempre nel buio, si sentì trasportar via e poi riposare sopra un

letto da campo. Che cosa era avvenuto ? Era egli oramai sempre nel buio, sempre nel silenzio ? Si trovava sotterra in un baratro, dove non giunge nè voce umana nè raggio di sole ? Ma di quando in quando, il tocco di una mano gentile, che gli dava alla bocca qualche ristoro, o quella vigorosa di un medico che gli osservava la testa e tutto il corpo, lo fecero accorto che qualcosa di tremendo doveva essergli avvenuto, perocchè aprendo gli occhi se li sentiva bruciare e nell' interno del cranio tempestava un vortice di rimbombi che non gli permetteva di udire. Che cosa era di lui, dunque ? Tentò di parlare, quando qualcuno gli tese una mano ; tentò di sapere, ma pur troppo nessuno poteva svelargli l'arcano. Ma di giorno in giorno le cure divennero sempre più affettuose, e lo spasimo dell' ignoto che lo circondava prese ad attenuarsi, quando nel bel mezzo di una bufera egli percepì un suono fortissimo che gli parve uno schianto, e poco dopo fu un accorrere di gente che trasportavano l'ambulanza più lontana. E in quel tumulto, mentre era sulla barella, gli parve di udire ancora una volta il fischio e lo schianto delle granate, e le voci dei soldati che imprecavano. Tornava dunque a udire ? Ma le tenebre lo circondavano sempre, ed egli non osava credere alla ventura di riacquistare l'udito.....

La dimane egli si accorse che non si era ingannato. Il medico, giuntogli vicino, disse a una infermiera : Oramai egli può essere condotto in città; non ha ferite e la perdita degli occhi e della favella forse sarà definitiva. Segnatelo tra coloro che, giunti al deposito, potrebbero essere mandati in licenza.

Egli si levò di scatto, ma non potè pronunciare parola; solo tese le mani nel vuoto come a invocare una grazia e, postele sugli occhi, per la prima volta pianse desolatamente. Pianse la sua giovinezza perduta, pianse la sua perduta Angelica.

IV.

Il deposito di Peppino era a Napoli; egli vi fu condotto con altri compagni di sventura, e scrisse ai suoi che avrebbe in breve chiesta una licenza, per andare a curarsi in famiglia. Ma in verità egli potè ottenere un lungo congedo, ed andò ad abitare presso un amico, non reggendogli il cuore di tornare alla città nativa in quello stato. Come avrebbe potuto aver dinanzi l'angelo che rivedeva solo con la fantasia? La bella figurina slanciata e i lunghi capelli neri ondulati scendenti sino ai ginocchi, e gli occhi vivi stellanti e la grazia del sorriso su la piccola bocca, e il virgineo candore che spirava in tutta la bella persona, e la soavità nobilissima del carattere modesto e dolce che sembrava averla fatta di sogno e di bellezza, come il poema vivente che inspira ogni anima delicata?

Egli indugiava ogni giorno a rivelare la sua terribile disgrazia; pensava che forse un rimedio ci sarebbe stato, che bisognava consultare altri medici e non presentarsi alla sua povera Angelica mai più mai più, ove il responso fosse decisivo. In alcuni momenti gli balenò l' idea del suicidio; ma l'antica fede che la mamma gli aveva ispirata, che lo aveva sostenuto lassù contro il nemico; lo stesso dolore che avrebbe dato ai suoi cari, e a *lei*, lo trattenevano e lo inducevano a frequentare la chiesa di Santa Caterina a Chiaia, ove trovava qualche ora di pace nella preghiera. Aveva già fatto chiedere una visita ad uno dei maggiori oculisti della metropoli, e quello gli aveva risposto di andare al consulto fra tre giorni. Fra tre giorni dunque sarebbe venuta la sentenza, ed egli deciso a tutto, l'aspettava con animo saldo e ferma speranza. No, Dio non poteva volere che egli fosse tanto infelice, per una lunghissima serie di anni, nel buio!

Nella terra lontana, a Catanzaro, intanto le due famiglie, accorate, non vedendo altre novelle, decisero di andare a Napoli per sapere la verità e per soccorrere il loro amato.

Angelica, senza dir parola, si trovò con loro.

Giunsero a Napoli, presero alloggio nell' Albergo presso piazza dei Martiri. Primo loro pensiero fu quello di recarsi al deposito, ma non lo trovarono. Desolati, vagarono alquanto. La giornata era splendida e festosa; rideva la marina, e la fanciulla ad ogni incontro di soldato tentava ravvisare il suo buono, il suo caro Peppino, quella nobile figura di giovane aitante e forte, dai begli occhi azzurri, dalla faccia ardita e dal sorriso intelligente.

Non trovando conforto negli uomini, le madri dissero: andiamo a pregare la Vergine qui nella chiesa

vicina, e si avviarono... Ed ecco, nell'accostarsi all'unico scalino, Angelica dà un grido: — Peppino, Peppino! — e va verso di lui che guidato da un amico stava per salire anche egli quello scalino.

— Angelica, Angelica — risponde l'invocato — e stringendola fra le braccia esclama: — Ti vedo, ti vedo! —

FINE


COLUMBIA UNIVERSITY
0032199872